

ALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.<sup>a</sup> SALA O S

SCAFFALE ..... 20 .....  
PLUTEO ..... 1 .....  
N.<sup>o</sup> CATENA ..... 2 .....

Al. 20. I. 2.







33999

TRAGEDIE  
DI  
ESCHILO

TRADOTTE

Da Felice Vellotti.

---

Se di Etruria le tragiche scene  
Van superbe di novo splendor,  
Grazie ai genj e al coturno di Atene  
Più che al gallo od all' anglo terror.  
R. F.

---



NAPOLI,  
DALLA STAMPERIA FRANCESE,  
1825.

*Si è seguita l'edizione di Milano; quella della Società  
Tipografica dei Classici Italiani del 1811.*

# P R E F A Z I O N E

## DEL TRADUTTORE.



*Non mi è noto che nè tutte mai nè da una sola penna recate nella lingua dell' Alighieri uscissero a luce le poche tragedie , che il tempo a noi concedette fra le tante , di cui fu padre il potente ingegno di Eschilo : perciò pubblicando io siffatto lavoro , ho creduto prestare officio non ozioso alla italiana letteratura.*

*Dalle molte edizioni del testo ho scelto per norma alla mia traduzione quella dello Stanlejo , che a me pare doversi ancora pregiare per la più sana , atteso la intemperanza solenne delle arbitrarie lezioni portate nelle stampe de' successivi editori : ed anche mi sono giovato della moltiplice suppellettile di varianti ed emendazioni , di cui è pingue l' Eschilo di*

*Samuele Butler, e della terza edizione di Gotfredo Schiitz, da lui non veduta, non che di quella di Iacopo Blomfield, e delle osservazioni de' dotti sparse in altri libri; quando e nuove proposte mi sembrarono abbastanza giustificate, e meglio provvedenti al bisogno. Ciò è detto per que' pochissimi che prenderanno forse a raffrontare col greco alcuna parte di questa versione, onde abbiano su che più propriamente giudicarne. I quali ben sanno come in moltissimi luoghi sia guasta ne' codici la scrittura di queste tragedie, e il concetto così deplorato, che non di rado è forza appigliarsi alla intelligenza, che le discrete congetture de' critici o il proprio sentire presentano più sodisfacente.*

*Fu notato che la grandiloquenza di questo poeta, sublime e rapida per lo più, rompe talvolta nel turgido e nell'oscuro. Procurando io sempre di levare il verso all'altezza ed all'efficacia dell'originale, per quanto era nelle mie forze, e comportava la diversa lingua, minore principalmente nelle parole composte, delle quali molto grandeggia la frase di questi drammi; non ho però stimato dovere di traduttore il porre alcuna arte nello attenuare o coprir que' difetti: chè allora un'altra faccia ha l'opera che si traduce,*

*un' altra la traduzione ; e i grandi non amano comparire che con la propria. Bensì per le oscurità nascenti da rapporti a cose men conosciute , ho reputato opportuno il porre dopo ciascuna tragedia alcune note dichiarative ; affinchè molti lettori non fossero da ostacoli estrinseci impediti di meglio conoscere i pregi e le mende di questi componimenti. Ma delle loro mende fa bella scusa la nobiltà delle cause , da cui procedono : voglio dire la imaginativa del poeta talvolta troppo fervida e trascendente , e l' aver egli assunto il primo a trattare una poesia tutto nuova nelle forme e nella importanza , e dovuto quindi di un tutto nuovo stile vestirla. Chè , sebbene il drama tragico fosse inventato da Tespi , o come pensava Socrate , se ne dovesse l'origine a tempi molto più antichi ; è però noto che rigenerato nella mente di Eschilo , da lui , oltre uno stabile teatro decorato dall' architettura e dalla meccanica , ebbe un carattere ben differente da quello che prima teneva , la pluralità de' personaggi operanti , la magnificenza del pensiero e della parola. Però gli Ateniesi lo dissero padre della tragedia ; e benchè Sofocle , scaldato a quella fiamma l'ingegno , recasse poi l' arte a tal grado , che di più non seppe Euripide vantaggiarla ,*

*non venne mai meno presso quelle genti la venerazione per quel primiero, nè fu da que' saggi definito il giudizio sul maggior merito fra esso e i due più giovani poeti. E chi prendeva a comporre tragedie, veniva prima a far sacrificii su la sepoltura di Eschilo.*

---

**PROMETEO LEGATO,**  
**TRAGEDIA.**

## **P E R S O N A G G I.**

**IL POTERE**

**LA FORZA**

**VULCANO**

**PROMETEO**

**CORO DI NINFE OCEANINE**

**OCEANO**

**IO FIGLIA DI INACO**

**MERCURIO**

## **S C E N A**

**Solitudine alpestre nella Scizia con rupe altissima  
in prospetto , e veduta del mare.**



---

# PROMETEO LEGATO.

---

IL POTERE, LA FORZA, (1) VULCANO,  
PROMETEO.

*Il Potere.* **G**IUNTI siam della terra alle remote  
Contrade estreme, alle inaccessive vie  
Della Scizia deserta. A te, Vulcano,  
Sta l' eseguir ciò che t' impose il padre:  
Questo audace malvagio ad erta rupe  
Stringer con saldi adamantini ceppi;  
Ch' ei furò la tua dote, il radiante  
Foco, di tutte arti ministro, e un dono  
A' mortali ne fece. Or dee la pena  
Scontarne ai numi, onde acquetarsi apprenda  
All' impero di Giove, e dal soverchio  
Amor ritrarsi dell' umana schiatta.

*Vulcano.* Per voi, Forza e Poter, di Giove il cenno  
Compiuto è già, nè che più far vi resta:  
Ma io saldo legar su procellosa  
Scoscesa balza un consanguineo nume (2),  
Ah! non mi regge il core. E cor che basti,

Necessario m'è pur ; poi che del padre  
 Trasandar la parola è grave cosa. —  
 O di Temi figliuol, pieno la mente  
 D'alto saper, mal mio grado io t' affiggo  
 A nodi indissolubili di ferro  
 Qui su questo dirupo inospitale,  
 Ove nè umana udrai voce, nè umano  
 Volto vedrai. Dalla fiammante lampa  
 Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando  
 Il fior delle sembianze. Sospirata  
 Sempre la notte occulterà la luce  
 Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo  
 Dissiperà dell'alba la rugiada ;  
 E tu d'affanno ognor ti struggerai,  
 Nè sarà chi t' allevii. È questo il frutto  
 Dell'amor de' mortali, a cui volesti  
 Esser di troppo liberal, de' numi  
 Non temendo lo sdegno : onde qui steso  
 Sempre a guardia starai di questo sasso,  
 Senza nè al sonno dechinar palpebra,  
 Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,  
 Molte, ma indarno, metterai querele :  
 Inesorato è il cor di Giove ; e sempre  
 Aspro è colui che di recente impera.

*Il Potere.* Sia : ma che indugi, e pietà vana accogli ?  
 Chè non odii tu pur questo agli dei  
 Odiosissimo dio, che lo tuo pregio  
 Diede agli umani a tradimento ?

*Vulcano.* Forte  
 È il comun sangue, e l'amistà.

*Il Potere.* Nol Niego.

Ma sordo rimaner di Giove ai detti,  
 Come si può ? Non hai di lui più tema ?

*Vulcano.* Sempre tu dispietato, e fiero sempre !

*Il Potere.* Non è rimedio il piangerlo. Non darti

In far ciò che non giova , inutil pena.

*Vulcano.* Oh ministero mio , quanto io ti abborro !

*Il Potere.* Perché l' abborri ? Alle costui sventure  
Causa non è quest' arte tua.

*Vulcano.* Toccata

Pur fosse ad altri in sorte !

*Il Potere.* In sorte a' numi

Tutto toccò ; fuor che imperar : nessuno  
È signor di sé stesso , altri che Giove.

*Vulcano.* Il so ; nol niego.

*Il Potere.* E non t' affretti or dunque  
Di por costui ne' lacci , e far che il padre  
Non ti colga indugiante ?

*Vulcano.* Ecco , son pronte

Qui le catene.

*Il Potere.* Ebben , prendile , e intorno  
Gliele avvinghia alle braccia , e a tutta forza  
Martellando conficcalo alla rupe.

*Vulcano.* Già sono all' opra inteso.

*Il Potere.* Ancor più forte  
Picchia , stringi , d' un punto non lentarlo :  
Ch' egli è possente a ritrovar lo scampo  
Donde pur non è scampo.

*Vulcano.* Or questo braccio

Mal distiorsi potrà.

*Il Potere.* Ferma quest' altro ,  
E ben saldo l' annoda ; e quindi impari ,  
Che d' accortezza egli è da men di Giove.

*Vulcano.* Biasimar l' opra mia non può nessuno ,  
Tranne questo infelice.

*Il Potere.* E forte addentro ,  
Ficcagli per lo petto la mascella  
Di audace cuneo adamantino.

*Vulcano.* Ahi lasso ,  
Ahi Prometeo infelice , io per te piango !

*Il Potere.* Ma tu ancor ti soffermi, e piangi il fato  
De' nemici di Giove? Or ve', che forse  
A piangere non abbi di te stesso.

*Vulcano.* Spettacol vedi a riguardarsi atroce.

*Il Potere.* Costui vegg'io le meritate pene  
Scontar così. Su via, gittagli intorno  
A' fianchi la catena.

*Vulcano.* Il so, che farlo  
Degg'io; ma tu non comandar di troppo.

*Il Potere.* Comandar voglio, e griderò, s'è d'uopo. —  
Va giù; le gambe gli ricingi.

*Vulcano.* — È fatto.

*Il Potere.* Or con validi colpi di martello  
Salda i ceppi nel masso. Egli è severo  
Il censor di quest'opra.

*Vulcano.* Alla tua faccia  
Ben consuona la lingua.

*Il Potere.* Tu distemprati  
Pur di pietà; ma d'anima proterva,  
Nè di rigido cor non accusarmi.

*Vulcano.* Andiam; chè tutte egli ha le membra avvolte  
In ferrea rete.

*Il Potere.* — Or tu d'ardir fa pompa;  
E di lor doti dirubando i numi,  
Danne parte a' mortali. E che far ponno  
Per sollevarti di tanto martire,  
Che far ponno i mortali? Inver gli dei  
Mal ti nomâr Prometeo: tu stesso (3)  
D'un Prometeo hai bisogno a trovar modo,  
Che ti sviluppi di siffatto impaccio.

### P R O M E T E O.

*Prometeo.* O divo etere; o alate aure veloci;  
O sorgenti de' fiumi; o innumerabili

Rincrespamenti de' marini flutti;  
 O terra, e te madre di tutto; e l'amplo  
 Disco del Sole onnivegente io chiamo:  
 Mirate me; mirate ciò ch'io soffro  
 Dai numi, io nume; in quali pene io deggio  
 Qui travagliarmi per tempo infinito.  
 Tal de' besti il reggitor novello  
 Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!  
 Piango il presente e l'avvenir: deh quando,  
 Quando sarà di questi affanni il fine?  
 Ma che dico? Già tutto chiaramente  
 Io preveggo il futuro, e non m'arriva  
 Disastro alcuno inopinato. È d'uopo  
 Il fato in pace sostener; chè invitta  
 Del destino è la possa: il so; ma in tale  
 Stato il tacere, e il non tacer, m'è dura  
 Impossibile cosa. A questa stretta  
 Posto io fui, sventurato! perchè un dono  
 Feci a' mortali. In cava canna al Sole  
 Una favilla osai rapir del foco,  
 Mastro d'ogni arte, ed util sommo all'uomo:  
 Ecco le colpe, onde tal pena or pago,  
 Confitto in ferri, a nudo cielo. Ahi misero!  
 Ahi!.. — Ma qual suono? E quale a me per l'aure  
 Vola umana o divina o mista insieme (4),  
 Indistinta fragranza? A veder forse  
 Le mie sciagure alcun qui giunge, a questa  
 Alpe estrema? o a che far? Su via, mirato  
 Incatenato me nume infelice,  
 Per troppo amor verso i mortali in ira  
 Venuto a Giove, e tutti gli altri iddii,  
 Ch'empion l'aula di Giove. — Oh qual mai strepito  
 Sento d'augelli a me vicino? E l'aere  
 Per veloce agitar d'ali susurra.  
 Di tutto omai che mi si appressa, io temo.

*Prom. Legato.*

## CORO DI NINFE OCEANINE, (5) PROMETEO.

C O R O.

*Strofe I.* Nulla temer : propenso  
 Stuolo a te siam , che d' agili  
 Ale col presto remigar qui venne ,  
 Poi che dal padre assenso  
 Alla partenza ottenne.  
 Noi qui l' aure portâr quando il fragore  
 Rimbombando de' ferrei  
 Colpi giù ne' marini antri , ne scosse  
 Dal timido pudore ,  
 Sì che tosto su aligero  
 Carro scalze salimmo (6), e a te si mosse.

*Prometeo.* Me infelice , infelice ! O voi , progenie  
 Della feconda Teti e dell' antico  
 Padre Ocean , che con insonne flutto  
 Tutta cinge la terra , ecco , mirate  
 In quai vincoli stretto qual mi tocca  
 Far dura guardia a questi scogli in cima.

C O R O.

*Antistrofe I.* Prometeo , il veggo , e piena  
 Per orrore di lagrime  
 Corse una nube a farmi agli occhi velo ,  
 Te visto in ferrea pena  
 Starti al caldo ed al gelo  
 Consumando confitto a questa pietra.  
 Nuovi potenti reggono  
 Dell' Olimpo il governo , e con inique  
 Nuove leggi nell' etra  
 Or Giove impera , ed abroga  
 La maestà dell' alte leggi antique.

*Prometeo.* Oh ! sotterra travolto , e sotto a Dite  
 Giù nel profondo interminato Tartaro

M' avesse almeno , e là costretto in aspre  
Catene indissolubili. Gioire  
De' mali miei nessun laggiù potrebbe,  
Nè uom nè nume : or qui ludibrio a' venti ,  
E gioja , lasso ! a' miei nemici io sono.

C O R O .

*Strofe II.* Qual dio di sì aspre tempre  
Ha cor , che goda all' inumano strazio ?  
Qual , che al tuo duol non dolgasi ,  
Altri che Giove ? Con profonda rabbia  
I superati Uranidi (7)  
Domando ei va fiero inflessibil sempre ;  
Nè ristarà , che sazio  
L' avido cor non abbia ,  
O con alto pensiero  
Altri l' arduo a lui tolga eccelso impero.

*Prometeo.* Tempo verrà che de' beati il sire  
Di me , di me , benchè in sì duri ceppi  
Maltrattato , avrà d' uopo a disvelargli  
La nuova trama , onde possanza e scettro  
Gli si torrà : ma farà prova indarno  
Di raddolcirmi con melato incanto  
Di lusinghieri detti , o con minacce  
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola ,  
Pria che dai lacci ei non mi sciolga , e voglia  
Di quest' empio supplizio il fio pagarmi.

C O R O .

*Antistrofe II.* Tu con anima forte  
Non cedi punto all' infierir de' mali ,  
E di soverchio libera  
Anzi tua lingua al favellar si snoda.  
Ben me punge sollecita  
Cura e timor di tua futura sorte ,  
Quando e dove di tali  
Verrai travagli a proda :

\*

Chè intrattabil consiglio ,

E sordo core ha di Saturno il figlio.

*Prometeo.* So che fiero egli è Giove , e sol ragione  
Fa del proprio voler ; ma tutto blando  
Si farà poi dalla fortuna afflitto.  
Abbassato l'orgoglio prepotente ,  
Verrà bramoso a ricercarmi , e stringere  
Contordia meco ed amistà

*Coro.*

Deh tutto

A noi rivela , e di qual colpa or Giove  
Ti dà sì acerba infame multa : il narra ,  
Se non ti grava.

*Prometeo.*

Dolorosa a dirsi ,

Dolorosa a tacersi è tal ventura ;  
Deploranda ventura ! — Allor che i numi  
A ribellar si diero , e gran dissenso  
Nacque fra lor ; chè altri volean di seggio  
Balzar Saturno , e collocarvi Giove ;  
Altri ogni cura anzi ponean che Giove  
Mai su lor non regnasse : io consigliai  
Il partito miglior ; ma persuasi  
I Titani , d'Urano e della Terra  
Figli , far non potei. Le blande vie  
Disprezzando con fiero sentimento ,  
Tenean facile cosa il sommo impero  
Conquistar con la forza. Eppur non sola  
Una volta il futuro a me svelando  
Temi , la madre mia , m'avea predetto ,  
Che non già forza e violenti modi  
Erano d'uopo a dominar su gli altri :  
Arte accorta bensì. Ciò lor diss'io ;  
Ma di nullo riguardo i detti miei  
Degnarono quelli : onde il miglior mi parve  
Seguir la madre , e volontario al fianco  
Pormi di Giove. Allor ben caro ei m'ebbe ;



E per gli accorti avvisi miei del Tartaro  
 L'atro profondo baratro rinchiude  
 Saturno, e seco i suoi compagni: ed ora,  
 Ecco, di tanto beneficio un tale  
 Guiderdon mi ricambia il re de' numi.  
 Chè del regnare innato morbo è questo:  
 Non fidar negli amici. — Alla domanda,  
 Perchè tanto ei m'affligga, or vi rispondo. —  
 Seduto appena sul paterno trono  
 Si fu Giove, agli dei diversi doni,  
 A qual l'uno, a qual l'altro, ne divise,  
 E l'impero ordinò. Sol de' mortali,  
 De' miseri mortali ei non sè conto  
 Nessun; chè tutta anzi l'umana stirpe  
 Strugger voleva, e riprodurne un'altra;  
 Nè alcuu s'oppose, altri ch'io solo. Io solo  
 Osai far contro: io preservai le umane  
 Vite dall'Orco; e sol per ciò mi fiacco  
 Fra queste a sopportarsi atroci pene,  
 Miserande a vedersi. Io che sentii  
 De' mortali pietà, di pietà degno  
 Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,  
 Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

*Coro.* Ha ferreo senso, e d'una selce è nato  
 Chi, Prometeo, di te, di tue sciagure  
 Non si commove. Oh! ciò veduto mai  
 Non avess'io; chè il cor tutto mi sento  
 Di dolor contristato.

*Prometeo.* Ad occhio amico  
 Miserando a vedersi inver son io.

*Coro.* Ma di'; più in là non trascorresti forse?

*Prometeo.* La prevedenza del futuro fato  
 Io nell'uomo cessai.

*Coro.* Qual per tal male  
 Rimedio oprando?

- Prometeo.* Ad abitare in lui  
Posi cieche speranze.
- Coro.* Assai gran bene  
Hai largito a' mortali.
- Prometeo.* E il fuoco ad essi  
Pur dispensai.
- Coro.* Anco il fiammante foco  
Hanno?
- Prometeo.* E molte arti apprenderan da quello.
- Coro.* Giove or dunque ti dà sì grave pena  
Per queste colpe? E non è fisso il fine  
Del soffrir tuo?
- Prometeo.* Null' altro fin, che quando  
A lui parrà.
- Coro.* Come sperar? Non vedi?  
Tu peccasti . . . Ma il dirlo a me non piace,  
Nè a te l' udirlo. Il favellar di questo  
Si lasci, e cerca a liberarti un mezzo.
- Prometeo.* Lieve, chi fuor della sciagura ha il piede,  
Dar consigli e rampogne a chi ne' mali  
Sta. Già tutto io sapeva, e peccar volli,  
Volli, nol niego: a me stesso tormenti  
Io procacciai per dar soccorso all' uomo.  
Pur non credei che in tanto patimento  
Macerar mi dovessi, in su le cime  
Qui di quest' erma solitaria rupe.  
Ma di ciò condoglianza non movete:  
Posate a terra, e quali ancor vicende  
Mi sovrastano, udite, onde palese  
Tutto vi sia; m' udite, a parte entrate  
Del mio dolor. Va la sventura errando,  
E or presso questo or presso quel s' asside.
- Coro.* Non a ritrose ascoltatrici invito,  
O Prometeo, facesti. Io già, lasciando  
Con agil piè questo volante seggio,

E il puro degli augelli aereo calle ,  
Scendo su questo aspro terreno. Intero  
Vo' il racconto ascoltar de' casi tuoi.

OCEANO , (8) PROMETEO , CORO.

*Oceano.* Prometeo , a te per cammin lungo io vengo ,  
Questo celere augello a voler mio  
Senza freno reggendo. Io de' tuoi mali  
Mi condolgo , t' accerta. A ciò mi stringe  
Attenenza di sangue ; ed oltre il sangue ,  
Non havvi a cui più d' amistà dar prove  
Io bramassi , che a te. Conoscerai  
Che il vero è questo , e ch' io non so con false  
Blandizie lusingar. Segnami solo  
Ciò ch' io far deggio , e non dirai che amico  
Altri ti sia dell' Ocean più fido.

*Prometeo.* E che ? giungi tu pur de' danni miei  
Qui spettator ? Come coraggio avesti ,  
Le tue proprie correnti abbandonando ,  
E i petrosi antri , alla di ferro altrice  
Terra volgere il corso ? A mirar forse  
Qua venisti la mia misera sorte ,  
A compiangere miei mali ? Oh guarda orrore !  
Io l' amico di Giove , e in un con esso  
Costitutor di sua regal possanza ,  
Guarda in qual modo oppresso io son da lui !

*Oceano.* Io lo veggio , Prometeo , e dar ti voglio ,  
Benchè tu saggio , un ottimo consiglio :  
Deh ! conosci te stesso , e adatto ai tempi  
Nuovo prendi costume , or che fra' numi  
Regna nuovo signor. Se andrai vibrando  
Aspri così , così pungenti detti ,  
Di leggier , benchè segga assai più in alto ,  
Giove gli udrà ; sì che i presenti affanni  
Parerti un gioco si potrebbero poi.

Via, quest' ire deponi, o sventurato :  
 Cerca ai mali rimedio. Antichi e vieti  
 Ti sembreran gli avvisi miei; ma tale  
 ( Pur la senti, o Prometeo ) è la mercede  
 Di lingua troppo altiparlante. Umile  
 Farti ancora non sai, nè pieghi ai mali;  
 Anzi a' danni presenti altri di nuovo  
 Aggiugner vuoi. Se consiglier me prendi,  
 Non più contra lo spron calcitrerai,  
 Mentre vedi che in ciel rigido impera  
 Assoluto monarca. Io parto, e prova  
 Pur farò se di sciorti mi fia dato  
 Di cotesti travagli. E tu sta queto;  
 Non parlar troppo audace. Ignori forse  
 In tuo sommo intelletto, che la pena  
 Sempre sta presso a temeraria lingua?

*Prometeo.* Felice te, che fuor di colpa sei,  
 Poi che nell' opre mie complice farti  
 Tu non osasti. Or lascia, e di me cura  
 Non darti, no: persuader colui  
 Già non potrai; ch' egli a ragion non porge  
 Facile orecchio. E guarda ben, che danno  
 Non ti costi la prova.

*Oceano.*

Altri far cauti

Molto più che te stesso inver tu sai;  
 Argomento n'è il fatto. Dall' impresa  
 Non ritrarmi però, poi ch' io m' affido,  
 M' affido, sì, che di finir tue pene  
 Giove a me farà dono.

*Prometeo.*

Io ti son grato,

E ognor sarò. Di buon voler non manchi;  
 Ma cessa: opra qualunque a te far piaccia,  
 Vana sarebbe a pro di me. Tranquillo  
 Statti: non io, perchè avversa ho la sorte,  
 Bramo che danno ad altri molti avvenga.

*Oceano.* Anco mi duol di tuo fratello Atlante,  
 Che con le proprie spalle sustentando  
 Sta del ciel la colonna e della terra,  
 Non leve pondo; e di pietà commosso  
 Pur rimasi al mirar prostrato e domo  
 Quel degli antri Cilicii abitatore,  
 Di cento teste bellicoso mostro,  
 Il furente Tifeo, che stette contro  
 A tutti i numi sibilando morte  
 Dalle orribili bocche, e luce orribile  
 Folgorando dagli occhi, onde il reame  
 Di Giove estermiar: ma giù piombando  
 Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine  
 Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto  
 Le superbe jattanze. Arso le viscere,  
 Sposato, rintronato giacque; ed ora  
 Là presso al mar prosteso inutil corpo  
 Sotto l'Etna si sta, su le cui cime  
 Siede Vulcano a martellar di ferro  
 Masse roventi, e sgorgheranno un giorno  
 Fiumi di foco a divorar con avide  
 Mascelle i colti fruttuosi piani  
 Della bella Sicilia: di tanta ira  
 Un dì Tifeo ribollirà con vampe  
 E scoppii d'incessante ignea procella,  
 Benchè giaccia dal telo arso di Giove.

*Prometeo.* Tu accorto sei, nè ch'io t'insegni hai d'uopo:  
 Fa di porti in sicuro. Io la mia sorte  
 Sopporterò, finchè di Giove il petto  
 Non s'allevii dall'ira.

*Oceano.* Ma non sai,  
 Che la parola è medicina all'ira?

*Prometeo.* Ov'altri a tempo e loco ammolli tenti  
 Irato cor, non infrenarlo a forza  
 Quando tumido egli è.

*Oceano.* Ma s'io tal cura  
Oso imprendere, qual danno in ciò tu vedi?

*Prometeo.* Vana fatica, opra da stolto.

*Oceano.* E stolto  
Lascia pur ch'io mi sia. Torna in gran bene  
Che l'uom saggio talor saggio non sembri.

*Prometeo.* Mia si parrà tal debolezza.

*Oceano.* Or veggo;  
Il tuo dir chiaramente mi rimanda  
Alle mie case.

*Prometeo.* Onde la tua pietade  
Non ti strascini a nimistà.

*Oceano.* Col nuovo  
Signor, che il soglio onnipossente or preme?

*Prometeo.* Sì; di colui guardati ben, che mai  
L'animo s' inacerbi.

*Oceano.* In ciò maestra  
M'è la sventura tua.

*Prometeo.* Vanne, t'invola;  
Serba ognor questi sensi.

*Oceano.* Alla partenza  
Presto mi trova il tuo parlar: de'll'aere  
Già l'aperto cammin rade con l'ali  
Il quadrupede augel, che sul ginocchio  
Brama posarsi ne' presepi tuoi.

### C O R O , P R O M E T E O .

#### C O R O .

*Strofe 1.* Il tuo misero fato,  
Prometeo, io piango: su le gote piovere  
Dalle molli pupille  
Mi sento un rio di lagrimose stille,  
Poi che fermo in tenor sì dispietato  
Giove con propria legge  
Tutto governa e regge,

E a' prischì dei fa per possanza altero  
Pompa di sommo impero.

*Antistrofe I.* Già questa terra intorno  
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,  
Te caduto dal primo  
Eccelso onor co' tuoi congiunti all' imo.  
E tutti, a cui dell' Asia anco soggiorno  
Dà la vicina sede,  
Tutti concorde fiede  
Il dolor de' tuoi gravi e d' alti lai  
Meritevoli guai.

*Strofe II.* E le di Colco impavide (9)  
Ne' tumulti di Marte  
Vergini han duolo, e il popolo,  
Cui nell' estrema parte,  
Là in ripa alla Meotica laguna,  
Scizia diè cuna.

*Antistrofe II.* E il marzial degli Arabi  
Stuolo, e quei che sublime  
Stanza dell' arduo Caucaso  
Tengon presso alle cime,  
Nel brandir delle acute aste fremente  
Guerriera gente.

*Epodo.* Un sol pria d' ora, un solo  
Da insolubili pene  
Domo vid' io fra' numi:  
Atlante io dico, altro Titàn, che il pondo  
Del grave etereo polo  
Con gli omeri gemendo ognor sostiene:  
Cupo rende un lamento il mar che frange,  
E ne freme dal fondo  
Della terra l' oscuro Orco, e de' fiumi  
Anco ogni fonte al suo soffrir compiangè.

*Prometeo.* Per talento ostinato o per orgoglio  
Non credete ch' io taccia: il cor mi rodo

Di dispetto in vedermi a tanto segno  
Vilipeso. Chi mai, chi, se non io,  
Diè di lor doti a questi iddii novelli  
Fermamente goder? — Ma non ne parlo.  
Cose conte a voi sono. Udite invece  
De' mortali i bisogni, e come in essi,  
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.  
Nè ciò dico perch'io di lor mi lagni;  
Ma per mostrar quanto io nudrissi affetto  
Per lor, che prima non vedean vedendo,  
Non udivano udendo, somiglianti  
Alle larve de' sogni, e da gran tempo  
Ivan mescendo stoltamente il tutto.  
Nè con pietre sapean fabbricar case,  
Nè con travi coprirle; ma sotterra,  
Come vili formiche, entro latebre  
D' oscuri specchi traevan la vita;  
Nè distinto per loro avea segnale  
Il verno, la fiorente primavera,  
La fruttifera estate. Essi sean tutto,  
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri  
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:  
Io de' numeri l' arte, arte sovrana,  
Trovai per essi, ed il comporre insieme  
Delle lettere i segni, e operatrice  
Di tutte cose, e delle Muse madre,  
La memoria educar. Col giogo io primo  
Gli animali congiunsi, onde all' uom servi  
Fossero, e nel durar gravi fatiche  
Succedessero a lui: docili al freno  
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,  
Pompa d' alta opulenza; ed io, non altri,  
I velivoli carri ondivaganti  
De' nocchieri inventai. Misero! ed io  
Insegnator di tanti ingegni all' uomo,



Mezzo non ho, non argomento, a trarmi  
Dal presente infortunio.

*Coro.*

Indegna pena  
D' un error di consiglio inver tu soffri.  
Quasi medico inetto in mal caduto,  
Perdi coraggio, e immaginar non sai  
Di qual rimedio sovvenir te stesso.

*Prometeo.*

Meraviglia più grande, udendo il resto,  
Vi prenderà, quali scienze e quali  
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:  
Quand' altri egro giacea, cibo non era,  
Non bevanda nè unguento atti a sanarlo.  
D' ogni farmaco ignari consumandosi  
Moriano; ed io de' leni sugli ad essi  
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno  
Contra ogni mal riparo. Io molti modi  
Ordinai di presagio, e primo io scersi  
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;  
E gli augurii spiegai, che al passeggiere  
S' appresentano in via: distinsi il volo  
Degli augel d' uguna adunca, e quali han fatta  
Quel infausta natura, e di lor tutti  
Il pasco, e gli odii, e gli amori, e i congressi (10).  
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,  
Nitidezza e color dell' ostie i visceri;  
E del fiele e del fegato indicai  
Le diverse apparenze; e l' anche ardendo  
D' adipe avvolte, e i lunghi lombi, all' uomo  
Segnai la via d' ardua scienza; ed anco  
Della fiamma gl' indizii oscuri pria,  
Chiari io feci al suo guardo. E ciò non basta.  
L' utili cose che giacean sepolte  
Nel seno della terra, il rame, il ferro,  
L' argento e l' oro, e chi dirà trovasse  
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento

Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve :  
Tutte i mortali han da Prometeo l'arti.

*Coro.* Ora in pro de' mortali oltre misura  
Non trascurar te stesso. Io tengo speme ,  
Che tu sciolto da' ceppi , una felice  
Vita vivrei non men di Giove.

*Prometeo.* Fisso  
M'è dal destin , che a libertà non torni  
Pria che da mille guai , da mille affanni  
Domo , oppresso io non sia. L'arte è del fato  
Meno valida assai.

*Coro.* Ma chi del fato  
Volge il governo ?

*Prometeo.* Le triformi Parche ,  
E le memori Erinni.

*Coro.* E men di queste  
Possente è Giove ?

*Prometeo.* Ei tenterebbe indarno  
Di sottrarsi al destino.

*Coro.* Or dimmi : a Giove  
Altro fu dato , che perpetuo impero ?

*Prometeo.* Nol domandar ; non far di ciò preghiera.

*Coro.* Certo esser dee gran cosa , che tu ascondi.

*Prometeo.* D' altro parlate : il favellar di questo  
Or non è tempestivo ; anzi tenerne  
Vuolsi un alto silenzio. Io per tal mezzo  
Scampo avrò poi da questi lacci infami.

## C O R O

*Strofe I.* Giove tuttoeggente  
Di sua possanza ostacolo  
Mai non ponga al desio della mia mente ;  
Nò fia giammai ch'io schiva  
Sia d' inmolar solenni

Vittime a' numi in riva  
 Alle correnti d'Ocean perenni:  
 Nè irriverente detto  
 Suoni sul labbro mio;  
 E ciò saldo rimanga entro il mio petto,  
 Nè lo dilegui obbligo.

*Antistrophe I.* Soave cosa in queta  
 Piena fidanza estendere  
 Il cammin della vita a lunga meta,  
 Sempre il cor di serena  
 Klarità beando.  
 Ma un brivido ogni vena  
 Scorrer mi sento, o Prometeo, mirando  
 In quanto duol tu giaci,  
 Dacchè nullo tremore  
 Hai dell'ira di Giove, e far ti piaci  
 Troppo a' mortali onore.

*Strofe II.* Ve' qual mercè ricevi  
 De' beneficii tuoi! Nella sventura  
 Qual mai soccorso? quale  
 Fe' di valor periglio  
 Degli uomini la turba? E non vedevi  
 La imbecille natura,  
 A vano sogno eguale,  
 Ond'è impedito il cieco umano gregge?  
 De' mortali il consiglio  
 Nullo è di Giove a sovvertir la legge.

*Antistrophe II.* Io questo vero appresi  
 Or contemplando i tuoi funesti guai.  
 Ah! ben diverso un giorno  
 Da quel ch'oggi risuoni,  
 Carme venir su le mie labbra intesi,  
 Il dì che Imen cantai  
 A' tuoi lavacri intorno (11),  
 Quando Esione, di noi suora amorosa,

Tu con eletti doni  
Al talamo guidasti, e fu tua sposa.

IO (12), PROMETEO, CORO.

*Io.* Qual contrada? ... qual gente? ... chi vegg'io  
Qui travagliarsi a questa roccia avvinto? —  
Per qual delitto hai tanta pena? — Oh dimmi  
Dimmi in qual parte della terra io vengo,  
Misera! errando. — Ahi ahi! di nuovo, ahi ahi!  
Un assillo mi punge ... Ecco ecco l'ombra  
D'Argo: — via via. — Tremo in mirar quel fiero  
Di mille occhi bifolco. Ei vien, lo sguardo  
Fraudolente aggirando: ancor che morto,  
Non l'asconde la terra: dall'Averno  
Esce pur anco a perseguirmi, a spingermi  
Per le sabbie del mar stanca, digiuna;  
E la sampogna sua quindi sommormora  
Un sonnifero suono. — Ahi dove, ahi dove,  
Me lassa! il lungo ramingar mi porta? —  
Di che rea, di che mai rea mi trovasti,  
O figliuol di Saturno, onde mi allacci  
In tante pene, ahi sciagurata! e tanto  
Di furor, di spavento forsennata  
Tormentando mi vai? Deh con tua folgore  
M'incenerisci, o mi sotterra, o pascolo  
Dammi ai mostri del mare: odimi, o sire!  
Tropo mi franse il molto errar; nè dato,  
Nè m'è dato saper quando avrò posa.

*Coro.* Prometeo, senti il favellar di questa  
Cornigera fanciulla?

*Prometeo.* E non degg'io  
Il lamento sentir dell'assillita  
D'Inaco figlia? di colei che scalda  
Di molto amore il cor di Giove, e quindi

In lunghissime fughe esercitata  
Va dall'ira di Giuno?

*Io.*

E donde il nome

Del padre mio tu proferivi? Oh dimmi,  
Infelice, chi sei, che a me infelice  
Parli cose sì vere? E nominasti  
Il flagello divin che mi martella  
Con furiosi stimoli. Qua venni  
A gran balzi, famelica, agiata,  
Doma dall'ire altrui. Deh deh! chi mai  
Misero è sì, che soffra com'io soffro? —  
Su via, se il sai, tu chiaramente esponi  
Ciò che a patir m'avanza, che far deggio,  
Quale a mio stato evvi rimedio: parla,  
Dillo a questa meschina errante vergine.

*Prometeo.* Tutto dirò ciò che saper tu brami,  
Non d'enimmi involuto, apertamente  
Con semplice parlar, qual si conviene  
Favellando ad amici. — In me tu vedi  
Prometeo, quel che diè a' mortali il foco.

*Io.* O Prometeo infelice, o de' mortali  
Benefattor, di qual misfatto hai pena?

*Prometeo.* Cessai pur or de' miei mali il lamento.

*Io.* Nè però d'un favor vorrai degnarmi?

*Prometeo.* Di' che chiedi, e il saprai.

*Io.*

Narrar ti piaccia

Chi a quest'erto dirupo ti confisse.

*Prometeo.* Di Giove il cenno, e di Vulcan la mano.

*Io.* Ma di qual colpa or paghi il fio?

*Prometeo.*

Ti basti

Quel che ne dissi.

*Io.*

A me palesa almeno,

Quando il termin verrà dell'errar mio.

*Prometeo.* Meglio per te di non saperlo.

*Io.*

Ascoso

*Ptom. Legato.*

5

Non mi serbar ciò che soffrir pur deggio,  
*Prometeo.* Scortesia non è già, se non ti appago  
 Tal desio.

*Io.* Perchè nieghi il tutto sprirmi?

*Prometeo.* Duolmi turbar l'animo tuo.

*Io.* Non darti

Cura di me più che nol bramo io stessa.

*Prometeo.* Poi che tu il vuoi, tutto si dica: ascolta.

*Coro.* Suspendi ancor. Di compiacenza parte  
 Anco a me non negar. Di sua sventura  
 Pria l'origine udiamo: ella primiera  
 Narri i passati avversi casi, e il resto  
 Quindi impari da te.

*Prometeo.* — Questa lor brama,  
 Io, sia tua cura il sodisfar: sorelle  
 Son del tuo genitor. Nè perduta opra  
 È il narrar lagrimando i proprii affanni,  
 Quando si ottien, di chi n' ascolta, il pianto.

*Io.* Ricusarvi tal cosa io non saprei.  
 Ciò che d'udir vi cale, in chiari accenti  
 Tutto udrete da me; benchè rossore  
 Ho di narrar qual sovra me dai numi  
 Mosse tempesta, e mi travolse, ah! misera!  
 In deforme sembianza. — Ognor notturne  
 Visioni venian nelle riposte  
 Verginali mie stanze a lusingarmi  
 Con parlar seducente: « O sventurosa  
 « Giovinetta, perchè vergine e sola  
 « Sì a lungo stai, mentre goder la sorte  
 « Puoi d'altissime nozze? Arde ferito  
 « Giove d'amor per te; coglier vuol teco  
 « Dolce piacer: non rigettar, tu figlia,  
 « Il talamo di Giove. Ecci di Lerna  
 « Nell'erbosa convalle, ove i presepi  
 « Stanno del padre tuo, sì che in mirarti

« Il cupid' occhio di quel dio s' appaghi. » —  
 Questi sogni, infelice! me ogni notte  
 Occupata tenean, fin che coraggio  
 Presi di farne al genitor parola.  
 Egli a Delfo e a Dodona allor non pochi  
 Spedì messaggi a consultar qual cosa  
 Dir dovess' egli, o quale oprar, che grata  
 Fosse agli dei; ma ritornavan quelli  
 Con ambigui responsi, e di mal noto  
 Difficil senso. Oracol manifesto  
 Venne ad Inaco alfin, che apertamente  
 Gl' intimava e dicea, che me spingesse  
 Fuor di sua casa, e della patria in bando,  
 Libera errar lasciandomi del mondo  
 Fino all' ultime spiagge: ove nel faccia,  
 Piomberà sovra lui l' ignea di Giove  
 Folgore, e tutta struggerà sua stirpe.  
 Vinto a tal vaticinio il padre mio  
 Dalla soglia m' espulse, e fuor mi chiuse,  
 Mal grado mio, mal grado suo; ma il duro  
 Freno di Giove a ciò l' astringe. Io tosto  
 Forma e mente invertendo, e qual vedete,  
 Cornuta in fronte, e dall' acuto morso  
 D' un assilo incitata, a furibondi  
 Salti alla fonte di Cencrea ne venni,  
 Ed al poggio di Lerna. Argo bifolco,  
 Della Terra figliuol, fervido d' ira,  
 Mi tenea presso, i miei passi notando  
 Co' suoi tanti occhi. Un improvviso evento  
 Lui di vita poi tolse; ma sospinta  
 Da flagello divin di terra in terra  
 Io fuggendo vo sempre. — Or tutto udiste  
 Ciò che m' avvenne; e tu de' mali il resto  
 Dimmi, se sai; nè fomentar fallace  
 Speme in me per pietade: il dir menzogna

Vizio d'ogni altro assai più turpe estimo.  
*Coro.* Deh Deh ! cessa ; non più : mai non credea ,  
 Mai , che all' orecchio mio venir sì strane  
 Dovessero vicende , e tali acerbe ,  
 Triste a veder , terribili sventure  
 D' acuta punta l' anima ' agghiacciarmi .  
 Oh destino , destino ! Io mi rabbrivido ,  
 La sua sorte mirando .

*Prometeo* Innanzi tempo  
 Tu per lei piangi e inorridisci . Attendi  
 Fin che udito abbi il resto .

*Coro.* Ebben , gliel narra .  
 E dolce agli egri il presaper di certo  
 Ciò che a soffrir rimane .

*Prometeo.* Intender pria  
 Voi bramaste da lei delle passate  
 Sue sventure il racconto , e per mio mezzo  
 Di leggier l' otteneste ; or ciò che ad essa  
 Patir da Giuno anco fia d' uopo , udite .  
 E tu , Inachia donzella , in cor riponi  
 I detti miei , sì che la meta imperi  
 Del tuo lungo vagar . — Di qua rivolta  
 Verso Oriente , inseminati campi  
 Scorrendo giugnerai presso gli erranti  
 Sciti , che in case di contesti vinchi ,  
 Su girevoli carri alto locate ,  
 Stanno , e lungevibranti archi alle spalle  
 Portano appesi . A quella infesta gente  
 Non t' accostar , ma via tragitta , i passi  
 Declinando alle spiagge ondisonanti .  
 Quinci a sinistra i Calibi del ferro  
 Operatori han sede : anco da loro  
 Guardar ti dei ; chè inospitali e crudi  
 Son pur essi . All' Ibriste anco verrai ,  
 Fiume invero oltraggioso (13) ; e non varcarlo ,



Che mal si può, se al Caucasò non giungi,  
 Altissimo de' monti, dal cui ciglio  
 Impetuoso e spumeggiante sgorga.  
 Di quel monte le vette al ciel vicine  
 Superar ti conviene, e giù calando  
 Per la via del meriggio, alle nemiche  
 Del viril sesso Amazoni verrai,  
 Che in Temiscira al Termodonte in riva  
 Stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa,  
 E matrigna alle navi il mar disserra  
 La Salmideasia foce: esse buon grado  
 Scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi  
 Giunta dove più angusta è la Palude,  
 L'istmo Cimmerico attingerai, ma d'uopo  
 Ti sia lasciarlo, e valicar da forte  
 Il Meotico stretto; onde poi sempre  
 Rimarrà fra' mortali una gran fama  
 Del tuo tragitto, e Bosforo nemato  
 Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo  
 Tu d'Europa così, sul continente  
 Verrai dell'Asia. — E non vi sembra in tutto  
 Sia del par violento il re de' numi?  
 Nume egli essendo, e d'abbracciar bramoso  
 Questa mortale, in così lunghi errori  
 Pur l'avventa. Oh fanciulla, un troppo acerbo  
 Agognator di tue nozze sortisti.  
 Ciò che udito hai finor, sappi che ancora  
 Il preludio non è.

*Io.* Deh deh! me misera!...

Ahi!...

*Prometeo.* Tu sciami e sospiri: e che farai  
 Quando saprai di tue sciagure il resto?

*Coro.* Altro ancor le rimane?

*Prometeo.* Un tempestoso  
 Pelago ancora di funesto affanno.

*Io.* Che più viver mi giova? A che repente  
Non mi scaglio io da questo erto dirupo,  
Per trarmi alfin di tutti mali? È meglio  
Una volta morir che penar sempre.

*Prometeo.* Mal' tu sapresti i dolorosi casi  
Sopportar di me, lasso! a cui la Parca  
Non concede morir. Saria pur questo  
Scampo a tanto soffrire; ma prefissa  
Non è meta a mie pene, infin che Giove  
Dall'impero non cada.

*Io.* E fia ch'ei cessi  
Dal regno un dì?

*Prometeo.* Piacer tu avresti, io credo,  
Di tal ventura.

*Io.* E come no, se tanto  
Ho da Giove travaglio?

*Prometeo.* Ebben, t' accerta  
Che ciò sarà.

*Io.* Ma da chi fia che spoglio  
Del tirannico scettro egli rimanga?

*Prometeo.* Da' suoi stolti consigli.

*Io.* Oh narra il come,  
Se impunemente il puoi.

*Prometeo.* Stringerà nozze  
Tali, che poi se ne dorrà.

*Io.* Con diva,  
O con donna mortal? dillo, se lice.

*Prometeo.* No, ciò non lice.

*Io.* Tralazato forse  
Fia del seggio regal dalla sua sposa?

*Prometeo.* Essa un figliuol partorirà più forte  
Del genitore.

*Io.* E declinar l' infausto  
Evento ci non potrà?

*Prometeo.* No, pria che sciolto  
Da' ceppi io sia.

- Io.* Chi ti sciorrà , chi mai ,  
A dispetto di Giove ?
- Prometeo.* Uno esser debbe  
Della tua discendenza.
- Io.* E che dicesti ?  
Un figlio mio te scioglierà de' mali ?
- Prometeo.* Quei che terzo verrà dopo altri diece  
De' discendenti tuoi.
- Io.* Non m'è ancor piano  
Questo tuo vaticinio.
- Prometeo.* E tu contezza  
Non mi cercar de' tuoi proprii disastri.
- Io.* Il favor promettesti ; or non mel torre.
- Prometeo.* Delle due cose una dirò.
- Io.* Di quali ?  
Dimmi , e ne lascia a me la scelta.
- Prometeo.* Eleggi :  
O intender tutta de' travagli tuoi  
La serie , o il mio liberator chi fia.
- Coro.* L' una grazia a costei , l' altra ti piaccia  
A me prestar senza disdegno. Ad essa  
Quanto a vagar le resta , a me fa noto  
Chi ti sciorrà ; chè di saperlo ho brama.
- Prometeo.* Poi che pur lo bramate , io non m'oppongo  
Di narrarvi ogni cosa. Ed a te pria  
Del faticoso tuo molto cammino  
Proseguirò il racconto , e tu lo scrivi  
Entro il memore libro della mente. —  
Quando varcato il golfo avrai , che i due  
Continenti divide , alle più calde  
Vie d' Oriente il piè volgendo , e il fremito  
Del mar passando , alle Gorgonie spiagge  
Giungerai di Cistene , ove dimora  
Fan le vecchie fanciulle , il crin canute ,  
Le tre Forcidi , che un sol occhio , e solo

Hanno un dente fra tutte, e non le vede  
 Il sol giammai, nè la notturna luna (14).  
 Stan presso lor le tre sorelle alate,  
 Le anguicrinite Gorgoni, nemiche  
 De' mortali così, che niun mortale  
 Può spirar, se la mira, aura di vita.  
 Però va su l'avviso; ed altrà or odi  
 Pure a veder funesta cosa: i muti  
 Cani di Giove dall'adunco rostro (15),  
 Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri,  
 Che un sol occhio hanno in fronte, e fan sul margo  
 Dell'aureo fiume di Pluton soggiorno.  
 Tienti lunghe da loro, e verrai quindi  
 Ver le fonti del Sole a quella estrema  
 Terra, ove un bruno popolo s'accoglie  
 Su l'Etiopie riviera. E tu lungo essa  
 Via fin dove la sacra onda gradita  
 Giù de' monti Biblini il Nilo sspande.  
 Bi guida alla Niliaca ti fia  
 Triangular contrada (16), ove una lunga  
 Fonder colonia a te concede il fato,  
 E a' figli tuoi. — Se in ciò ch'io dissi, è cosa  
 Per te dubbia ed oscura, a me di nuovo  
 Fanne inchiesta, e l'accerta. A sodisfarti  
 Ozio più ancor ch'io non vorrei, m'avanza.  
*Cero.* Se a costei del suo lungo aspro viaggio  
 Parte alcuna ad esporre anco ti resta,  
 Proseguì pur; ma se narrato hai tutto,  
 Noi del favor, che ti chiedemmo, appaga:  
 Non obbliarlo.

*Prometeo.*

Il suo cammin futuro  
 Tutto udito ha costei; ma perchè veggia,  
 Che non favello a caso, io vo' ridirle  
 Quanto finor sostenne, a lei porgendo  
 Arra così del mio parlar verace. —

Passo molte vicende, e vengo al punto  
 De' vagamenti tuoi. Tu pria toccasti  
 Ai campi de' Molossi ed all' eccelsa  
 Dodona, là 've del Tesprozio Giove  
 È l' oracolo, il trono, e le parlanti  
 Querce, che aperto e fuor d' ogni velame  
 Te pronunziâr di Giove inclita sposa,  
 Se ciò forse al tuo cor move lusinga.  
 Dall' assillo incitata indi scorrendo  
 Del mar la spiaggia, al gran seno di Rea (17)  
 Giugnesti, donde or qua sospinta vieni  
 Con retrogrado corso; e tutto poi  
 Quel gran tratto di mar, sappi che sempre  
 Sarà Ionio nomato, appo i mortali  
 Del tuo viaggio monumento eterno. —  
 Abbi questo segnal, che la mia mente  
 Vede oltre all' apparenza. Il resto a voi  
 E ad essa insieme or narrerò, tornando  
 Dell' interrotto ragionar su l' orme. —  
 Del paese all' estremo evvi Canopo,  
 Città posta alla foce ed alle dune  
 Del Nil vicina: ivi al primiero stato  
 Giove ti tornerà, con amorose  
 Man ti palpando e carezzando; e il bruno  
 Epafò a lui partorirai tu quindi (18),  
 Che fia signor di quanto suolo irriga  
 Il Nilo ampiofluente. E la sua quinta  
 Di cinquanta donzelle discendenza  
 Verranne ad Argo, gl' imenei fuggendo  
 De' lor proprii cugini. Essi d' amore  
 Accesi il cor, le inseguiran dappresso:  
 Come sparpieri ad inseguir colombe;  
 Nozze infauste agognando. Invido il fato  
 Fia però de' lor corpi, e il suol Pelasgo  
 Trafitti gli accorrà da femminile

In notturna congiura audace colpo;  
 Mentre ogni donna priverà di vita  
 Il proprio sposo, entro le gole ad essi  
 Immergendo la spada. — Oh a' miei nemici  
 Tal Venere toccasse! — Una fra tutte,  
 Amor sol una ammolirà, che morte  
 Al marito non dia, sì che il proposto  
 Farà manco d'effetto, e vorrà meglio  
 Voce d'imbelle aver, che d'omicida.  
 Ella fia poi, che regia stirpe ad Argo  
 Darà, cui tutto in giusto ordine esporre,  
 Troppo è lungo discorso: ndir vi basti,  
 Che di tal seme nascerà quel forte  
 Inclito arciero, che da questi ceppi  
 Me disciorrà. Ciò mi dicea l'antica  
 Temi, la madre mia; ma il come e il quando,  
 Non è breve a narrarsi, e non trarresti  
 Di tal contezza utilità nessuna.

*Io.* Ahi ahi! spasmo e frenetica mania  
 Mi scalda ancor: mi punge dell'assillo  
 L'ardentissimo aculeo: mi batte  
 Per tema il cor: rotano gli occhi a cerco:  
 Soffio di rabbia, veemente, insano;  
 Fuor di via mi trabalza...; ubbidiente  
 Non è la lingua...; e confuse parole  
 S'urtan fra l'onde di sciagura orribile.

## C O R O. P R O M E T E O.

C O R O.

*Strofe.*

Saggio, fu saggio al certo  
 Quei che in sua mente primo  
 Portò concetto, e il fè con voce aperto,  
 Che imenei scerre a sua fortuna eguali,  
 Molto è consiglio egregio,

Nè mai chi vive, in imo,  
Nozze bramar di chi più puote, e pregio  
Si fa d'alta opulenza o di natali.

*Antistrofe.* Deh non sia mai che a lato  
Me di Giove, deh mai,  
Veggiate, o Parche, riposar; nè dato  
Mi sia consorte de' celesti alcuno!  
Terror mi prese or quando  
La vergin Io mirai  
Di tanti errori a faticoso bando  
Sempre sospinta dall' irosa Giuno.

*Epodo.* Ma di pari imenei  
Nullo è in mio cor timore.  
Deh mai non volga Amore  
Lo sguardo in me de' più possenti dei!  
Guerra è perduta entrar con essi in campo;  
Chiuso è alla fuga il dove:  
Che di me fora io non saprei, nè scampo  
Come ai disegni ritrovar di Giove.

*Prometeo.* E Giove ancor, benchè superbo sia,  
Tutto umil diverrà: tal maritaggio  
S' accinge a far, che il balzerà dal soglio  
Nel più oscuro dispregio; e sarà pieno  
Il voto omai, che il suo padre Saturnò,  
Precipitando dall' antico trono,  
Imprecò sopra lui; nè alcun de' numi,  
Fuor ch' io solo, potrà chiaro mostrargli  
Come volger da sè tanta sciagura.  
Io so il quando e in qual modo. Ei segga pure  
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi  
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale  
Squassando in man: nulla sarà che il salvi  
Da obbrobriosa orribile caduta.  
Un siffatto avversario egli a sè stesso  
Vien preparando, insuperabil mostro

Che troverà più ardente ancor del fulmine  
 Una fiamma, e uno strepito assordante  
 Sovverchiator del tuono, e infranta l' asta  
 Sperderà di Nettuno, il gran tridente  
 Scotitor della terra. In tal disastro  
 Darà Giove di cozzo, e fia che impari  
 Quanto è il servir del comandar diverso.

*Coro.* Ciò che tu brameresti, annunzi a Giove.

*Prometeo.* Ciò ch' io pur bramo, ed avverrà, predico.

*Coro.* Creder dunque convien, ch' altri mai sorga  
 Signor di Giove?

*Prometeo.* E sopportar più gravi  
 Affanni ancora egli dovrà.

*Coro.* Ma come

Tu non temi avventar queste sentenze?

*Prometeo.* E che temer degg' io, io cui dal fato  
 Tolto è il morire?

*Coro.* Ei ti potrebbe ancora  
 Qualche tormento impor più doloroso.

*Prometeo.* Faccia egli pur: tutto prevedi.

*Coro.* È saggio  
 Chi rispetta Adrastea (19).

*Prometeo.* Blandisci, invoca,  
 Adora pur chi regna: a me di Giove  
 Men che nulla ne cale. Opri; comandi,  
 Fin che tempo gli resta, a suo talento:  
 Già non a lungo avrà su i numi impero. —  
 Ma di Giove il cursore veggo, il ministro  
 Del recente tiranno: ei vien di certo  
 Ad annunziar qualche novella cosa.

MERCURIO, PROMETEO, CORO.

*Mercurio.* A te scaltro impostor, gonfio di acerba  
 Ira, de' numi oltraggiator, d'onori  
 Largo a' mortali, involator del foco,



A te favello. Il padre mio t'impone  
 Spiegar quai nozze millantando vai,  
 Ond' ei cadrà d'impero. Il tutto esponi  
 Distintamente, e non parlarmi enimma,  
 Non ambigue risposte. A questa guisa  
 Di Giove il cor non s'ammollisce, il sai.

*Prometeo.* Grandisonante e d'alterezza pieno  
 E tal discorso inver, quale a ministro  
 Si convien degli dei. — Siete novelli  
 In nuovo regno, e d'abitâr credete  
 Securissime rocche; ma caderne  
 Pur non vid'io già due regnanti? e il terzo,  
 Quei che oggi impera, anco vedrò ben tosto,  
 E in turpissima guisa. Or non ti sembra,  
 Ch'io tema e tremi de' novelli dei?  
 Lungi da me tanta vergogna. E tu  
 Per la via che venisti, indietro torua.  
 Nulla da me di quanto chiedi, udrai.

*Mercurio.* Già per tali arroganze a questo porto  
 Di sciagure approdasti.

*Prometeo.* Io, t'assecura,  
 Non cangerei la mia misera sorte  
 Con la tua servitù. Meglio d'assai  
 Lo star qui ligio a questa rupe io stimo,  
 Che fedel messaggero esser di Giove. —  
 Così insultar gl'insultatori è d'uopo.

*Mercurio.* De' patimenti tuoi par che tu goda.

*Prometeo.* Godo? godenti al par di me vedessi  
 I miei nemici! e te fra questi io pongo.

*Mercurio.* Forse incolpi me pur d'alcun tuo danno?

*Prometeo.* A dirti breve, io tutti abborro i numi,  
 Che per ben ricevuto iniquamente  
 Mi rendon male.

*Mercurio.* Il tuo parlar m'è prova,  
 Che non poco deliri.

*Prometeo.* Se delirio

È l'odiar gl'inimici, io sì; deliro.

*Mercurio.* Fossi tu sano, intollerabil cosa

Certo saresti.

*Prometeo.* — Oimè!

*Mercurio.* Giove tal voce

Non la conosce.

*Prometeo.* Insegna tutto il tempo.

*Mercurio.* Ma tu appreso del tempo ancor non hai  
Ad esser saggio.

*Prometeo.* È ver; che favellato

Non avrei con un servo.

*Mercurio.* E' par che dirmi

Nulla vogli di ciò che il padre or chiede.

*Prometeo.* E sì debito avrei di render merto

A' merti suoi.

*Mercurio.* Tu mi dilleggi insomma,

Quasi fanciullo.

*Prometeo.* E non se' tu fanciullo,

E più semplice ancor, se udir t'aspetti

Cosa alcuna da me? Non v'è tormento,

Arte non evvi, onde m'induca Giove

L'alto segreto a rivelar, se pria

Sciolto non m'ha da queste aspre catene.

Scagliasi pur la divampante folgore,

E con nembi di neve e sotterranei

Tuohi si mesca e si sconvolga tutto,

Non pertanto sarà che a dir mi pieghi,

Chi fia che un giorno il balzerà di seggio.

*Mercurio.* Pensa, se questo util ti sia.

*Prometeo.* Pensai,

E ho così risoluto.

*Mercurio.* Osa una volta,

Osa in tanta miseria, o malaccorto,

Prender savio consiglio.

*Prometeo.*

Inutil noja

Tu m' arrechi, e alle sorde onde favelli.  
No, mai non entri in tuo pensier, ch' io l'ira  
Paventando di Giove, assumer voglia  
Cor femminile, e con donnesco rito  
Tendere al ciel le palme, a scior miei lacci.  
Supplicando colui che tanto abberro.  
Tropo lunge io ne sono.

*Mercurio.*

Indarno io dunque

Spendo molte parole: a' preghi miei  
Non t' ammolisci; anzi rodendo il freno,  
Quasi destriero ancor novello al giogo,  
Alle briglie repugni e imbaldanzisci.  
Ma d' impotente illusion ti scaldi,  
Chè pertinacia in chi non bene avvisa,  
Nulla val, men che nulla. Ove a' miei detti  
Sii sordo ancor, pensa! qual turbo, e quale  
Gonfio di mali inevitabil flutto  
Sopra te piomba. E primamente il padre  
Spaccherà questa rude alpe tuonando  
E fulminando, e asconderà il tuo corpo  
Nella voraginoso alta rovina.  
Dopo un volger lunghissimo di tempo  
A luce ancora emergerai; ma l' avido  
Cane alato di Giove, la vorace  
Aquila delle tue lacere membra  
Sbranerà la gran mole, e l' atro fegato  
Tutto il dì ciberà, non invitata  
Con più fame tornando al fiero pasto.  
Nè t' aspettar di tal suppizio un fine,  
Pria che alcun fra gli dei non si produca  
Successor di tue pene, e scender voglia  
Nel tenebroso Dite, e giù nel bujo  
Del Tartaro profondo. Or tu risolvi.  
Questa non è finta jattanza: il vero

Quest'è pur troppo; che di Giove il labbro  
Non conosce il mentire, e fa compiuta  
Ogni parola. Intorno mira, e tutto  
Libra in pensier, nè di prudenza mai  
Stimar migliore un contumace orgoglio.

*Coro.* A noi certo non sembra inopportuno  
Di Mercurio il parlar. Te persuade  
A depor la ostinata ira, e prudente  
Cercar consiglio: ah l'ubbidisci! Al saggio  
È ignominia il fallire.

*Prometeo.* A me costui  
Gridò cose già note, e i vituperii  
Di nemici a nemico onta non fanno.  
Piombi su me l'ignicrinito fulmine  
Il ciel con suoni e con urtar di fieri  
Venti s'irriti: orribile uracano  
Scuota la terra dall'ime radici,  
E con tremendo strepito confonda  
L'onda del mare e l'alto vie degli astri,  
E giù nel negro Tartaro travolga  
Ne' vortici fatali il corpo mio:  
Far nondimeno ei non potrà ch'io muoja.

*Mercurio.* Sol da dementi udir questi concetti,  
Queste voci si possono. A lui che manca  
Al delirar? Se libero foss'egli,  
Quel mai porrebbe a frenesia ritegno? —  
Su via, voi che sue pene qui piangendo  
State, da questi luoghi itene tosto,  
Sì che del tuon l'orribile muggito  
Non v'introni gli spirti.

*Coro.* Altro consiglio  
Dammi, altra cosa a far m'esorta: questa  
Sopportabil non è. Che? tu m'imponi  
Una viltà? Soffrir con esso io voglio  
Tutto quando fia d'uopo. I traditori

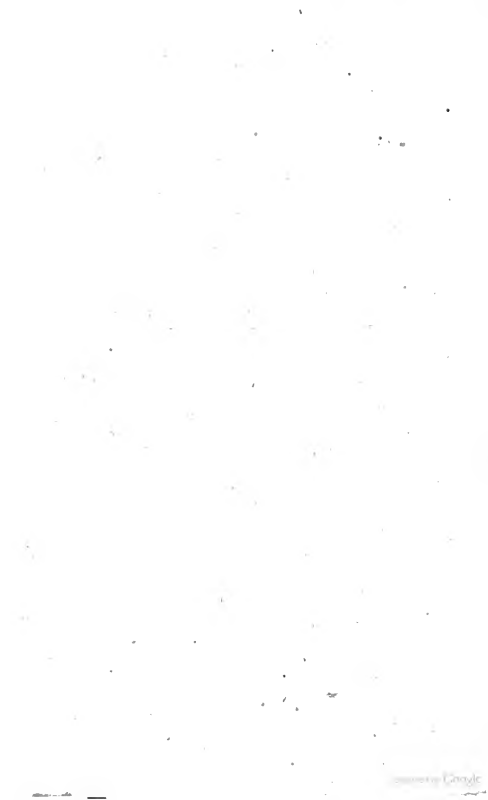
Già tempo appresi a detestar : delitto  
Anzi non v' ha , ch' io più di questo abborra.

*Mercurio.* Ebben , ciò ch' io predico , in cor serbate ;  
E se sciagura vi corrà , la sorte  
Non incolpate , o dite mai che Giove  
Sospinte v' abbia in improvviso danno.  
No , voi stesse verrete , e non ignare ,  
Non di repente o per occulta fraude ,  
Ma per vostro mal senno ad implicarvi  
Entro penosa inestricabil rete.

PROMETEO. CORO.

*Prometeo.* Ecco , la terra' , ecco si scuote , il tuono  
Fiero muggia e rimbomba : ignee lampeggiano  
Tortuose saette : in alto i turbini  
Rivolgono la polve : tutti i venti  
Sboccian soffianti con furor discorde  
L' un contro l' altro , e il ciel col mar si mesce.  
Certo tanta rovina or vien da Giove  
Per atterrirmi. — Oh veneranda madre ,  
Oh etere , che tutto irradii il mondo ,  
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro !

---



# NOTE.



(1) *IL Potere e la Forza non sono qui personificazioni operate dalla fantasia del nostro poeta. La Mitologia li fa veramente figli di Stige e di Pallante, assistenti al trono di Giove, e compagni suoi dovunque egli fosse.*

(2) *Consanguineo di Vulcano è detto Prometeo, poichè questi nacque, secondo Eschilo, di Giapeto e di Temi figli di Urano e della Terra ( Esiodo lo fa nato di Giapeto e di Climene ); e Vulcano, figlio di Giove, ebbe per avo Saturno fratello di Giapeto.*

(3) *Prometeo significa in greco provido, antiveggente, come all' opposto il nome del fratello di lui Epimeteo significa accorto dopo l' evento. — Nel trasportare dall' una all' altra lingua tali paronomasie, va tutto perduto lo spirito, onde sono animate nel testo, dachè que' nomi di persona, che presso i Greci avevano per lo più anche un vero significato di cosa, nel nostro parlare non l' hanno. Però nelle traduzioni riescono necessarie di nota, e quindi più fredde ancora di quel che già pajano al più de' lettori. Eschilo se ne compiacque più volte; e prima di lui Omero, e dopo lui Sofocle, Euripide, ed altri grandi poeti non se ne fecero schivi, siccome neppur taluni de' più belli scrittori di ogni altra gente. Qual giudizio si debba portare su questo proposito, saviamente il dice A. Guglielmo Schlegel ( Corso di Letteratura Drammatica, part. 2, lez. 13. ) ove difende Shakespeare da simile accusa.*

(4) Non è bisogno di esempi a provare che gli antichi attribuivano alle loro divinità un'aura odorosa, che le annunziava presenti o vicine. Quanto ai mortali, le loro vesti e le chiome olezzanti, siccome era uso, di profumi e di unguenti, valevano a produrre un simile effetto. Prometeo sente ora una fragranza, ma così lontana e indistinta, che non comprende se divina o umana ella sia, o se mista d' ambe le specie, cioè pronunziatrice del simultaneo arrivo di uomini e di numi, oppure ( siccome spiega uno scoliaste ) di eroi solamente, i quali erano riputati partecipi della divina e della umana natura.

(5) Che le Ninfe componenti il Coro giungano su la scena portate da un carro alato, è detto espressamente negli ultimi versi della prima strofe; ma se per carro alato si debba intendere una macchina apparentemente sostenuta e mossa con artificio di ale, o tirata da volanti animali, e per poetica frase fosse chiamata essa stessa volante; ciò non è detto, e non può dirsi da noi. Questa seconda opinione però ha più suffragi dell'altra presso gli eruditi, atteso altri esempi consimili ne' poeti, e principalmente il cocchio di Medea in Euripide tratto dai draghi. Ed è chi crede potersi determinare, che gli alati animali traenti questo carro delle Oceanine fossero grifi, de' quali si fa parola alla nota 15.

(6) Scalze salimmo. Si valsero non di rado i greci e latini posti di cotesta fantasia del piede scalzo per notar fretta o scompiglio. Scerremo due soli esempi fra la gran messe che se ne potrebbe raccogliere. Orazio ( lib. I. sat. 2. ) per esprimere la frettolosa fuga dell' adultero sopraggiunto sul fatto :

Discincta tunica fugiendum est, ac pede nudo.

E Tibullo ( lib. I. eleg. 3. ) prega l' amica di non indugiarsi al venirgli incontro:



Tunc mihi qualis eris, longos turbata capillos,  
Obvia nudato, Delia, curre pede.

(7) *I Titani, figli di Urano, detto anche Cielo, i quali prima di Giove godevano sotto Saturno gli onori divini.*

(8) *L' Oceano comparisce qui sulla scena cavalcante un volatile, di cui è taciuto il nome, e può supporre un cavallo alato, poichè più abbasso è detto augello quadrupede. Un antico annotatore lo crede un grifo.*

(9) *Le Amazoni, le quali prima di recarsi ad abitare Temiscira su le rive del Termodonte, dimoravano nella Colchide. In altro luogo di questa tragedia si parla del passaggio di quelle vergini bellicose dall' uno all' altro soggiorno.*

(10) *Nell' arte augurale era necessario il sapere qual cibo si convenisse a ciascuna specie di uccelli, sì perchè dagli auguri si mantenevano a proprio servizio, e perchè un modo di prender gli augurii era quello di dar loro mangiare, osservando se alacramente o no si cibavano. Ed anche si consultavano le loro inimicizie, e le risse, e le pacifiche unioni, dette dal poeta congressi. — Ne' seguenti versi è accennata l' arte degli aruspici, che dalle interiora delle vittime traevano pronostici, e specialmente dal fiele e dal fegato, e più da quella parte di cotesto viscere, che detta è lobo dai Greci, e caput jecoris dai latini. Tristissimo augurio, se questa rinvenivasi lesa, o non si rinveniva punto. Caput jecoris si non est inventum, nihil putant accidere posse tristius. Cicer. De Divinat. — Segue l' ignispicio, o sia l' arte del prender gli auguri dalla qualità e direzione della fiamma che si accendeva sulle are.*

(11) *Fu rito che gli sposi prima delle nozze si tergessero con lavacro. Sono pochi anni che Daniel Clarke vide ad*

*Akmetchet in Russia nelle nozze di due Ebrei, la sposa, accompagnata dal sacerdote e da' parenti, essere condotta con occhi bendati al fiume Salgir, e quivi spogliata nuda, e tuffata tre volte nell'acque; dopo di che fu ricondotta a casa fra i canti, i suoni, e le danze di tutti i suoi.* Clarke, *Travels into Russia*, chapt. 21.

(12) *Io, figlia d'Innco, amante di Giove, trasformata in giovenca dalla gelosia di Giunone, e da un asillo tormentata a furore, è personaggio troppo noto nella favola, nè ci bisogna discorso. Ma è d'avvertirsi che cotesta intiera metamorfosi di donna in giovenca, riconosciuta comunemente dai mitologi e dai poeti, non fu qui ammessa da Eschilo, il quale è da credersi che la rappresentasse con le sole corna di bove, serbandole nel resto umana figura. Ben è vero che in più di un luogo della tragedia Le Supplici, Io è detta giovenca pascente l'erba ed i fiori; ma in altro dello stesso drama le si attribuisce sembianza mista di umano e di bovino; il che non si poteva dire, se non avesse in parte almeno ritenute le prime forme. Erodoto (lib. II.) scrive che l'imaginè d'Iside è muliebre, boviforme, come i Greci dipingono Io; dal che dedurrei che anche il nostro poeta la recasse sulla scena in figura tutta di donna colle sole corna sul capo; giacchè le ragioni di convenienza, che imponevano ai pittori e scultori di allontanarsi dalla favola nella rappresentanza di quell'amica di Giove, non meno forte parlavano al poeta drammatico, il quale non una muta immagine, ma viva e favellante esponeva all'occhio ed all'orecchio de' Greci.*

(13) *Ho tradotto fiume invero oltraggioso l'aggiunto dato dal poeta a cotesto fiume, che letteralmente sarebbe non mentitore del nome; poichè la parola Ibriste significa in greco ingiurioso, ed è ben applicato ad un fiume che scende impetuoso e spumeggiante da un monte. Così parmi*

*aver accennata l'intenzione della frase di Eschilo in modo intelligibile a chi non sa greco. — Ma è questione fra i commentatori, se il poeta adoperasse la voce Ibrist- come nome proprio di fiume, o come antonomastico di altro fiume, 'pel quale chi intende l'Arasse, chi l'Istro, ch' il Tanai, e chi il Boristene; non trovandosi in altro scrittore menzione del fiume Ibriste. Ma se nome proprio non fosse, che verrebbe a dire Prometeo ad In? Giungerai al fiume oltraggioso, che non mente il nome. Qual nome? — Quanto al resto di queste geografiche narrazioni, faremo nota a pochissimi passi; chè nè alla intelligenza del contesto importerebbe di render ragione di tutti i nomi di luoghi o persone quivi accennati, nè si potrebbe; stantechè in alcuni di essi la lezione del testo è corrotta o sospetta, in altri Eschilo discorda dagli scrittori di simili cose, e non sapremmo donde trarre luce per illustrarlo.*

(14) *Le figlie di Forco e di Ceto, secondo il più de' mitologi, sono tre, ed hanno nome Enio, Panfreto, e Dino. Nacquero già vecchie e canute; ebbero fra tutte tre un solo occhio ed un sol dente, che l'una all'altra si prestavano a vicenda, ed abitavano in cave sotterranee, impenetrabili al Sole e alla luna. — Figlie dello stesse Forco erano anche le tre Gorgoni, Steno, Euriale, e Medusa, mostri orribili che convertivano in sasso chi le mirava.*

(15) *Favolosa razza di animali ferocissimi erano i grifi, rassomiglianti ai lions, ma con ali al dorso, rostro aquilino, ed occhi fiammanti; custodi delle miniere aurifere della Scizia, e guerreggianti col vicino popolo degli Arimaspi, che tentavano rapire quell'oro. Perciò il grifo era consacrato anche a Marte, sul cui elmetto si vede in un bassorilievo illustrato dal Visconte, Mus. Pio-Clem. tom. IV. p. 9. E muti cani sono qui detti cotesti mostri forse per*

la loro supposta vigilanza e furezza nella custodia di quelle cave, molto compiacendosi ed Eschilo ed altri poeti nel dar nome di cane ad esseri ben differenti nella figura, ma ne quali alcuna proprietà di quell' animale si riconosca. Perciò in questa stessa tragedia e nell' Agamemnone, l'aquila è detta cane alato di Giove, ed irosi cani le furie di Clitennestra nelle Coefore; siccome anche altri poeti annunziarono le Erinni per cani di Plutone e di Cocito, Aristof. Rane, e Apollon. Rod. lib. IV. 1666. E quest' ultimo poeta dice le arpie cani del gran Giove, forse pershè esecutrici delle vendette di quel dio. Il Brunck ne reca diversa ragione, cioè, che usando negli antichissimi tempi i re ed i principi mantener cani per custodia, per caccia, e per pompa e diletto, i poeti soliti conferire agli dei tutto ciò che è proprio de' re, loro attribuirono anche i cani, e quindi le arpie si dicono cani di Giove, le Furie cani di Dite, e simili. Se ciò vale, Eschilo avrà addetto al servizio di Giove anche i grifi, siccome animali di molta fama, tuttochè dalla favola già consacrati ad altre divinità, e principalmente ad Apollo.

(16) L'Egitto inferiore è qui chiamato Niliaca terra triangolare dalla figura della sua periferia imitante un triangolo; onde i Greci gli davano il nome di Delta Δ.

(17) Per questo gran seno di Rea altri intende tutto il mare Ionio, altri quella parte dell' Adriatico più presso ai Veneti e ad Aquilea. L' epiteto di grande all' Ionio è dato anche da Virgilio: Insulae Ionio in magno.

(18) Da Giove e da Io nacque Epaso, il cui nome dissero derivato da *jun*, verbo di simile consonanza significante toccare; onde favoleggiarono che il solo tocco della mano di Giove, lo generasse. Nelle Supplici il nostro poeta vi aggiunge anche l' ispirazione, ossia l' allato del nume. —

*Di Epaso nacque Libia, da questa Belo, e da Belo Danao, da cui le cinquanta figlie conosciute col nome di Danaidi, le quali perciò sono qui dette quinta generazione di Io.*

(19) Sotto il promiscuo nome di *Adrastea* e di *Nemesi*, ed anche di *Nemesi Adrastea* tutt' insieme, veneravasi una deità punitrice dell' arroganza e della ingiustizia umana, ed era in essa personificata l' indignazione divina (chè *Nemesi* appunto significa indignazione) vegliante su quelle opere e su que' parlari degli uomini, che danno sospetto di minor sommissione agli dei. Onde quando altri si accingeva a fare o dir cosa che sentisse alquanto di orgoglio o d' irreligione, premettevasi la formola *adoro Adrastea*, per declinarne i cattivi effetti. Adoro *Adrastea* per ciò ch' io sono per dire; ed è, che io reputo minor peccato il farsi involontariamente omicida, che trarre altri in inganno intorno alle buone, e giuste, ed oneste cose. *Plat. de Rep. V.* I Latini adoperavano talvolta la frase *absit invidia verbo*, e talvolta la nominavano come dea:

*Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo,*

*perchè Nemesi avea principal culto in Rannute, borgo dell' Attica. Però Eschilo fa dire al Coro, che sono saggi quelli che rispettano Adrastea, rimproverando a Prometeo la troppa audacia delle sentenze.*



I SETTE A TEBE,

TRAGEDIA.

## **P E R S O N A G G I.**

**ETEOCLE**

**CORO DI VERGINI**

**ISMENE**

**ANTIGONE**

**UN NUNZIO**

**UN BANDITORE**

**POPOLO**

## **S C E N A**

**La rocca Cadmea in Tebe.**



---

## I SETTE A TEBE.

---

ETEOCLE. POPOLO.

*Eteole.*

**C**ITTADINI di Cadmo, adatte all' uopo  
Dee parole spiegar chi su la poppa  
Reggitor dello stato il timon volge,  
Non dechinando le palpebre al sonno.  
Se ben tutto procede, a' numi il merto;  
Ma se poi ( che non sia! ) mal ne avvenisse,  
Eteocle sol per tutta Tebe andarne  
S' udria carico d' oltraggi romorosi  
E di querele. Oh d' ogni mal sia Ciove  
Propulsator, qual pur si noma, a questa  
Cadmea città! Ma tutti voi frattanto,  
E quegli ancor che dell' età non giunse  
Al pieno fiore, e chi 'l passò pur anco,  
Ognun le membra invigorendo, e cura  
Pigliando ognun di che più a lui s' addice,  
Or tutti a Tebe soccorrete; all' are  
De' patrii dei, sì che d' onor deserte  
Mai non restino; a' figli; a questa terra,  
Madre cara e nutrice. Essa vi porse

Facile il suolo a' primi passi, e tutto  
 Di educarvi l'incarco sostenendo,  
 Fidi vi crebbe cittadini, e prodi  
 Nel trattar l'arme a sua difesa. Il cielo  
 Ne favoleggia insino ad or; già guari  
 Prospera a noi, benchè d'assedio cinti,  
 Per voler degli dei volge la guerra:  
 Ma il profeta infallibile, che foco  
 Non consultando, con orecchio e mente  
 I fatidici augelli intende appieno (1);  
 Quel signor degli augurii, apparecchiarsi  
 Dagli Achei dice alla cittade un grande  
 Di nottetempo insidioso assalto.  
 Su via dunque: alle mura, ai baluardi  
 Tutti accorrete di tutt'arme accinti;  
 Empite i merli; piantatevi immoti  
 Su i palchi delle torri, e su le porte  
 State. Coraggio! Una straniera turba  
 Non vi spaventi: a noi vittoria i numi  
 Concederanno. Esploratori all'uopo  
 Io mandai, che per via lor tempo indarno  
 Non perderan, m'affido; e poi che uditi  
 Gli avrò, non fia che me sorprenda inganno.

## UN NUNZIO. ETEOCLE.

*Nunzio.* Eteocle, di Tebe ottimo sire,  
 Nuove a recar vengo dal campo, e fui  
 Osservator di ciò che narro, io stesso. —  
 Sette guerrieri, bellicosi duci,  
 Scannati un tauro in su ferrate scudo,  
 Il caldo sangue con le man toccando,  
 Marte, Bellona, e l'avidò di stragi  
 Terror giuraro o la città di Cadmo  
 Volger sossopra e sterminarla, o questo  
 Suol morendo bagnar del proprio sangue.

Poi di pegni d'affetto e di ricordi (2)  
Pe' lasciati parenti alle lor case,  
Cingean d'Adrasto il cocchio; e ben sul ciglio  
Una lagrima avean; ma su l' labbra  
Non era accento di dolor: chè forza  
Anzi il ferreo spirava animo ardente,  
Qual di lioni che negli occhi han guerra.  
Di ciò lento l'avviso a te non giunge:  
Io li lasciai mentre ponean le sorti  
A qual porta ciascun la sua caterva  
Deggia guidar. Tu d'ogni porta or dunque  
Metti alla soglia de' tuoi prodi il fiore.  
Già l'oste Argiva in tutto punto avanza;  
Già nembo alza di polve, e dalle bocche  
Già de'sbuffanti corridor la bianca  
Spuma gocciando asperge la campagna.  
Tu qual prudente guidator di nave,  
Salva questa città pria che di Marte  
La bufera imperversi: onda d'armati  
Romoreggia nel campo. A ciò provvedi  
Del più presto partito; io l'occhio inteso  
Terrò pur anco, e d'ogni esterno evento  
Fatto accorto da me, tu illeso andrai.  
*Eteocle.* O Giove, o Terra, o tutelari numi,  
E tu del padre mio possente Erinne,  
Da' fondamenti suoi non rovesciate  
La mia patria che Greco accento spande,  
E suoi sacri delubri: anzi il terreno  
Libero sempre, e la città di Cadmo,  
Sotto giogo sexvil non pieghi mai.  
Protegetela, o numi! Utile cosa  
Per voi pur vi chiedo io. Città felice  
Devota attende a venerar gli dei.

---

## C O R O.

*Coro.* Ah! sciagure tremende!  
 Già fuor del vallo mosse  
 L'oste nemica; un infinito stuolo  
 Di cavalieri alla città si volge.  
 Muto annunzio, ma certo, ecco ne rende  
 La suscitata polve;  
 E fragor, che dal sonno mi riscosse,  
 Dal calpestato suolo  
 S'alza, freme, rimbomba,  
 Come torrente che dal monte piomba.  
 Oh divi! oh dive! Ah via  
 Volgete la sorgente atra tempesta.  
 Alto grida il nemico, e in ratto corso  
 D'armi lucente alla città s'avvia.  
 Chi securtà n'appresta?  
 Qual dio, qual dea ne porgerà soccorso?  
 A qual fia ch'io mi prostri?  
 I simulacri vostri  
 Abbracciar tosto, o santi nami, è d'uopo.  
 Che tardiam, lasse? Udite,  
 O non udite de' palvesi il suono?  
 Quando in supplice dono  
 Pepli e serti offriremo? — Ecco, sonoro  
 Picchiar di scudi e di molt'aste udii. —  
 Quale, o Marte, hai tu scopo?  
 Tradirai tu questa tua sede antica?  
 Nume dall'elmo d'oro,  
 Deh lo sguardo più mite  
 Volgi su Tebe a te già tanto amica!  
 O tutelari iddii,  
 Tutti deh tutti a contemplar venite  
 Stuol di vergini pie che securtade  
 Prega. Soffi di guerra alzan fremente

D' elmicrestate squadre  
 Vèr queste mura un' onda.  
 O sommo Giove, o padre,  
 L' urto rintuzza dell' avversa gente.  
 Già la Cadmea cittade  
 Nembo d' Achei circonda.  
 Tutto è terrore. Alle mascelle avvinti  
 Degli ardenti destrieri  
 Stridono i freni uno stridor di morte;  
 E già sette guerrieri,  
 Cima del campo, d' armature cinti,  
 Sortir l' assalto delle sette porte. —  
 Tu delle pugne amante,  
 Tu la città preserva,  
 O possente Minerva! —  
 O dell' acque imperante  
 Nettuno equestre, ah dal terror ne sciogli! —  
 Deh la città, che tien da Cadmo il nome,  
 Deh tu, Marte, difendi,  
 Ed efficace a fortunaria imprendi! —  
 Venere, e tu, siccome  
 Di tutti noi progenitrice (3), togli  
 ( Siam tuo sangue ) il periglio: a te dinanti  
 Lo chiediam supplicanti. —  
 Tu, qual de' lupi un giorno,  
 O re Liceo (4), tal del nemico armento  
 Strage or compiendo, il nostro cor fa pago. —  
 O Latonia virago,  
 Diana amata, all' arco  
 Impon tuoi strali... Ahi ahi, me lassa! intorno  
 Alla città romor di carri io sento. —  
 O veneranda Giuno!... Ah! nelle rote  
 Stridono gli assi per lo grave incarco. —  
 Diana amata!... Ahi ahi!  
 Dell' aste al cozzo l' aere si scote.

*I Sette a Tebe.*

Di Tebe mia che mai,  
 Che mai sarà? qual fine il ciel n'adduce?  
 Di pietre, oimè! su gli alti  
 Spaldi una pioggia piove. —  
 O fido Apollo!... Un truce  
 Suono di ferrei scudi  
 S'ode alle porte ne' feroci assalti. —  
 O casta dea, cui Giove  
 Preside pose ai bellicosi studi,  
 O vittrice di pugne Onca regina (5),  
 Che in suburbano tempio  
 Hai sede a noi vicina,  
 Tebe sottraggi al minacciato scempio.

*Strofe.*

O voi possenti, o prodi  
 Voi divi e dee beate,  
 Di questo suol custodi,  
 Deh la città non date  
 Preda a nemico di sermon diverso! (6)  
 Esaudite di vergini  
 Il prego a voi con tesa man converso.

*Antistrofe.*

Deh la città sicura,  
 Amici dei, ne renda  
 Il favor vostro, e cura  
 Pur del sacro vi prenda  
 Popolar culto; e rimembrate, o numi,  
 L'are, che a voi di vittime  
 Arder Tebe fe' sempre, e di profumi.

#### ETEOCLE. CORO.

*Eteocle.*

Che fate voi, non sopportabil greggia!  
 Ottimo è forse a salvar Tebe; ardire  
 Al popol nostro assediato è forse  
 Ulular, schiamazzar, cadute innanzi  
 Ai simulacri degli dei? Oh donne,  
 Odio de' saggi! A me giammai compagne

O ne' prosperi eventi o negli avversi,  
 Deh non sia mai la femminil genia!  
 Se impera, orgogliosissima; se teme,  
 Alla famiglia, alla città disastro  
 Ancor più grave. Or voi qua e là scorrendo,  
 Disanimate i cittadini, assai  
 Quei di fuor vantaggiando; e noi qua dentro  
 Vinti siam da noi stessi. Ecco, tal frutto  
 Hai con donne vivendo. — Or ben, se alcuno,  
 Uomo, donna, o qualunque a' cenni miei  
 Restio sarà, di capital sentenza  
 N' andrà multato, e non fia chi 'l sottragga,  
 Pubblicamente lapidato, a morte.  
 Il pensier della guerra all' uom s' addice;  
 Non l' usurpi la donna: ella sta bene  
 Chiusa in sue stanze, e non fa danno. — Udiste,  
 O 'non udiste, e a sorda gente io parlo?

*Coro.* Figlio amato di Edipo, io paventai  
 De' carri il rombo udendo, e le girevoli  
 Rote fischianti intorno agli assi, e stridere  
 I metallici freni irrequieti  
 Nelle bocche a' destrieri.

*Eteocle.* E che? nocchiero  
 Da poppa a prora su e giù trascorrendo,  
 Porgea salvezza a combattuta nave  
 Nella burrasca?

*Coro.* Ad abbracciar gli antichi  
 Simulacri de' numi io ratta corsi,  
 Fidando in lor, mentre fioccante avverso  
 Nembo fremea presso le porte. Allora  
 Terror mi spinse a supplicar gli dei,  
 Onde aita ne porgano.

*Eteocle.* Pregate,  
 Che regga Tebe alla nemica lancia.

*Coro.* E questo pur non vien da' numi?

- Eteocle.* È detto ,  
Che da presa città fuggono i numi (7).
- Coro.* Deh , me viva , non sia che mai ne lasci  
Questo d'iddii concilio , e ch' io mai vegga  
Scorsa la patria , e il popol nostro avvolto  
Nell' ostil fiamma !
- Eteocle.* E tu gl'iddii chiamando ,  
Non accrescer periglio. Ubbidienza  
Di scampo , o donna , e di salvezza è madre.
- Coro.* Sì , ma più grande è degli dei la possa ;  
E spesso da difficile frangente  
Erge il mortale , e la pendente nube  
Via gli sgombra dagli occhi.
- Eteocle.* Ostie ed incensi  
Ai numi offrir , mentre il nemico assale ,  
È degli uomini ufficio : ufficio tuo  
Egli è tacere , e rimanerti in casa.
- Coro.* Se invitta è Tebe , e de' nemici al nembo  
Reggon le torri , è per gli dei : qual odio  
Dunque al pio nostro zelo ?
- Eteocle.* Io non ti vieto  
Di venerar gli dei ; ma perchè vile  
De' cittadini il cor tu non mi renda ,  
Serbati queta , e non temer severchio.
- Coro.* Strepito udimmo subitaneo , e spinte  
Dalla paura all' alta rocca , a questa  
Sacra sede , accorremmo.
- Eteocle.* Or ben , se a voi  
Giunge nuova di estinti o di feriti ,  
Non la rapite avidamente a gemiti  
E a strida. Marte in tal terror si pasce.
- Coro.* Ecco , fremire odo i corsieri.
- Eteocle.* Infingi  
Di non udirli .
- Coro.* E la città sospira ,



Stretta d'assedio.

*Eteocle.* A provederle scampo  
Non basto io forse?

*Coro.* Ah ch'io pavento! cresce  
Alle porte il tumulto.

*Eteocle.* E che? non taci?  
Motto in Tebe non farne.

*Coro.* O santi numi,  
Tebe e le torri sue deh non tradite!

*Eteocle.* Nè ancor t'accheti in tua mal'ora?

*Coro.* Ah ch'io,  
O patrii numi, in servitù non venga!

*Eteocle.* Tu così trarre in servitù me fai,  
Te stessa, e Tebe.

*Coro.* O Giove onnipossente,  
Scaglia il tuo telo in su' nemici.

*Eteocle.* O Giove,  
Qual ne donasti compagnia; la donna!

*Coro.* Misera inver, siccome l'uomo, a cui  
Fatta schiava è la patria.

*Eteocle.* A tristi augurii  
Tu, gli altari abbracciando, anco ritorni?

*Coro.* Terror move la lingua.

*Eteocle.* Un favor lieve  
Concedi a me.

*Coro.* Dimmi che vuoi, di' tosto.

*Eteocle.* Taci, o misera, taci: i guerrier nostri  
Non atterrire.

*Coro.* Io tacerò: con gli altri  
Cheta i decreti soffrirò del fato.

*Eteocle.* Ciò udir da te ben più mi piace. Or dunque  
Dai simulacri scostati, ed implora  
Cosa miglior: che a pro di Tebe i numi  
Combattano con noi. Miei voti ascolta;  
Poi, come in mezzo a' sacrificii è rito,

Propizio intonerai sacro peana ,  
 Che metta ardir ne' cittadini , e sciolga  
 Il timor de' nemici. — Io qui fo voto  
 Di Tebe ai numi , ed agli dei custodi  
 De' suoi campi e del foro , ed alle fonti  
 Pur della Dirce e dell' Ismen : se fausti  
 Ne son gli eventi , e la città va salva ,  
 Io qui fo voto di bagnar col sangue  
 E d'agnelli e di tauri i santi altari ,  
 E alzar trofei di gloria , e i sacri templi  
 Condecorar delle nemiche spoglie  
 Conquistate col ferro. — Egual promessa  
 Fa tu pure agli dei , ma non gemendo ,  
 Non con insani aspri sospiri : il fato  
 Meglio perciò non fuggiresti. Io vado  
 A por sei duci ( e il settimo son io ) ,  
 Fermo riparo su le sette porte  
 Al nemico furor , pria che i messaggi  
 Rapidi si succedano , e le voci  
 Crescan più forti , ed il periglio avvampi.

## C O R O.

*Strofa 1.* Tacer vorrei , ma il core  
 Non si addorme agitato , e nel mio petto  
 Assidue cure accendono  
 Tal della circondante oste terrore ,  
 Tal ch' io mi sto , qual per li nati suoi  
 Sta del serpe in sospetto  
 La trepida colomba.  
 Ecco , a gran torme , a popolo ,  
 Marcia , e le torri ad assalir s' appresta. —  
 Che fia di me ? — La fromba  
 Altri rotando , d' ogni parte a noi  
 Avventano di pietre aspra tempesta. —  
 Numi , progenie dell' eccelso Giove ,

Tebe, e di Cadmo i posterì  
Difendete, salvate a tutte prove.

*Antistrophe I.* A quale, o dei, n' andrete

Sede miglior, queste feroci sponde  
Lasciando, e la purissima  
Dircea fonte salubre a trar la sete,  
Più salubre di quante in su la terra  
Acque Nettun diffonde,  
E di Tetide i figli? (8)

O di mia patria presidi  
Numi, deh l'oste che di fuor minaccia,  
Morte e fuga scompigli:  
Vostra gloria inalzate, e all'empia guerra  
Tebe sottrarre e il popol suo vi piaccia.  
Deh benigni ascoltando i caldi voti  
E il sospirar di supplici  
Petti, qui state in vostro seggio immoti!

*Strofe II.*

Ahi trista cosa, all'Erebo  
Rovinar dalle ostili aste cattiva  
Città sì antiqua in cenere conversa!  
Tutta da mano Argiva  
Indegnamente annichilata e spersa;  
E vecchie donne e giovanì  
Veder, stracciati i vestimenti, come  
Vili giumento, ahi misere!  
Strascinar per le chiome.  
Sclama Tebe, e si vuota, e di lamenti  
Confuso suon morendo  
Fan le conquise genti...  
Ahi! chè tal fato io paventosa attendo.

*Antistrophe II.* Duro le adulte vergini

Presso le nozze a servitù la via  
Calcar, lasciate le paterne case.  
Sorte ha miglior chi pria  
Chi pria morendo al rio periglio evase.

Ahi ! città vinta , ah ! noverò  
 Di guai soggiace a sopportar non poco :  
 L' un l' altro a forza istrascica ,  
 L' un l' altro uccide ; foco  
 Altri sparge ; di fumo in ogni parte  
 Atracchia si stampa ,  
 E soffia il fiero Marte  
 Con un empio furore entro la vampa.

*Strofe III.* Alto nella cittade  
 Strepito e grida ; alla cittade innanti  
 Vallo di torri pieno ;  
 L' uom trafitto dall' uomo a terra cade.  
 Suonan tristi belati  
 Di tenerelli infanti  
 Sopra le mamme del materno seno :  
 Scorbibande , saccheggio ; e per via carichi  
 I rapaci soldati  
 Ire e redire ; e quale  
 Vuoto è di preda , altri a predar pur chiama ;  
 E con avida brama  
 Gli uni degli altri al rapinar più parchi  
 Esser non vonno. In tale  
 Stato , che resta a non temer di male ?

*Antistr. III.* Dalle dischiuse celle  
 Sparse per via di tutta sorta i frutti  
 Fan mestizia , e per duolo  
 S' imbruna il ciglio alle custodi ancelle ,  
 Mentre portati vanno  
 Da' stragglitori flutti  
 I molti doni del ferace suolo.  
 Ma le ingenuo donzelle assai più acerbo  
 Preme novello affanno :  
 Il talamo del forte  
 Guerrier che vinse , e la servil fortuna.  
 Tal che speme è sol una ,

Se vittoria il nemico alza superbo :  
Che dalla dura sorte

Venga a sciorne la buja ombra di morte.

*Semicoro I.* L' esplorator parmi veder , che a noi  
Rechi nuove del campo , i piè spingendo  
Rapidi al corso.

*Semicoro II.* E ad ascoltarlo il figlio  
Ecco d' Edipo , il nostro sire ; e move  
Anch' ei veloce a questa volta il passo.

NUNZIO. ETEOCLE. CORO.

*Nunzio.* Or che tutto ben so , dell' ostil campo  
Renderò conto , e narrerò qual loco  
Ciascun duce sortì. — Tideo già freme  
Alle porte Pretee ; ma dell' Ismeno  
Valicar la riviera a lui non lascia  
Il vete lor , poi che felici augurii  
Le vittime non diero : onde Tideo  
Infuriando e anelando alla pugna ,  
Come drago che fischia in sul meriggio ,  
Mette alta voce , e d' aspri detti assale  
Il saggio Anfiarao , che per viltade  
La battaglia evitar tenti e la morte.  
Così gridando , ei d' in su l' elmo scuote  
Tre ombreggianti cimieri , e le di bronzo  
Sotto lo scudo tintinnanti squille  
Suonan terrore ; e su lo scudo porta ,  
Superba insegna , effigiato un cielo  
Sfavillante di stolle , a cui nel mezzo  
Rotonda luna , splendida regina  
Degli astri , ed occhio della notte , sta.  
In tal d' arme apparato erra del fiume  
Alle rive , e di pugna avido freme ,  
Pari a destrier , che della tromba il suono  
Aspettando , il fren morde , e irrequieto

Star non puote a suo loco. — Or chi tu pensi  
Opporre a lui? Chi fia d'uscir bastante  
Delle porte di Preto alla difesa?

*Eteocle.* Io niuna pompa di guerrier pavento.  
Non feriscon le insegne, e senza lancia  
Squille e cimieri non arrecan danno.  
Ben cotesta che dici, in su lo scudo  
Notte d'astri brillante, esser potrebbe  
Sinistro augurio a stolidi baldanza;  
Poichè se notte scenderà su gli occhi  
A colui che la porta, un veritiero  
Degno stemma fia quello, e profetata  
Egli stesso si avrà la sua vergogna. —  
Contro Tideo di quelle porte a cura  
Io d'Astaco porrò l'egregio figlio,  
Cor generoso, che altamente abborre  
I superbi parlari, e del Pudore  
Venera il trono. A turpi opre ritroso,  
Ma non codardo egli è: rampollo vero  
Di que' Sparti, a cui Marte perdonava (9),  
Indigena verace è Melanippo.  
Della pugna il destin lo stesso Marte  
Giudicherà; ma giustamente intanto  
N'andrà il figlio di Tebe a sviar lungi  
Dal sen materno la nemica lancia.

## C O R O.

*Strofe I.* Al nostro eroe felici  
I giusti dei concedano le sorti,  
Però che giusto arrecator d'aita  
Sorge a Tebe assalita.  
Ah ch'io temo gli amici  
Veder perir di sanguinose morti!

*Nunzio.* A lui dieno gli dei fausto successo! —  
L'Elette porte ha Capaneo sortite,

Più dell' altro terribile; più ch' uomo  
 Esser puote, orgoglioso. Ah non avvenga  
 Ciò ch' ei minaccia! Ei d' espugnar si vanta  
 Questa città, voglia o non voglia il cielo;  
 Nè bastar dice a rattenerlo il braccio  
 Fulminator di Giove, e lampi e folgori  
 Del meriggio ai calori assomigliando.  
 Ha per insegna un uom nudo, che in mano  
 Squassa una face fiammeggiante, e grida  
 A caratteri d' oro: ARDERÒ TEBE. —  
 Contro costui manda... Ma chi con esso  
 Forsi a fronte oserà? chi non tremando,  
 Di tal superbo sosterrà lo scontro?  
 E tal superbia util ne fia: la lingua  
 È verace de' stolti pensamenti  
 Accusatrice. Or Capaneo minaccia  
 Alte cose, gli dei sprezza, e con ebbra  
 Gioja la voce esercitando, al cielo,  
 Mortale essendo, tempestosi detti  
 Scaglia, intesi da Giove: onde su lui  
 Meritamente l' infocata folgore  
 Piomberà, spero; e non fia tal, che possa  
 Del meriggio ai calori assomigliarsi.  
 Incontro a tanto ostentator loquace  
 Un' anima starà calda d' ardire:  
 Polifonte, riparo a Tebe invito,  
 Se Diana che l' ama, e gli altri dei  
 Gli son propizii. — Or tu prosegui, e narra  
 Qual sortì l' altre porte altro guerriero.

C O R O.

*Antistrophe I.* Pera chi a Tebe acerba  
 Rovina impreca, e sovra lui piombando  
 Il fulmine lo fiacchi, anzi ch' ei balzi  
 Entro mie case, e incelsi

Con la lancia superba  
Me dalle sedi virginali in bando.

*Nunzio.* Or dirò chi vien dopo. — Ad Eteuclo  
Saltò fuor dal riverso elmo di bronzo  
La terza sorte, e gli assegnò l' assalto  
Delle porte Neite. Ei volve in giro  
Disdegnose del freno, e di dar dentro  
Anelanti cavalle: i freni stridono  
Barbaro suono; fumano le nari  
Degli aliti frementi. Effigiata  
Non vile impresa ha nello scudo: un uomo  
Che d' una scala in su pe' gradi armato  
Monta alla cima di nemica torre,  
Risoluto espugnarla, e in note sculte  
Grida che lui precipitar da quella  
Neppur Marte potrebbe. — A tal guerriero  
Manda incontro guerrier che sia possente  
Il servil giogo a declinar da Tebe.

*Eteocle.* Io manderollo, e il seguirà fortuna.  
Presto è già, non insegne in man recando  
Millantatrici, di Creonte il figlio,  
Stirpe de' Sparti, Megareo, che nulla  
De' corsier paventando i vani fremiti,  
Uscirà delle porte: ivi o tributo  
Darà morendo alla nutrice terra,  
O due guerrieri ed una rocca insieme  
Conquistando, ornerà d' opime spoglie  
Del genitor la casa. — Or via, degli altri  
Segui a narrar magnificando i vanti.

## C O R O.

*Strofe II.* A te, campion di nostre case, arrida  
Fausta, prego, la sorte, e infausta spira  
All' avversaria plebe.  
Com' ella or vibra insultatrici grida



Con pazza rabbia a Tebe,

Deh Giove ultor nell'ira sua la miri!

*Nunzio.*

Quarto guerriero, che dell'Onca Palla  
Presso al tempio gridando assal le porte,  
È la molto superba alta persona  
D' Ippomedonte. Al rotear ch'ei fece,  
Ampia di tondo scudo area sul braccio  
( Vane fole non parlo ), inorridii.  
E per certo volgar fabbro non era  
Chi di tal opra il figurò: scolpito  
Evvi Tifeo, che a grandi soffi avventa  
Dall'ignivoma bocca un negro fumo,  
Fratel del foco; e cinto è il disco in giro  
Di attorcigliate serpi. Ed ei quel fiero,  
Pieno il petto di Marte, la battaglia  
Va, qual Baccante, proclamando, e slancia  
Terror dagli occhi. Di costui la prova  
Ben vuolsi antivenir; che lo spavento  
Mena già presso alla città gran vampo.

*Eteocle.*

L'Onca Pallade in pria che suburbana  
Siede là presso a quelle porte, a silegno  
Dall'insolenza di colui commossa,  
Lunge il terrà, come serpente infesto,  
Da' cari nati, Iperbio poi, l'egregio  
D'Enope figlio, a quel superbo il petto  
Fermo opporrà, d'interrogar bramoso  
Nella dubbia fortuna il proprio fato.  
Non di persona, e non di cor, nè d'armi  
Da meno egli è. Ben l'un dell'altro a fronte  
Lì pon Mercurio: ambo fra lor nemici,  
Ambo numi nemici in su gli scudi  
Portano. Quegli ha di Tifeo l'imgo:  
Su lo scudo d'Iperbio il padre Giove  
Eretto sta, la divampante folgore  
Con man vibrando; e non vedea nessuno

Vinto Giove giammai. Tal fra i due numi  
 Passa amistà; ma se a Tifeo di forza  
 Giove preval, col vincitor noi siamo,  
 E quei col vinto. A questo fin, seguendo  
 La ragion delle insegne, i due nemici  
 Verranno; e Giove, che d'Iperbio impresso  
 Sta sullo scudo, protettor gli fia.

## C O R O.

*Antistrofe II.* Spero, colui che dell'avverso a Giove  
 Demon le forme ha su la parma impronte,  
 Immagine, che orrore  
 E abborrimento de' celesti move  
 E de' mortali in core,

Nanti alle porte spezzerà la fronte.

*Nunzio.* Così pur fosse? — Or narrerò del quinto  
 Capitan, che postato è già dicontra  
 La porta Boreal presso alla tomba  
 Dell'inclito Anfiön. Giura per l'asta  
 Cui più di nime adora, ed ha più cara  
 Degli occhi suoi, anco di Giove ad onta  
 Struggere ei giura la città di Cadmo.  
 Così minaccia un avvenente figlio (10)  
 Di madre agreste, un uom fanciullo, a cui  
 Pur or le guance il primo pelo adombra  
 Di pubertà; ma sentimento ha fiero,  
 Nulla conforme al virginal suo nome,  
 E truce sguardo; e alla città sta innanzi  
 Non senza fasto insultator; chè a Tebe  
 Di scorno emblema, sul rotondo scudo  
 Porta in alto rilievo coruscante  
 La crudivora Sfinge, che fra l'ugne  
 Tiensi un Tebano cittadin, bersaglio  
 Di moltissimi strali. Inver non pare  
 Che a lenta guerra, e ad acquistar vergogna

Di sì lungo cammin qua venga l' Arcade  
 Partenopeo: ma luminosa ad Argo ,  
 Che l' accolse e nudrì , render mercede  
 Certo ei vuol , minacciando a queste mura  
 Ciò che avverar deh non permetta il cielo !  
*Eteocle.* Compiano i numi di quegli empìi a danno  
 L' empie loro jattanze , e orribilmente  
 Tutti li colga una spietata morte !  
 Per cotesto che dici , Arcade eroe ,  
 Evvi chi a fronte gli starà ; guerriero  
 Non vantator , ma la cui man ben vede  
 Ciò che far dessi : Attorre egli è , fratello  
 Di chi nomai poc' anzi. Entro le mura  
 Non lascerà che irrefrenata lingua  
 Scorra a crescer tumulto , e in Tebe il passo  
 Metta colui che sul nemico scudo  
 Ha la belva abborrita. Oppressa invece  
 Sotto la furia delli colpi spessi ,  
 Scorno ella fia di chi la porta. — Il vero  
 ( Agli dei così piaccia ! ) io vi predico.

C O R O.

*Strofe III.* Ribrezzo in petto penetra ,  
 In fronte il crin mi sta diritto , udendo  
 Il minacciar tremendo  
 Di que' superbi rei.  
 Deh tutti li disperdano ,  
 Li traggan tutti a morte rea gli dei !  
*Nunzio.* Pien d'alto senno e di possanza è il sesto ,  
 Il vate Anfiraò. Sortì suo loco  
 All' Omoloida porta , e d'aspri detti  
 Molto investe Tideo , l'empio omicida ,  
 Turbator di città , sommo di mali  
 Maestro ad Argo , eccitator d' Erinni ,  
 E ministro di morte , e de' presenti

Danni ad Adrasto consiglier perverso.  
 Poi lo sguardo volgendo al fratel tuo,  
 A Polinice, e il maledetto nome (11)  
 Rinfacciandogli, esclama: « È questa invero  
 » Opra grata agli dei, bella ad udirsi,  
 » Bella a narrarsi a chi verrà dappoi,  
 » Inondar di straniero armi ed armati,  
 » E devastar le patrie mura, e i templi  
 » Degl' indigeni numi! Oh! della madre  
 » Qual mai giustizia asciugherà le lagrime?  
 » Come avverrà che la paterna terra,  
 » Per te, pel furor tuo presa col ferro,  
 » Voglia amica a te farsi? Io qua sepolto,  
 » Inutil vate, le nemiche zolle  
 » Impinguerò; ma nondimen pugniamo:  
 » Non m' avrà, spero, inonorata morte. » —  
 Così l' augure parla, e scudo imbraccia  
 Di tutto ferro, e nulla insegna in quello  
 Scolpita sta; chè non parer vuol egli,  
 Esser ottimo ci vuole, in sè godendo  
 Del profondo suo senno, onde radice  
 Han gli egregi consigli. Incontro a lui  
 Saggi guerrieri e valorosi è d' uopo  
 Mandar: possente è l' uom che i numi onora.  
*Eteccle.* Oh trista sorte, che con gli empî il giusto  
 Congiunge! Nulla in tutte cose è peggio  
 Di una rea compagnia, maligno campo  
 Che frutta morte. Anco l' uom pio, che in nave  
 Carca di colpa con ribalde genti  
 Spiegò le vele, anch' ei periva insieme  
 Con quella turba a' dei spiacente; e il probo,  
 Che vive in mezzo a cittadini pravi  
 Immemori de' numi, 'entro una stessa  
 Rete avvolto è con essi, e dal comune  
 Divin flagello castigato giace.

Così il figlio d'Ecleo, profeta in insigne,  
Giusto, modesto, valoroso, pio,  
Misto con empj ostentatori insani,  
Che ricalcar la lunga via fuggendo  
( Se il vuol Giove ) dovranno, ei pur con essi  
Nella rovina n'andrà strascinato.  
Assalir quella porta io non mi penso  
Ch'egli vorrà: non che coraggio o lena  
Gli manchi a ciò; ma nella pugna estinto,  
Se mertan fè gli oracoli d'Apollo,  
Sa ch'ei cadrà: dicealo ei stesso, ed egli  
O parlar giuste cose o tacer suole. —  
Ma pure a lui la valorosa possa  
Opporrem di Lastene, aspro a' nemici  
Delle porte custode: ha vecchio il senno,  
Giovine il corpo, e rapid'occhio, e pigra  
Non è la mano a dar di piglio all'asta.  
Dono di Giove il fausto evento è poi.

C O R O.

*Antistrofe III.* Udite, o dei, le supplici  
Mie giuste voci, e la città salvate.  
Lungi di qua tornate  
L'empie straniere genti.  
Oh dalle torri il fulmine  
Giove sovr'esse a incenerirle avventi!

*Nunzio.* Il settimo guerrier, che si fa contro  
Alla settima porta, è il fratel tuo;  
E dirò quali dolorose impreca  
Sciagure alla città. Scalar le mura,  
E fra il plauso del popolo acclamante,  
L'inno cantar della vittoria, e teco  
Poi duellando uccider te, morendo,  
S'è d'uopo, anch'egli, o del sofferto esiglio  
Te ricambiar con duro esiglio infame:  
Ciò Polinice grida, a' voti suoi

*I Sette a Tebe.*

6

Propizii i numi della patria terra  
 Invocando; e novello e ben foggiato  
 Scudo sostien di due figure adorno:  
 Una donna che in bello atto modesto  
 Adduce un uom d'oro splendente, e d'armi  
 Cinto; GIUSTIZIA ella si noma, e dice:  
 RICONDURRÒ QUESTO GUERRIERO; EI TEBE  
 TERRA' SIGNOR DELLE PATERNE CASE. —

Tali coloro han fantasie. Con questo  
 Chi ti sembra migliore affronta, o sire.  
 Lagnar di me non ti potrai. Tu sappi  
 Ben dello stato governar la nave.

*Eteocle.* Oh furente, oh da' numi abbominata  
 Nostra d'Edipo miseranda schiatta!  
 Ahi! compiuti del padre i voti or sono. —  
 Ma nè sciamar, nè lamentar conviene,  
 Sì che da ciò nel popolo non sorga  
 Più grave lutto. A Polinice io dico:  
 Vedrem fra poco il figurato emblema  
 Che gli varrà; se la dorata scritta  
 Ridondante d'insania in su lo scudo,  
 Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse  
 Ciò potria, se la figlia alma di Giove,  
 La vergine Giustizia a lui reggesse  
 L'opre e i consigli; ma de' guardi suoi  
 Giustizia mai non lo degnò, nè quando  
 Uscia dal bujo del materno grembo,  
 Nè infante ancor, né a pubertà venuto,  
 Nè poi che il mento ~~covrò~~ di pelo; ed ora  
 Non crederò, che a devastar con l'armi  
 La patria terra al suo fianco ne venga.  
 Falsamente del tutto ella nomata  
 Saria Giustizia, ove compagna fosse  
 D'uom tutto audacia. In ciò fidato, io stesso  
 Gli starò contro: e chi a region più il debbe?

Io nemico a nemico, io duce a duce,  
Io fratello a fratello. — A me qui tosto,  
A me schinieri, asta, lorica, e scudo.

*Coro.* No, benamato re, figlio d'Edipo,  
Non pareggiar di violenza e d'ira  
Uom che nomi sì reo. Basta che pugna  
Sia d'Argivi e Tebani: il sangue loro  
Puossi espiar; ma due fratelli uccisi  
L'un dall'altro così, tale è delitto,  
Che lunga etade a cancellar non giunge.

*Eteocle.* Allor che il danno è d'ignominia sевro,  
Soffrasi: è morte unico ben; ma danno  
Con infamia soffrir, non dirai bello.

C O R O.

*Strofe I.* E in ciò, signor, ti ostini?  
Iracondo di guerra impeto fiero  
Non ti strascini!  
Scuoti da te di mal desio l'imperò.

*Eteocle.* Poi che un nume la incalza, a pieno corso  
Tutta giù vada per l'onda di Stige  
L'odiosa agli dei schiatta di Lajo.

C O R O.

*Antistrofe I.* Troppo t'incita obliqua  
Brama feroce a insanguinar l'acciaro  
Con morte iniqua,  
Morte che frutto renderatti amaro.

*Eteocle.* Di mio padre l'ultrice Eriune al fianco  
Mi sta con fermo arido ciglio, e dice:  
Meglio a te fia presto morir che tardo.

C O R O.

*Strofe II.* Ma tu non affrettarlo; e non avrai  
Nome di vile, con onor serbando

\*

I giorni tuoi: nè mai,  
 La procellosa Brinne entrà le soglie  
 D'uom che i numi onorando,  
 Grati a lor sacrificii e voti scioglie.

*Eteocle.* Noi, guari è già, negletti siam dai numi  
 Sol grato è ad essi il cessar nostro. E noi  
 Blendir dovremmo e lusingar la morte?

C O R O.

*Antistrote II.* Or sì, mentr' ella da vicin ti preme.  
 Forse fia che di tempò in breve giro  
 Di veemenza sceme  
 Cadano l'ire del destin proterve,  
 E con più lense spiro  
 Venga fortuna. Or disdegnata ferve.

*Eteocle.* Fervon d' Edipo i fieri voti, e troppo  
 Veraci son quelle vedute in sogno  
 Tremende larve, che partian col ferro  
 Il paterno retaggio.

*Coro.* A' detti nostri,  
 Benchè di donne sprezzator, deh oedi!

*Eteocle.* Che fia? dite, ma breve.

*Coro.* A quella porta  
 Non avviarti.

*Eteocle.* A ciò mi spinge acuto  
 Stimolo, e ottuso i detti tuoi nol fanno.

*Coro.* Ma vittoria anco immune da periglio  
 Pregian gli dei.

*Eteocle.* Non è sentenza questa,  
 Che a guerrier piacer debba.

*Coro.* E spander brami  
 Sangue fraterno?

*Eteocle.* A tristo fin colui  
 Non fuggirà, se fausti sono i numi.



## C O R O.

- Strofe I.* Io di timor rabbrivido,  
Poi che la rea, la rovinosa Erine,  
Diva agli dei non simile,  
Di guai nunzia verace, a trar s'accinge  
L'empia d'Edipo irata prece a fine;  
E la fatal Discordia  
Ambo i suoi figli a perdimento spinge.
- Antistrofe I.* Il peregrin che origine  
Trae da' Scitici monti, aspro di regni  
Compartitore, il barbaro  
Ferro, agitando or va de' due la sorte;  
E fia che lor del patrio suolo assegni  
Tanto, e non più, che vagliano  
Ambo occupar co' proprii corpi in morte.
- Strofe II.* Ma se l'un l'altro esangue  
Stende a terra, e d'entrambi or bee la polvere  
L'atropumante sangue,  
Chi il misfatto espiar col rito sacro,  
Chi i cadaveri astergere  
Vorrà di pio lavacro?  
Oh d'este case oh tristi  
Novelli mali a' primi guai commisti!
- Antistrofe II.* Dico la colpa antica,  
Che funesta fu a Lajo, ed ancor vivida  
La terza etade implica;  
Dacch'ei l'alta sprezzò voce Febea,  
Che dal Delfico oracolo  
Tre volte a lui dicea;  
Ch'ei di Tebe salvato,  
Senza prole morendo, avria lo stato.
- Strofe III.* Ma da falso consiglio  
Vinto, a sè stesso ei procreava infesto  
Un parricida figlio,

Edipo, quel che seminar d'incesto  
 Fu oso il campo, ove la vita egli ebbe,  
 E sanguinaria crebbe  
 Stirpe nemica. Oh qual deliro istinto  
 Lajo ha di nozze avvinto!

*Antistrofe III.* Quindi, simile a tutto  
 Mar di mali, l'un l'altro agita, incalza  
 Deile sciagure il flutto:  
 Cade un' onda, trisulca un'altra s'alza,  
 Che la città da poppa urta; nè torre  
 Può saldo schermo opporre:  
 Sì che in un co'suoi regi a fato estremo  
 Ch'ella soggiaccia io temo.

*Strofe IV.* Le antique dire ecco avverarsi: fiera  
 Lite sarà. Se bruna  
 Sorge sul mar bufera,  
 Senza danno non passa; e a chi più abbondà,  
 La soverchia fortuna  
 Gittar fa tutto il ricco peso all'onda.

*Antistrofe IV.* Qual fra' mortali ebber più i numi in pregio,  
 Quale in sua patria, quale  
 Appo ogni gente a fregio  
 D'inclito onor pari d'Edipo attinse,  
 Il dì che la ferale  
 Belva di genti rapitrice estinse?

*Strofe V.* Ma poi che tutto al misero  
 Dell'empio maritaggio il tristo arcano  
 Nella mente s'aperse,  
 In sè stesso converse,  
 Ebbro di duol, la parricida mano,  
 E nelle cieche tenebre  
 I più cari di tutto occhi sommerse.

*Antistrofe V.* E maledette orribili  
 Parole ah! contro i figli suoi lanciando  
 Con iracunda voce,

In fra que' duo feroce  
Partitor di retaggio impreco il brando.  
Or gli aspri voti a compiere  
Temo volga l' Erinne il piè veloce.

NUNZIO. CORO.

*Nunzio.* Fate core, o fanciulle: a servil giogo  
Non soggiacque la patria, e di que' fieri  
Cadder fiaccati i minacciosi vanti.  
Tebe in calma già posa; ella non cesse  
Al molto urto dell' onda tempestosa:  
Stette la rocca, e duellanti egregi  
I nostri duci si mostrâr. La pugna  
Ebbe innanzi a sei porte ottimo fine;  
Ma la settima porta il venerando  
L' occupò sire Apollo, e fece infausta  
D' Edipo ai figli riuscir l' antica  
Imprudenza di Lajo.

*Coro.* E che? qual nuovo  
Surse a Tebe disastro?

*Nunzio.* In salvo è Tebe;  
Ma i re germani l' un dall' altro uccisi  
Cadono...

*Coro.* Chi?... che dici mai? Smarrita  
Son di terrore.

*Nunzio.* In te ritorna, e sappi  
Che i due figli d' Edipo...

*Coro.* Ohimè, di mali  
Indovina son io!

*Nunzio.* Là nella polve  
Giacquero entrambo.

*Coro.* E giunti sono a tanto?  
Caso d' orror! Ma qual si fu, deh narra.

*Nunzio.* Pur troppo è ver: con le fraterne mani  
Diersi a morte l' un l' altro.

Non vani eran gli oracoli;  
 Vano per Tebe il paventar non era.  
 Oh d' infinito lutto  
 Degni figli, inaudita oprà funesta  
 Compieste voi: di lagrime  
 Spettacolo non dubbio ecco s' appresta (\*)  
*Monostrofe.* Ecco del nunzio il raccontar verace:  
 Doppio cordoglio, doppia  
 Sventura, estinta coppia;  
 E spento l' un per man dell' altro giace.  
 Pieno è il fato. Che deggio,  
 Che dir degg' io, se non che atroci guai  
 In queste case han seggio? —  
 Su via, compagne, di funebri lai  
 Aura spirando, ad ambe man la fronte  
 Percotete col suon mesto che suole  
 Giù pel tristo Acheronte  
 Accompagnar la tetra  
 Negrovelata barca,  
 Onde all' altra si varca  
 Ampia vallea che tutti accoglie, e il Sole  
 Non la vede, nè il dì mai vi penètra. —  
 Ma ve' Antigone e Ismene a dolorosa  
 Venirne ufficio, e stima  
 Fo che certo dal petto affettuoso  
 Alte quarele metteranno e pianto.  
 Ben è dover che prima  
 S' oda l' infausto canto  
 Sul nostro labbro risonar degl' inni  
 Sacri a Pluto e all' Erinni.

---

(\*) Vengono portati sulla scena i cadaveri di Eteocle  
 e di Polinice.

## CORO, ANTIGONE, ISMENE.

*Coro.* Oh fra quante donzelle  
 Di zona il fianco cingono,  
 Voi più infelici e misere sorelle!  
 Io piango, io gemiti  
 Spargo, nè inganno  
 Fo d'apparente e non sentito affanno.

## SEMICORO I.

*Strofe I.* Oh insani! oh indocili  
 Al consigliar di non bugiardi amici!  
 Ahi, da sciagure indomiti  
 Il patrio aver con affilato acciario  
 Divisero, infelici!

## SEMICORO II.

Infelici! trovaro  
 Morte infelice, e raso  
 Han tutte posse alle paterne case.

## SEMICORO I.

*Antistrofe I.* Oh delle patrie  
 Sedi eversori, il singolar comando  
 Adocchiaste con invido  
 Sguardo a gara l'un l'altro, e discioglieste  
 La gran lite col brando.

## SEMICORO II.

E traea le funeste  
 Pronosticanze a fine  
 Del genitor la veneranda Erine.

SEMICORO I.

*Strofe II.* Ambo nel lato manco...

*Semicoro II.* Ambo il fraterno fianco  
Giaccion trafitti.

*Semicoro I.* Oh miserabili!  
Ahi ahi dire terribili di mutue  
Stragi e delitti!

SEMICORO II.

*Antistr. II.* Profonda ampia ferita...

*Semicoro I.* Di lor possanza e vita  
Colpo finale.

*Semicoro II.* D'ira ineffabile,  
D'imprecata dal padre empia discordia  
Opra fatale!

CORO.

*Epodo.* Scorte per Tebe un gemito,  
Gemon le torri, e quest' amica terra  
Anco ne geme e plora.  
E rimarranno ai posteri  
Gli averi, onde tal guerra  
Venne a questi infelici, e l' ultim' ora.  
Aspri di rabbia essi il paterno stato  
Partiro in egual parte;  
Ma di laude non degno, e a noi non grato  
Conciliator fu Marte.

SEMICORO I.

*Strofe. III.* Tal dal ferro percossa  
Ehber quelli, e dal ferro in questo suolo  
Conquistata gli attende — e che? — la fossa.

*Semicoro II.* Manda su lor di duolo  
Mesta uu'eco la reggia, un tristo lutto,

Che il cor conquide, e tutto  
 Sente il disastro, e il piange  
 Veracemente, e di serena calma,  
 Niega conforto all' alma,  
 Che in me gemente di dolor si frange.

## SEMICORO I.

*Antistr. III.* Dir ben si può, che in molto  
 Danno e Tebani e tante estranie squadre  
 Ha questa coppia sventurata avvolto.

*Semicoro II.* D' ogni misera madre  
 Le più misera inver fu l' infelice  
 D' esti duo genitrice;  
 Poi che si fea consorte  
 Il proprio figlio, e partorì germani,  
 Che le omicide mani  
 Portâr l' un contro l' altro a doppia morte:

## SEMICORO I.

*Strofe IV.* Germani, sì, che a lor rovina intera]  
 Precipitâr da fiera  
 Ira sospinti, in non amica guisa  
 Compimento ponendo all' aspra lite.  
 Or l' odio tace, e su la terra intrisa  
 Del sangue lor, lor vite  
 Commiste sono, e giace  
 L' un presso l' altro in consanguinea pace.  
 Acerbo scioglitor delle querele  
 Fu lo stranier crudele  
 Alla brace temprato, il ferro acuto:  
 Acerbo invero divisor non saggio  
 Del paterno retaggio,  
 Marte del padre ha l' imprecar compiuto.

SEMICORO II.

*Antistr. IV.* Della sciagura che dai numi venne,  
Ciascun sua parte ottenne.  
Sotto la terra, ah! lassì! che sepolti  
Li coprirà, possederan profonde  
Infinite dovizie. Oh inver di molti  
Molti affanni feconde  
Case, di mali nido!  
Solenne alfin della vittoria il grido  
Ululâr l'atre Furie alla disfatta  
Della regale schiatta;  
E là su quelle porte, ove percossi  
Ambo caddero a terra, il Genio reo  
Alto piantò trofeo  
D'orrenda strage, e sazio alfin quetossi.

*Antigone.* Tu ferito feristi! (*presso al cadavere di Polinice*)

*Ismene.* (*presso al cadavere di Eteocle*) Ed uccidendo,  
Tu ucciso sei!

*Antigone.* Morte con l'asta hai dato!

*Ismene.* Morte avesti con l'asta!

*Antigone.* Oh prode!

*Ismene.* Oh lasso!

*Antigone.* Or si pianga.

*Ismene.* Or si gema.

*Antigone.* Ucciso giace  
Chi uccise!.. Ah! ah!, per duolo ebbra è la mente!

*Ismene.* Il cor sospirà.

*Antigone.* Oh lagrimevol sorte

La tua, fratello!

*Ismene.* Oh tristo fato il tuo!

*Antigone.* Morto sei dal germano!

*Ismene.* Ed il germano

Da te fu morto!

*Antigone.* Oh doppio orrore a dirsi!



*Ismene.* Doppio a vedersi!

*Antigone.* E a tale orror dappresso

Stiam noi!

*Ismene.* Sorelle appo fratelli estinti!

*Antigone.* Oh ria Parca funesta! Oh veneranda  
Ombra d' Edipo! Oh negra Erinne, assai  
Se' tu possente!

*Ismene.* Ah! fieri guai recommi  
Quell' esulo tornando.

*Antigone.* E, spento l' altro,  
Piè pur non mise in Tebe.

*Ismene.* Il fato estremo

Ei spirò pria.

*Antigone.* Spirò pur troppo!

*Ismene.* E questo

Privò di vita.

*Antigone.* Oh miseranda schiatta!

*Ismene.* Di miserandi atroci mali oppressa!

*Antigone.* Sanguinosi, terribili!

*Ismene.* A narrarsi

Orrende cose!

*Antigone.* Ed a vedersi orrende!

O ria Parca funesta! oh veneranda  
Ombra d' Edipo! oh negra Erinne, assai  
Se' tu possente! E tu, fratello, a prova  
Tostò il sapesti...

*Ismene.* E tu con esso a un tratto...

*Antigone.* Poi che a Tebe tornasti.

*Ismene.* E tu col ferro

Contro colui ti cimentasti.

*Antigone.* Orrende

Cose a narrarsi!

*Ismene.* Ed a vedersi orrende!

*Antigone.* Oh duolo!

*Ismene.* Oh danno a queste case, a Tebe,  
Ed a me più!

*Antigone.* Più a me di tutti assai!

*Ismene.* Oh te lasso! oh di mali, atroci mali,  
Sire Eteocle, bersaglio!

*Antigone.* Oh voi fratelli  
Oltremodo infelici!

*Ismene.* Oh! possedati  
Da rea discordia!

*Antigone.* E dove, ohimè! sotterra  
Li porrem noi?

*Ismene.* Dove onorato il loco  
Sia più.

*Antigone.* Dappresso, ah! ah! sciagura! al padre.

UN BANDITORE, ANTIGONE, ISMENE,  
CORO.

*Banditore.* Io ciò che vuole e decretò di Tebe  
Il supremo senato, a voi proclamo. —  
Legge ei fè, che ad Eteocle per merto  
Di patrio amor la desiata tomba  
Qui sotterra si dia; poi che i nemici  
Ei respingendo, ebbe in sua patria morte:  
Difensor delle sante are de' numi  
Morì scevro di biasmo; e dove è bello  
A' giovani morir. Per lui tal bando  
Promulgar m'è commesso. Ma di quest'o  
Fratello suo, di Polinice il corpo  
Insepolto gittar fuor delle mura  
Preda ai cani si dee, qual d'uom che Tebe  
Strugger volea; se alla sua lancia opposto  
Qualche iddio non si fosse. Ei, benchè spento,  
Carco dell'ira andrà de' patrii numi,  
Cui dispregiando, un'avventizia gente  
Spingea le torri ad espugnar di Cadmo.  
Costui quindi è decreto che sepolto  
Infamemente da' voraci auge li,

Degna ottenga mercè, nè lia di polve  
Coperto, nè lamenti abbia, nè pianto;  
Ma derelitto da tutti rimanga  
Senza esequie ed onor. — Questa per esso  
Del Tebano senato è la sentenza.

*Antigone.* Ai Tebani primati io qui rispondo,  
Che se meco nessuno a dargli tomba  
Oprar vorrà, gli darò tomba io sola,  
Sola il periglio affronterò. Sotterra  
Ponendo il fratel mio, non ho rossore  
Di ribellante alla città mostrarmi.  
Possente cosa è il comun sangue: nati  
D'una stessa siam noi madre infelice,  
E d'un misero padre. — Orsù, coraggio!  
Fatti, alma mia, de' mali suoi compagna  
Con fraterno fervor. No, le sue carni  
Non sbraneranno i famelici lupi:  
Nessun sel creda: io, benchè donna, a lui  
Farò la tomba; io scaverò la fossa;  
Io porterollo in molle bisso avvolto;  
Io l'coprirò: niun s'argomenti opporsi.  
Forza ed ingegno assisteranno all'opra.

*Banditore.* Non violar della città le leggi  
Con tal fatto, io ti dico.

*Antigone.* Ed io ti dico:  
Non predicarmi inutil cosa.

*Banditore.* È fiero  
Popol ch' esce de' mali.

*Antigone.* E sia; ma questi  
Non sarà senza tomba.

*Banditore.* Onor di tomba

Tu ad uom darai, cui la sua patria abborre?

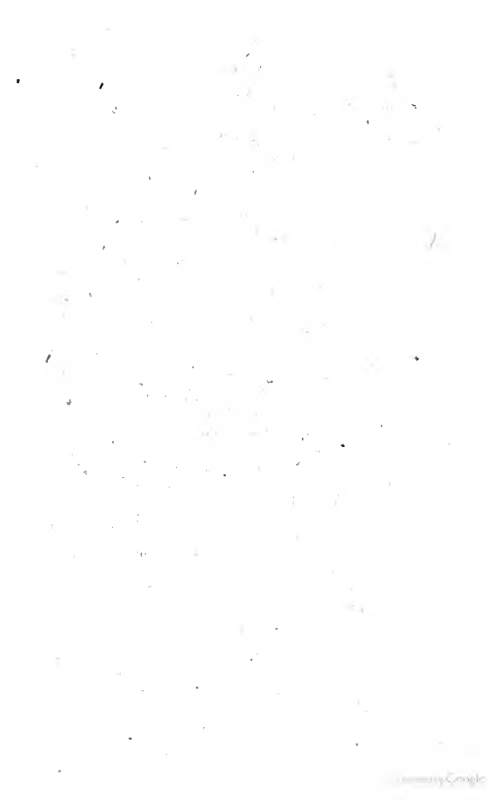
*Antigone.* Nel dispregio de' numi egli non era.

*Banditore.* No, pria di por questa contrada in tanto  
Periglio.

*Antigone.* Male ei ricambiò per male.  
*Banditore.* Ma contro tutti, e non d' un solo a danno,  
 Era impresa.  
*Antigone.* A metter fine ai detti  
 Spesso vien la Contesa, ultima dea.  
 Non più; ti accheta: io lo porrò sotterra.  
*Banditore.* Tua fia tutta la colpa: io te lo vieto.

CORO, ANTIGONE, ISMENE.

*Coro.* Ah! sciagura! Oh superbe, oh strugghitrici  
 Funeste Brinni, ecco, per voi d' Edipo  
 Tutta svelta la schiatta è da radice.  
 Or che fo? che risolvo? a che m' appiglio?  
 Te lasciar senza piangerti poss' io,  
 Senza in tomba comporti? Eppur pavento,  
 Rifuggo all' ira dell' offesa Tebe.  
*Semicoro.* Tu il compianto di molti, Eteocle, avrai;  
 Ma quell' altro infelice illamentato,  
 Delle lagrime sol d' una sorella  
 N' andrà cosperso: oh! chi soffrir lo puote?  
 Punisca Tebe o non punisca il lutto  
 Di Polinice, il seguiremo noi,  
 E il porrem nel sepolcro. Ha dritto anch' egli,  
 Figlio d' Edipo, al comun duolo; e Tebe  
 Loda poi le giuste opre.  
*Semic. II.* E noi la pompa  
 D' Eteocle seguiam, siccome Tebe  
 Ne impone, e il giusto. Ei dopo i numi e Giove  
 Egli si fu, che de' Cadmei la sede  
 Rovinar non permise, nè dall' onda  
 Di straniere catterve andar sommersa.



## NOTE.

\* \* \* \* \*

(1) **TIREZIA**, dacchè fu cieco, acquistò per opera di Minerva l' eccellenza nell' arte augurale, comprendendo con perfetto udito ed accorgimento i moti e le voci degli uccelli. Forse il poeta significava la sua cecità col notare espressamente, che egli non prendeva gli augurii dal fuoco; sebbene nell' *Antigone* di Sofocle, e nelle *Fenisse* di Euripide è detto, che Tiresia prediceva gli avvenimenti anche dal fuoco, facendosi da un fanciullo descrivere la forma, il colore, ed il guizzo sì della fiamma, che delle vittime in essa abbruciate; sicchè non solo era augure, ma piromante ancora ed aruspice.

(2) Era costume chi per battaglia o per altro poneva a rischio la vita, di mandar prima ai propri congiunti qualche ricordo di sè, e principalmente qualche ciocca di capelli, ne' quali è noto quanto pegno di affetto collocassero gli antichi. E de' lor capelli pare doversi intendere che i sette capitani cingessero il cocchio di Adrasto re degli Argivi, perchè se ad essi toccava morire, fossero come ultime memorie recati ai parenti; stantechè sapevano dagli oracoli, che Adrasto sarebbe certamente tornato ad Argo illeso da quella guerra.

(3) Progenitrice de' Tebani era Venere, perchè madre di Armonia moglie di Cadmo, da cui discese quel popolo.

\*

(4) Benchè non un solo sia il parere de' mitologi su la origine del soprannome Liceo dato ad Apollo, il più comune però ( a cui par di certo che qui si alluda ) si è l' aver quel nume insegnato a' Sicionii il mezzo di liberarsi da' lupi, che facevano scempio delle loro gregge. Chè lycos in greco significa lupo; e quella gente per gratitudine del beneficio edificò un tempio ad Apollo Liceo. Il qual nome, tuttochè nella nostra lingua non porti veruna idea, pure crediamo bisogno di conservarlo come divenuto proprio di quell' iddio; nè altro avremmo con che supplirlo. Da' Latini non Apollo, ma Pane fu detto Luperkus, perchè nemico anch' esso de' lupi, e Lupercali le feste a lui celebrate.

(5) Cadmo consacrò un tempio a Minerva Onca od Onchea, così nominata, secondo alcuni, perchè il tempio era fuori di quella porta di Tebe, che metteva ad Onca borgo della Beozia; secondo Pausania e Stefano, perchè Onca era il nome di Pallade presso i Fenicii, portato in Grecia da Cadmo, che Fenicio era, e non Egiziano. — Un' altra volta nella tragedia si fa parola dell' Onca Pallade, per notare quella porta della città, presso a cui sorgeva il suo tempio.

(6) La Greca lingua era bensì comune al popolo Argivo ed al Tebano, ma questa usata del dialetto Beotioo-Eolico, e quello del Dorico; la qual differenza, non così lieve in effetto, sembrava forse tanto grave alle fanciulle Tebane, da meritare agli Argivi il titolo di gente di altra lingua. Osserva un critico, che supponendo non aver mai avuto quelle vergini colloquio con altri del popolo Argivo, è natural cosa ch' esse credessero quella varietà di linguaggio ancor maggiore del vero. Al che può aggiugnersi, aver forse il poeta voluto significare, che nella remota epoca della guerra Tebaica l' idioma di Tebe tenesse ancora del Fenicio ivi portato da Cadmo e da suoi com-

pagni, che la fondarono; e però differisse più che in appresso dall' Argivo e dagli altri Greci dialetti. Nè superflua è questa circostanza di un differente parlare notata dal Coro in odio de' nemici di Tebe: anche Gerusalemme piangeva la cattività de' suoi figli, dacchè l'Eterno adduxit super illos gentem de longinquo, gentem improbam, et alterius linguae. Proph. Baruch. cap. IV. 15.

(7) Con questa sentenza pare che il re voglia sopra tutto inculcare la necessità di difendere la patria pericolante, poichè se i cittadini suoi la lasciano prendere all' intimo, neppure gli dei vi rimangono a preservarla. Superstiziosa opinione con accorto senno infusa ne' popoli antichi a metter loro in maggiore abominio la servitù straniera, e a renderli più risoluti nella difesa delle proprie città. Quindi, se queste cadevano in mano inimica, se ne trasugavano le statue e le immagini degli dei, le quali dicevansi poi dagli stessi numi involate. Ma per costringerli quasi a rimanere alla tutela delle loro sedi, talvolta se ne legavano i simulacri. E quando indeclinabile era la rovina della città, solennemente si pregavano gli dei ad uscirne, ed era questa l' evocazione. Adoprolla anche Scipione Emiliano prima di dar mano alla distruzione di Cartagine.

(8) Figli dell' Oceano e di Teti erano i fiumi, secondo Esiodo Teog. 337.

(9) Anche i Latini chiamarono col nome di Sparti quegli uomini che si favoleggiarono nati dai denti del drago custode di una fonte vicina al luogo, dove fu poi fondata Tebe, e che uccise i compagni di Cadmo colà spediti per acqua. Cadmo lo ammazzò, e per consiglio di Minerva ne seminò i denti, da cui nacquero uomini armati, detti Sparti ( voce che in greco significa seminati ), i quali poi fra loro si uccisero, eccetto cinque, da cui ebbero



origine i veri Tebani; e chi poteva dirsi discendente da quelle cinque stirpi, era considerato indigena a preferenza.

(10) Partenopeo era figliuolo di Atalanta, madre agreste, perchè fuggiva il consorzio degli uomini, e seguiva Diana alla caccia. Ma poi Meleagro la persuase; e perchè ella tenne sempre occulta la gravidanza, il fanciullo che ne uscì, si disse Partenopeo, cioè verginale o quasi figlio di vergine: alla quale significazione si allude nel quarto verso dopo il presente, dicendosi che l' indole sua non corrispondeva al suo nome. Era bellissimo, e venne all'assedio di Tebe giovinetto di età, ma già coraggioso come uomo maturo; però dal poeta è chiamato uomo-fanciullo, cioè

Ante annos animumque gerens, curamque virilem.

Virg. Æn. IX.

(11) Il nome di Polinice era di mal augurio, componendosi in greco di due parole significanti molto litigio. Il che basti aver qui avvisato anche per gli altri luoghi del drama, in cui il poeta nuovamente insiste sul senso di questo nome, e il traduttore italiano non può farsi intendere.

**I P E R S I A N I ,**  
**TRAGEDIA.**

## **P E R S O N A G G I.**

**CORO DI SENIORI PERSIANI**

**ATOSSA**

**UN NUNZIO**

**L'OMBRA DI DARIO**

**SERSE**

## **SCENA**

**Piazza avanti la reggia in Susa : da un lato  
la tomba di Dario.**

# I PERSIANI.

C O R O.

*Coro.*

**N**oi de' Persi partiti alla conquista  
Dell' Ellenica terra i fidi siamo<sup>(1)</sup>,  
E custodi<sup>2</sup> di queste inclite sedi  
Per molt' oro opulenti. Il re, secondo  
Nostra provetta dignità, n' elesse  
Al pensier dello stato, ei stesso il grande  
Serse figlio di Dario; e già nel petto,  
Già presago di guai l' animo mio  
Sul ritorno del sire e di sua tanta  
Splendid' oste si turba. Uscita è tutta  
Con lui d' Asia la possa: Asia i suoi giovani  
Ridomandando mormora; nè inesso  
Nè foriero finor giunge di quanti  
Susa, Ambàtana, e Cissa abbandonando,<sup>3</sup>  
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte  
Movean pedestri a presentar di guerra  
Tremenda fronte. Al magno re soggetti  
Altri re ne venian duci de' Persi,  
Di molta schiera condottieri, Amistre,  
Ed Artafrene, e Megabate<sup>4</sup>, e Astaspe,  
Gran maestri dell' arco, e cavalieri  
Terribili a veder, nella battaglia

Fieri per forte indeclinabil alma,  
 Ne va con essi di corsieri amante  
 Artembare, e Masistre, e il prode arciero  
 Imeo con Farandace, e di cavalli  
 Agitator Sostane. Altri il fecondo  
 Ampio Nilo mandava: Susiscane,  
 E Pegastago Egizio, e della sacra  
 Menfi capo e signor l'inclito Arsame,  
 E Ariomardo che l'antiqua Tebe  
 Regge, e que' forti al remigar valenti,  
 Che stanza han là nelle palustri lande,  
 Moltitudine immensa. Una caterva  
 Segue de' molli Lidii, e quei che in tutto  
 Quel continente ebbero culla; e capi  
 Hanno i re Metragate e il buon Arceo.  
 Spinge i guerrieri suoi la opima Sardi  
 Su molti carri a quattro a sei destrieri,  
 Formidabil pompa. A Grecia imporre  
 Servil giogo minacciano i vicini  
 Al sacro Tmolo, e della lancia ai colpi  
 Secure incudi, Tàribi e Mardonte,  
 E i saettanti Misii. Una commista  
 Turba la ricca Babilonia invia,  
 E naviganti e frecciatori egregi;  
 E quanta gente al fianco il brande cinge,  
 Da tutte parti si movea, di Serse  
 I comandi seguendo. Ito è con esso  
 Di Persia il fior: con desiderio ardente  
 Gli alunni suoi geme Asia tutta; e i padri  
 E le consorti della lunga assenza  
 Contano i giorni, e di paura tremano.

*Strofe.*

Su le vicine opposte  
 Rive già si diffonde  
 La regal di città struggitrice oste,  
 Poi che con chiovi e funi nave a nave

Collegando, compose  
Dell' Atamatid' Elle a varcar l'onde  
Saldo tragitto, e grave  
Giogo del mare alla cervice impose (2).

*Antistrophe.*

A doppia opra di guerra  
Della grande Asia il sire  
Spinge su tutta la nemica terra  
Naviganti e pedestri immense torme;  
E gran fidanza prende  
Dal bellicoso de' suoi duci ardire  
L'alma agli dei conforme  
Uom che di stirpe aurigena discende (3).

*Monostrofe.*

Ei con terribil occhio,  
Qual di cerulo drago al guardo truce,  
In terra e in mar possente  
Scorrendo in Sirio cocchio,  
A nazioni forte nell' asta induce  
Feral d'archi battaglia (4).  
E non è alcun che fermo  
Star contro tantó d'uomini torrente,  
O a cotanta onda impetuosa vaglia  
Oppor sicuro schermo,  
Quando de' Persi in campo  
Troppa è la possa, e troppo il popol prode.  
Ma da ingannevol frode  
D'avverso dio chi scampo  
Giammai trovò? chi valse  
Trar salvo il piè fuor di sua rete, in alto  
Spiccando agile salto?  
Quella pria l'uom con false  
Arti blandisce, e dentro a' lacci suoi  
Il fa cader di poi,  
Dove a ritrarsi umano  
Accorgimento è vano.  
*Strofe I.* Ben suol fortuna volgere

Già guari a noi per divo impulso amica ;  
 Ed alle genti Perse  
 Ognor fea di campestri  
 Guerre e d'assedii sostener fatica ,  
 E mescer pugne equestri ,  
 E mandar le cittadi al suol riverse .

*Antistrophe I.* Ed apprendemmo impavidi  
 A contemplar dell'oceano i lati  
 Campi albeggianti al fiero  
 Imperversar de' venti ,  
 E a canapi sottili andar fidati ,  
 E tra l'onde alle genti  
 Sovra macchine frali aprir sentiero.

*Strofe. II.* Quindi vien che una mesta  
 Cura, oh popol di Persia! il cor mi roda ,  
 Per sospettosa tema  
 Ch'or la città non oda  
 Una voce funesta  
 Dir: di cotanto esercito  
 La grande Susa è scema :

*Antistr. II.* E la Cissia contrada  
 Tutta echeggi a quel grido in suon di duolo ,  
 E il rio fate quereli  
 Denso di donne stuolo ,  
 Ahi ahi! sclamando, e cada  
 Laceratrice smania  
 Su i delicati veli.

*Strofe III.* Poi che tutto, sembante  
 A sciame d'api, il popolo  
 E cavaliere e fante ,  
 Tutto col sire a perigliose pugne  
 Di questa terra uscia  
 Su la marina via  
 Che l'un con l'altro continente aggiogne.

*Antistr. III.* Qua intanto amor di sposa

I letti empie di lagrime,  
 E fa che alla bramosa  
 Moglie il cor di dolore aspro si stringa,  
 Dacchè ciascuna il forte  
 Bellicoso consorte  
 Accommiatando, rimanea solinga.  
 Ma noi, su via, cui sede,  
 Orrevol sede in questa reggia è data,  
 Poniam solerte cura,  
 Poi che l'uopo il richiede,  
 A saper qual pugnando ebbe ventura  
 Serse di Dario, e se il vibrato strale,  
 Oppur dell'appuntata.  
 Lancia la possa al paragon prevale. —  
 Ma ve' che s'avvicina,  
 Dalla fronte raggiande etereo lume,  
 Qual dagli occhi d'un nume.  
 Del gran sire la madre, e mia regina,  
 Dinanzi a cui mi prostro.  
 E ben ufficio è nostro  
 Tutti a lei riverenti  
 Saluto offrir d'ossequiosi accenti.

CORO. ATOSSA.

*Coro.*

Salve, o suprema rate Perse donne,  
 Regina eccelsa, del gran Dario sposa,  
 Madre di Serse. D' un iddio de' Persi  
 Eri tu sposa, e d' un iddio sei madre,  
 Se l'antico buon Genio ancor n'è fido.

*Atossa.*

Di ciò inver dubitando or io lasciate  
 Ho l'auree stanze e il talamo comune  
 Con Dario un dì. Timor mi punge, amici,  
 Timor che a voi farò palese. Io temo,  
 Nostra grande opulenza or nella polve  
 Cada, e riversi quel felice stato,



Cui Dario ergea non senza aita alcerto  
 D'un qualche iddio. Doppia ineffabil cura  
 Mi sta in petto che a noi, ne' di ricchezze,  
 Nè di possente popol numeroso  
 Luce più non risplenda. È di tesori  
 Copia in Susa finor; ma io pavento  
 Per gli occhi suoi: occhi di Susa io nomo  
 Del suo re la presenza. — Or voi tra' Persi  
 Più fidi antichi amici: a me consigli  
 Siate in ciò che vo' dir, quando riposti  
 Per me son tutti i saggi avvisi in voi.

*Coro.* Sappi, eccelsa reina, a noi due volte  
 Domandar non dovrai fatto o parola,  
 Per quanto è in noi, mentre a tal uopo amici  
 E consiglieri nominar ne degui.

*Atossa.* Molte notturne visioni io sempre  
 M'ebbi dappoi che il figlio mio si volse  
 Con tanta oste de' Jonii inver la terra (b),  
 Debellarla volendo; ma nessuna  
 Giammai sì manifesta mi si offerse,  
 Qual nella scorsa notte. A me dinanzi  
 Parvero due ben adornate donne.  
 Composta l'una in Persiani pepli,  
 L'altra in Doriche fogge, alla statura  
 Più auguste assai di quante intorno or vanno,  
 Di bellezza incolpabile, e sorelle  
 D'un ceppo istesso; e il suol di Grecia l'una,  
 L'altra avea l'Asia ad abitar sortita.  
 Ecco, fra loro suscitarsi io vidi  
 Una lite; ma tosto il figlio mio  
 Le quietò, le respresse; ed al suo carro  
 Ambe le aggioga, ed i collari impone  
 Alle cervici. Pompeggiava l'una  
 Per tal fregio, e prestava obbediente  
 La bocca al freno: l'altra i piè battea,

E con le mani gli arnesi del cocchio  
 Strappa a gran forza, e si disfrena, e spezza  
 A mezzo il giogo. Il figlio mio giù cade,  
 E Dario il padre a riguardarlo in atto  
 Sta di pietade: il vede Serse, e indosso  
 Le vestimenta per dolor si lacera. —  
 Ciò vid' io nella notte, e surta appena,  
 Con ambe mani acqua di fonte attinsi,  
 E co' sacri ministri all' ara venni,  
 Desiosa d' offerir libame ai numi  
 Che respingono i mali: ed ecco un' aquila  
 Fuggir veloce in su l' altar di Febo.  
 Io di timor muta rimango, e veggio  
 Venirle dietro un girifalco, l' ali  
 Agitante a gran volo, e con gli artigli  
 Già già il capo spiumarle: essa non altro  
 Che darsi a lui tutta tremante in preda. —  
 Terror son queste cose a me il vederle,  
 L' udirle a voi. Voi ben sapete, amici,  
 Che il figlio mio, se vincitor riesce,  
 Uom mirando sarà; ma se l' impresa  
 Mal gli succede ... Ah ma non sia ch' ei debba  
 Render ragion dell' opre sue: qui salvo  
 Rieda, e ugual serbi in questa terra impero!  
 Noi non vogliam co' nostri detti, o madre,  
 Nè troppa tema nè troppa fidanza  
 Insinuarti. A supplicar gli dei  
 Vanné, e li prega dissipar nell' aure  
 I tristi augurii, e far compiuti i buoni  
 A pro di te, de' figli tuoi, di Susa,  
 E di tutti gli amici. Indi alla Terra  
 Far libagioni, ed agli estinti è d' uopo;  
 E benigno invocando il tuo consorte  
 Dario, cui visto hai nella notte, il chiedi  
 Che di sotterra a te mandi ed al figlio

Coro.

Buone le sorti, e le contrarie avvolga  
Già nel bujo d'Averno. A ciò t'esorto  
Per quanto il cor mi pressagisce, e penso  
Che a te secondi volgeran gli eventi.

*Atossa.* Tu de' miei sogni interprete primiero  
E propizio mi sei, ciò promettendo  
Alle mie case, al figlio mio: s'avveri  
Il felice presagio! Entro la reggia  
Tornata appena, il sacrificio ai numi,  
Qual divisasti, ed agli estinti amici  
Eseguirò. Saper vorrei frattanto  
Vèr qual parte dell'orbe è posta Atene.

*Coro.* Lungi verso l'ocaso, ove il Sol muore.

*Atossa.* Molto tardava al figlio mio l'acquisto  
Di cotesta città.

*Coro.* Poi che allor tutta  
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.

*Atossa.* Tanto esercito adunque e sì possente  
Han quelli?

*Coro.* Tal, che sopportar grand danni  
Già fece ai Medi (6).

*Atossa.* Altro s'aggiunge a questo?  
Anco abbondan ricchezze alle lor case?

*Coro.* Han d'argento una fonte, nelle vene  
Della terra nascoso (7).

*Atossa.* Ad essi in mano  
Sta l'arco?

*Coro.* No, ma ferme lance e scudi.

*Atossa.* E chi duce è dell'armi, e ad essi impera?

*Coro.* Servi a null'uomo, ed a null'uom soggettì  
Si nomam essi.

*Atossa.* E di nemiche squadre  
Come atti sono a sostener l'assalto?

*Coro.* Come allor che di Dario il forte il bello  
Esercito dispersero.

*Atossa.*

Tu fai

Dure cose pensarne ai genitori  
De' partiti guerrieri.

*Coro.*

Ecco, a momenti

Il vero, io credo, appien saprai. Veloce  
Viene un nunzio de' nostri, e certa nuova,  
O lieta o trista ad ascoltar, ne reca.

UN NUNZIO. ATOSSA. CORO

*Nunzio.*

Oh d' Asia tutta città sventurate!  
Oh Persia! oh porto di tanta dovizia,  
Come tanta fortuna ad un sol colpo  
Ne va disfatta, e il fior di Persia a terra  
Caduto muore! Ahi tristo ufficio, il primo  
Venir di mali annunziator; ma è forza  
Spiegar tutta, o Persiani, la sciagura:  
Tutto d' Asia l' esercito è perduto.

C O R O.

*Strofe I.*

Ahi triste, ahi triste  
Nuove sventure orribili!  
Bagnatevi di lagrime,

*Nunzio.*

O Persi, o voi che il fiero caso udiste.  
Pieno eccidio fu quello: io stesso or veggio  
Del ritorno la luce oltre ogni speme.

C O R O.

*Antistr. I.*

Troppo lunghi anni  
Fummo serbati a vivere,  
Se in vecchia età sì miseri  
Udir ne tocca inopinati danni.

*Nunzio.*

Ben io che vidi, e non dagli altri udii,  
Ben narrar vi poss'io quanto soffrimmo.

C O R O.

*Strofe II.*

Ahi ahi! chè invan dall' Aside  
Suol tanti dardi apparecchiati a guerra  
*I Persiani*

Invan di Grecia vennero  
 Su la divina terra.

*Nunzio.* Piene son di cadaveri le rive  
 Di Salamina, ed ogni loco intorno.

C O R O.

*Antist. II.* Ahi ahi! fra l'onde naufraghi  
 Tu narri i corpi degli amici estinti  
 Emergere, sommergersi;  
 Qua e là dal mar sospinti.

*Nunzio.* Nulla fèr gli archi: all'urto delle navi  
 Tutta l'armata fu rotta, fu spenta.

C O R O.

*Strofe III.* Grido di duol, di lutto  
 Date de' Persi all'aspra sorte avversa.  
 Ahi chè mal fèro in tutto,  
 Ahi tutta l'oste annichilata e spersa!

*Nunzio.* Oh Salamina; oh nome detestato!  
 Ahi quanto io gemo ricordando Atene!

C O R O.

*Antist. III.* Trista Atene ai nemici.  
 Starà memoria al tempo più lontano,  
 Quante Perse infelici  
 Orbò de' figli e de' mariti invano.

*Atossa.* Muta io finor rimasi, a tanti mali  
 Attonita: sì grande è la sventura,  
 Che né parlar, nè interrogar poss'io. —  
 Ma pur forza è a' mortali soffrir tutto  
 Ciò che danno gli dei. Spiegane appieno  
 Con fermo core il doloroso evento,  
 Benchè tu pur ne pianga; e di' chi a morte  
 Scampò de' regi, e chi dovrem piorando  
 Desiderar fra gli scettrati duci,  
 Che le vedove file abbandonava.

*Nunzio.* Serse vive; del dì la luce ei vede.

*Atossa.* Alle mie case una gran luce annunzii,  
Giorno sereno candido, sorgente  
Da tetra notte.

*Nunzio.* Artembare, che duce

Di diecimila cavalier venia,  
Percosso cade su la scabra spiaggia  
Delle Silenie (8); il condottier di mille  
Dadace, in mar dall'alta nave sbalza,  
D'una lancia trafitto: il pro di Battrò,  
Il forte Tenagon col morto corpo  
L'ondisona d'Ajace isola preme.  
Su quell'aspro terren Lileo pur anco:  
E Arsame, e Argeste percotean la fronte;  
Ed alle fonti dell'Egizio Nilo  
Arcteo vicino, e Ferescbe, e Adeve,  
E in un Farnuco da una sola nave  
Precipitaro; ed il Criseo Matallo,  
Che a trentamila comandava in campo  
Neri cavalli, anch'ei morendo intrise  
La fulva densa ombrosa barba e il volto  
Entro guizzo vermiglio. Il Mago Arato  
E il Battrìo Artame su quel duro lido  
Giacquero; Amistri, ed Anfistreo di lancia  
Vibrator forte, e il prode Ariomardo  
Con sue saette apportator di lutto,  
E Sisame di Misia, e l'avvenente  
Lirneo Taribi condottier di navi  
Cinque volte cinquanta, ebber morendo  
Non bella sorte; e de' Cilicii il duce,  
Siénnesi che primo era fra tutti  
Per magnanimo cor, che più travaglio  
Dava ai nemici, a gloriosa morte  
Anch'ei soggiacque. — Io di cotesti capi  
Fatto ho ricordo; ma una poca parte  
Con ciò vi accenno d'infiniti mali.

\*

*Atossa.* Ah! ah! de' mali udito ho il sommo, a' Persi  
Cagion di scorno e di lamenti acuti. —  
Ma ripiglia il racconto, e di' quanta era  
De' nemici la flotta, onde allo scontro  
Venirne osasse con la Persa armata.

*Nunzio.* Certo abbi pur, che in numero di legni  
Viuto avrebbero i nostri. Erano a' Greci  
Trecento navi, ed altre dieci elette;  
E Serse, io 'lso, mille n'avea con altre  
Dugento e sette per veloce corso  
Più assai prestanti. Or ti parremmo noi  
Manchi di forze al paragon? ma un' nume  
Nostre genti struggea, di non eguale  
Sorte gravando la fatal bilancia.

*Atossa.* Salvano i numi la città di Palla.

*Nunzio.* Invitta, inespugnabile d' Atene  
È la città: di cittadini vallo  
Ha incrollabile.

*Atossa.* Or di' qual fu de' legni  
Il primo cozzo, e chi primier la pugna  
Apria; se i Greci, o di sue tante navi  
Tropo forse fidato il figlio mio.

*Nunzio.* Era principio a tutti mali, o donna,  
Un tristo Genio, un demone funesto. —  
Venìa dinanzi al tuo figliuolo a Serse,  
Uno dell'oste Ateniese, e disse  
Che, sopraggiunto il bujo della notte,  
Niun più de' Greci rimarrebbe, e tutti  
Correndo ai banchi: di salvar lor vite  
Procacceranno con occulta fuga.  
Ciò udito il re, non sospettando frode  
In colui, nè temendo invidi i numi,  
A tutti i duci delle navi impone,  
Tosto che il Sol cessato ha co' suoi raggi  
D' arder le terra. e le tenèbre il tempio

Prendean dell'etra, in tripartita fila  
 Il navile ordinassero, ogni uscita  
 Ben custodeudo, ed accerchiassero tutta  
 Con altre navi l'isola d'Ajace:  
 Che se lo scempio indi fuggiano i Greci,  
 Furtivo scampo a lor legni trovando,  
 Tutti ir mozzi del capo era decreto.  
 Tal fe' comando, in cor pien di fidanza,  
 Però che non sapea ciò che dai numi  
 Si maturava. Obbedienti i nostri  
 Apprestaron le cene; il remigante  
 Legò il remo allo scalme; e poi che spenta  
 Del sol la luce, sopravvien la notte,  
 Ogni nocchiero, ogni guerriero in nave  
 Piglia suo loco, e l'una squadra all'altra  
 Si dà voce a vicenda. E già, com'era  
 Assegnato a ciascun, movono i legni;  
 E già tutta l'armata i capitani  
 Avean disposta in ordinanza. Intanto  
 Avanzava la notte, e non per anco  
 La nemica oste di segreta fuga  
 Prendea partito. Appena il dì poi venne  
 Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto  
 Di luce il mondo, un modulato all'aure  
 Eccitante clamore alzano i Greci,  
 E l'eco in un dell'isolana rupe  
 Forte un rimbombo ne rendea. Spavento  
 Assalse i Persi in lor pensier traditi;  
 Che non grido di fuga era quel grave  
 Inno, ma d'oste che a battaglia corre  
 Con magnanimo ardire; ed accendea  
 Tutti que' petti la squillante tromba.  
 Concordemente ad un comando allora  
 Battono i remi il mar fremente, e al guardo  
 Lor flotta intera in un momento apparve.  
 In ordine composto il destro corno



Venia primiero, e il secondava appresso  
Tutta l'armata. Un'alta voce in quella  
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi:  
» Liberatè la patria, liberate  
» I figli, le consorti, i sacri templi,  
» E le tombe de' padri. Or qui per tutti  
» Si combatte. » A rincontro allor da' nostri  
S'alzò fragor di Perse voci, e tempo  
Da indugiar più non era. Ecco repente,  
Ecco nave con nave il bronzeo rostro  
Percote, e primo un Greco legno investe  
Un Fenicio naviglio, e aplustri e fregi  
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso  
Contro ad un altro. In su le prime salda  
Stette la mole della Persa armata;  
Ma poi che tante navi nello stretto  
Si constipâr, che non poteano aita  
Dar l'une all'altre, urtaronsi fra loro  
Co' ferrei sproni i nostri legni, e tutto  
Si fransero il remeggio: accortamente  
Le Greche navi d'ogni parte in giro  
Ne serivano intanto: rovesciavansi  
Le carene sossopra, e il mar vedersi  
Più non 'potea, che tutto era coperto  
Di naufragii e di strage, e di cadaveri  
Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.  
Vogavan tutte a scompigliata fuga  
Quante navi rimase erano a noi;  
E quei tavo'e infrante e tronchi remi,  
Come di tonni o d'altri pesci in caccia,  
A furor ne scagliavano; e un lamento,  
Un ululato tutta la marina  
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse  
La buja notte. I nostri danni appieno  
Io non potrei narrarti, anco traendo

Il mio racconto a dieci dì. Ti basti  
Questo saper: che in un sol giorno mai  
Tanta d' uomini copia estinta giacque.

*Atossa.* Ahi ahi! di mali pelago infinito  
Traboçcò sovra i Persi e su le genti  
Dell' Asia intera.

*Nunzio.* E la metà non dissi  
De' nostri guai? tal ne arrivò frangente,  
Che ben due volte equilibrar potrebbe  
Quanto narrai.

*Atossa.* Qual più nemica sorte  
Dar si potrà? Su via, narra qual altra  
Anco più grave traversia s' aggiunse.

*Nunzio.* Quanti v' eran tra' Persi di più forte  
Lena, di cor più valoroso, illustri  
Per chiara stirpe, e per costante fede  
Primi appo il re, miseramente tutti  
Perian d' oscura ingloriosa morte.

*Atossa.* Ahi me infelice! ahi tristo caso, amici! —  
Ma qual morte li colse?

*Nunzio.* A Salamina  
Sta dicontro un' angusta isola, infido  
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia  
Pau venir suole delle danze amante.  
Quivi in aguato il re li pone, ond' essi,  
Quando rotti i nemici dalle navi  
Là scendano a rifugio, agevol preda  
Far ne possano e scempio, e in salvamento.  
Dall' onde perigliose accorre i nostri:  
Ma l' avvenir male avvisò; che appena  
Un dio l' onor diè del conflitto a' Greci,  
Quel dì stesso di salde arme ricinti  
Balzan questi dai legni, e tutta intorno  
Cerchian l' isola sì che più non sanno  
Ove volgersi i nostri. Da slanciate

Pietre percossi e da scoccati dardi  
 Molti cadon trafitti: alfin que' fieri  
 Piomban su lor con impeto concorde,  
 Fendono, strazian lor misere membra,  
 Fin che morti gli han tutti. Alto dié un gemito  
 Serse mirando un tal di mali abisso;  
 Ch'ei da poggio eminente al mar vicino  
 Scopria tutta l'armata; e squarciò i panni,  
 E mise scuto grido, e di ritrarsi  
 Subitamente alle pedestri schiere.

Dato comando, a inordinata fuga  
 Egli stesso proruppe. Aggiunto al primo  
 Ben quest' altro infortunio or pianger puoi.

*Atossa.*

Oh nemica fortuna, oh qual de' Persi  
 Frode hai fatto alla speme! Il figlio mio  
 Acerba inver della famosa Atene  
 Trovò vendetta; e non bastâr le vite  
 Di quanti Persi Maratona uccise;  
 Chè or mio figlio sperando vendicarle,  
 Tanta attraea turba di mali. — Or dimmi  
 E le navi che scampo ebber fuggendo,  
 Ove tu le lasciasti? A chiari iudizii  
 Significar lo puoi?

*Nunzio.*

Confusamente

I condottier delle rimase navi  
 Si danno a fuga a seconda del vento.  
 Il resto poi delle terrestri squadre,  
 Parte in Beozia ne moria, chi l'acqua  
 Delle fonti assorbendo arsi di sete,  
 Chi trafelati, estenuati; e parte  
 In Focide passammo, e ne' Dorensi  
 Campi, e al golfo di Melia, ove lo Sperchio  
 Con benigna onda le campagne irriga.  
 Poi l'Acaico paese, e la cittada  
 Di Tessaglia n'accolse bisognosi

Di cibo; e quivi auco peria gran gente  
 Di fame e sete. Alla Magnesia terra  
 Poscia, e al suol de' Macedoni venimmo  
 Su le rive dell' Assio, e alle palustri  
 Canne di Bulbe, ed al Pangeo sublime  
 Nell' Edonia contrada. In quella notte  
 Suscitò Giove intempestivo verno,  
 Tal che fè tutto congelar del puro  
 Strimone le correnti. Allor chi pria  
 Non conosceva gli dei, supplici anch' essi  
 Orâr, la Terra venerando e il Cielo.  
 Poi cessato le preci, e il molto i numi  
 Fausti invocar, su l' invetrato fiume  
 Passan le genti: e qual di noi fu presto  
 L'altra sponda a toccar, pria che suoi raggi  
 D' alto spargesse il sommo dio, fu salvo;  
 Poi che in breve l'ardente orbe del Sole  
 Con sua vampa scaldando, il fiume sciolsè  
 Nel mezzo, e tutti l' uno sovra l' altro  
 Precipitando s'affondâr. Felice  
 Chi spirò sul momento il fiato estremo!  
 Quei che a sorte campâr, Tracià a gran stento  
 Attraversando in disastrosa fuga,  
 Vengon, non molti, al patrio suolo; e piangere  
 Ben può Susa, che invan la tanto cara  
 Sua gioventude riveder desia. —  
 Il vero è ciò. Lascio il narrar non pochi  
 Altri mali che a' Persi inflisse il cielo.  
*Coro.* Oh dura sorte, oh come grave troppo  
 I Persi tutti col tuo piè calcasti!  
*Atossa.* Ah! me misera, ah! quanta oste perduta!  
 Oh sogno, oh chiara vision notturna,  
 Come aperto e verace i nostri danni  
 Mi rivelasti! Ah troppo mal sapeste  
 Interpretarla voi; ma in ciò che saggio

Fu il parlar vostro, io l'vo' seguir: gli dei  
 Invocar primamente, indi alla Terra  
 E all'ombre degli estinti offrir libame,  
 Che da mie stanze recherò. Ben veggio  
 Che per cosa già fatta invan m'adopro;  
 Ma se mai forse in avvenir più fausti  
 Volgan gli eventi. Or, fidi amici, a voi  
 Fidi consigli conferir s'aspetta;  
 E il figlio mio, se pria di me qui giunge,  
 Consolatelo voi; entro la reggia  
 Fate ch'ei si rittagga, onde null' altro  
 Danno s'aggiunga agli avvenuti danni.

*Coro.*

O Giove re, che tutto  
 Posto hai de' Persi gloriosi il forte  
 Grande esercito a morte,  
 Di tenebroso lutto  
 Per te Ambàtana e Susa si coperse,  
 Per te le donne Perse  
 Bagnan di pianto il petto,  
 Del capo i veli con le man squarciando.  
 E le novelle spose  
 Di riveder bramose  
 I perduti mariti, abbandonando  
 Le molli coltri, ove cogliean soave  
 Di gioventù diletto,  
 Gemono con sospiro interminato;  
 E molto è a me pur grave  
 Di tanti spenti il luttuoso fato.

*Strofe I.*

Tutta or d'Asia la terra  
 Geme vuota di popolo;  
 Poi che ad infausta guerra  
 Serse, oh dei! lo tradusse,  
 Serse, oimè! lo distrusse,  
 Serse tutto traea con mal consiglio  
 A navale periglio.

Or che giovò, se innocuo  
Condottier delle squadre  
Fu Dario, a' Susii amico duce e padre?

*Antistofe I.* E marina e pedestre  
Armata han le velivole  
Dalle prore cilestre  
Navi, oh dei! via condotta,  
Navi infauste! e distrutta,  
Navi ahi funeste nell'ostil cimento!  
E il re pur anco a stento  
Di Tracia udiam pe' gelidi  
Monti e per gli aspri piani  
Fuggir de' Jonii alle bramose mani.

*Strofe II.* E quei che primi ahi caddero  
Da ria morte colpiti,  
Abbandonati ahi giacciono  
Là di Cicrea su i liti (9)!  
Su su, piangete, e di mordace cura  
Stringavi il cor l'atroce  
Dal ciel data sventura:  
Oh! lamentoso protendete un ululo  
Con miseranda voce.

*Antistr. II.* Altri in suoi gorgi, ahi miseri!  
La cruda onda strascina,  
E fan di loro i mutoli  
Figli del mar rapina.  
Ogni casa lamenta il suo perduto;  
Orbo de' figli, affango  
I vecchi padri acuto  
Al cor sentono, ahi lassi! or che tutto odono  
Il doloroso danno.

*Strofe III.* Non più d'Asia or la gente  
Vivrà di Persia all'arbitro  
Impero ubbidiente,  
Nè più al suo re dovuta

Tributerà prestanza ,  
 Nè sul terren prostrandosi  
 L'adorerà. Caduta  
 È la regal possanza.

*Antistr. III.* Non più le lingue in freno ,  
 Ma da licenza a liberi  
 Detti disciolte appieno ;  
 Però che il giogo è sciolto  
 Della sovrana possa ,  
 E tien d' Ajace l' isola  
 Entro il sangue sepolto  
 De' Persi il nerbo e l' ossa.

A T O S S A. C O R O.

*Atossa.* Amici miei , chi navigò ne' mali  
 Sa che tutto il mortal paventar suole ,  
 Quando di guai tempesta il coglie ; e quando  
 Spiran l' aure propizie , ognor fortuna  
 Si promette seconda. A me già guari  
 Tutte son piene di terror le cose ;  
 Veggo i numi contrarii , e negli orecchi  
 Non confortante strepito mi romba.  
 Tal m' infonde temenza il sentimento  
 Delle sventure ; onde io qui dalla reggia ,  
 Lasciato il cocchio e la pompa di pria ,  
 Prestamente tornai , recando al padre  
 Del figliuol mio propiziatrici offerte ,  
 Grate agli estinti : di giovenca pura  
 Il soave a gustar candido latte ;  
 E la stilla che l' ape dai fior sugge ,  
 Il pellucido mele , in un con l' onda  
 Di una vergine fonte ; e il pretto figlio  
 Di agreste madre , il rallegrante umore  
 Di annosa vite ; e il frutto evvi odoroso  
 Del sempreverde ulivo ; e fior conserti ,

Bella famiglia dell'altrice terra.  
 Voi frattanto con gl'inni accompagnate  
 Le pio proferte, ed evocate il divo  
 Spirto di Dario, amici: io questi doni  
 Invie libando ai sotterranei numi.

*Coro.* O regina, de' Persi onor sublime,  
 Tu della terra all'ime  
 Sedi giù monda i libamenti tuoi,  
 Mentre con gl'inni or noi  
 Fausti farem gl'iddii, che delle spente  
 Ombre son guida negl'inferui chiostri. —  
 O casti inferi numi, o Terra, o duce  
 Mercurio, o re della cessata gente,  
 Alla superna luce  
 Tornate la grande anima;  
 Onde se a' mali nostri  
 Ei sa rimedio, a noi benigno il mostri.

*Strofe I.* Che? me non ode il divo re, non ode  
 Me in Perse voci esprimere  
 Con lugubre melode:  
 Alti e diversi di dolori accenti,  
 E infelici lamenti?  
 Di sì dure vicende  
 In tutte guise querulo  
 Farò il grido echeggiar: — nè ancor m' intende?

*Antistrofe I.* O Terra, o dei che reggitori siete  
 De' non più vivi, reduce  
 Qui venir concedete  
 Di Susa il magno regnator natio,  
 De' Persiani iddio.  
 Deh! ritornar qua sopra  
 D' uom vi piaccia, a cui simile  
 Altro non fu che il suol di Persia copra.

*Strofe II.* Amato rege, amato  
 Sepolcro in ver, però che tanta acchiude



E sì cara virtude!

Deh! qui, Pluton, ridire

Al buon Dario sia dato,

Al buon Dario, di Persia egregio sire.

*Antistr. II.* In marzial periglio

Ei di sue genti non lasciò far scempio;

Ma di prudenza esempio

Fu nell' arte guerriera,

Tal che divin consiglio

Era nomato in tutta Persia, ed era.

*Strofe III.* Sire, almo sire, ah vien, t' affretta, accedi!

Su la vetta suprema

Del monumento il fulgido

Croceotinto de' piedi

Calzar solleva, e del regal diadema

Fa l' apice risplendere (10).

Sorgi, o Dario buon padre, a noi deh riedi!

*Antistr. III.* Nuove recenti udrai sciagure: al giorno

Esci, o signor, ti mostra.

Di Stige atra caligine

A noi si spanse intorno;

Poi che in un dì tutta scendea la nostra

Pro gioventude all' Erebo.

Fa, buon sire e buon padre, a noi ritorno!

*Epodo.* Ah! ah! tua morte

Molto è per noi da piangere.

Perchè, signor, perchè, signor, su questa

Terra già tua passar dovea tal sorte,

Doppiamente funesta?

Fur nostre navi in un sol giorno tutte,

Navi infauste! distrutte.

L' OMBRA DI DARIO , ATOSSA , CORO.

*Dario.* O Persi , o fidi amici , un dì compagni  
 Della mia giovinezza , a qual travaglio  
 Susa or soggiace ? Udii la terra gemere  
 Da' piè percossa , e aprirsi quasi ; ed ora  
 Temo in veder qui presso alla mia tomba  
 La donna mia , lo cui libar devoto  
 Laggiuso accolsi ; e al monumento intorno  
 Voi pur anco piangete , e con lamenti  
 E con grida de' morti evocatrici  
 Me richiamate : ma l' uscir dall' Orco  
 Lieve non è ; chè i sotterranei dei  
 Meglio a pigliar che a rilasciar son pronti .  
 Io nondimeno assai fra lor potendo ,  
 Di venir m' affrettai , sì che d' indugio  
 A tacciar non m' aveste . Or ben , qual nuovo  
 Sinistro evento i Persiani aggrava ?

*Coro.* Temo mirarti , e favellarti io temo ,  
 Per l' antico rispetto.

*Dario.* Or , poi ch' io venni  
 Di sotterra cedendo a' preghi tuoi ,  
 Tu non con lungo ragionar , ma in breve  
 Stringendo , parla , e tutto di' , rimossa  
 La di me veneranza .

*Coro.* Inver non oso  
 Obbedirti ; non oso al tuo cospetto  
 Dir cosa che agli amici a dirsi è dura .

*Dario.* Poi che ossequio al tuo petto oppon ritegno ,  
 Tu del talamo mio compagna antica ,  
 Illustre donna , il sospirar tessando ,  
 Francemente favella . Umana sorte  
 Son le sventure , e molti mali all' uomo  
 Vengon dal mare , e dalla terra molti ,  
 Quanto più di sua vita è lungo il corso .

*Atossa.* Oh fra tutti i mortali il più beato,  
 Oh come sempre, fin che il Sol vedesti,  
 Tratto hai vita felice, quasi nume,  
 Invidiato! Io ben t' invidio ancora,  
 Chè morto sei pria di mirar l' abisso  
 De' nostri mali. Il tutto, o Dario, in breve  
 Udrai: sovverso è della Persia il regno.

*Dario.* Come? perchè? di pestilenza forse  
 Venne flagello, o popolar sommossa?

*Atossa.* No: presso Atene in perdimento tutta  
 N' andò l' armata.

*Dario.* E qual de' figli miei  
 Là guerreggiava?

*Atossa.* Il bellicoso Serse,  
 Vacuando di genti ogni contrada.

*Dario.* Misero! in terra o in mar tentò sì stolta  
 Impresa?

*Atossa.* E in terra e in mar: doppia la fronte  
 Era del doppio esercito.

*Dario.* Ma come  
 Cotanta oste pedestre ebbe tragitto?

*Atossa.* L' Ellesponto con macchine congiunse,  
 Tal ch' ebbe il varco.

*Dario.* In tanta audacia ei venne  
 Che il gran Bosforo chiuse?

*Atossa.* Il vero è questo.  
 Forse che un nume a ciò lo trasse.

*Dario.* Ah certo,  
 Qualche gran nume che di sennò il tolse.

*Atossa.* Or ben dal fine è da veder qual danno  
 Egli a Persia recò.

*Dario.* Che fu degli altri,  
 La cui sorte gemete?

*Atossa.* La sconfitta  
 Oste navale in sua rovina avvolse  
 Anco il terrestre esercito.

- Dario.* Distrutto  
Fu dall' asta nemica il campo intero ?
- Atossa.* A tal che tutta Susa or piange il vuoto  
De' cittadini suoi.
- Dario.* Oh grande , oh forte  
Esercito perduto !
- Atossa.* I Batrii tutti  
Giacquero estinti , e in vecchia età nessuno.
- Dario.* Oh di qual prode gioventù guerriera ,  
Sciagurato , fe' scempio !
- Atossa.* E Serse , è fama  
Che sol. con pochi...
- Dario.* E che di lui ? salvezza  
Trovò ?
- Atossa.* Fuggissi , e ben fu pago , al ponte  
Che i due lidi congiunge.
- Dario.* E toccò salvo  
D' Asia la terra ? È certa cosa ?
- Atossa.* Il dice  
Pubblica voce , e non è in ciò dissenso.
- Dario.* Ah ! chè veloce il compimento venne  
De' presagi divini : or mandò Giove  
Sul figlio mio de' suoi responsi il fine.  
Io mi sperava che protrato a lungo  
L'avrebbero gli dei ; ma s' uom l'affietta ,  
Anco il nume asseconda. Ecco de' mali ,  
Ecco la fonte a tutti i nostri aperta ,  
E il figlio mio con giovanil baldanza ,  
Non vi pensando , a ciò trascorse : audace !  
Chè incautar , siccome schiavo , il sacro  
Ellesponto presunse , la divina  
Del Bosforo corrente ; e il mar fe' terra ;  
Ed a molta oste con ferrei legami  
Molta via connettendo , i numi tutti ,  
Non che Nettuno , soverchiar credea ,  
*I Persiani.*

Malacorto mortale. E non fu quello  
 Di sua mente un delirio? Ah! ch'io pavento  
 Che i miei tanti tesori or del più scaltro  
 Primo occupante diverran rapina.

*Atossa.*

Tal da pessimi amici il prode Serse  
 Traea profitto. Ivano a lui dicendo,  
 Che tu magne ricchezze a' figli tuoi  
 Procacciasti con l'armi; e ch'ei per manco  
 Di coraggio virile entro la reggia  
 Stava armeggiando, e non crescea pur dramma  
 Del paterno retaggio. Apporsi udendo  
 Spesso tali onte, egli su Grecia compiere  
 Divisò quest'impresa.

*Dario.*

Essi fur dunque

Cagion di grande memorando fatto,  
 Qual mai pria d'ora la città di Susa  
 Non disertò, dappoi che piacque a Giove  
 Statuir che un sol uom con assoluto  
 Scettro a tutta l'opima Asia comandi.  
 Medo il reame ad ottener fu primo:  
 Quindi suo figlio, e l'assodò; chè senno  
 Governava di lui l'animo e l'opre:  
 Terzo fu Ciro, avventurato eroe,  
 Poi che regnando a tutti i suoi diè pace,  
 E de' Lidii e de' Frigii anco le genti  
 Conquistava, e con forza a sè soggetta  
 Jonia tutta pur fea, non avversando  
 I numi a lui, però che saggio egli era.  
 Quarto il figlio di Ciro il popol rese:  
 Il quinto, obbrobrio della patria terra  
 E del trono, fu Mardo, a cui la vita  
 In sue stanze Artafren tolse per fraude  
 In un co' fidi a ciò commessi. Il sesto  
 Era Merabi: il settimo Artafrene:  
 Poscia io la sorte, a cui mirava, ottenni;

E campeggiai con numerose squadre  
Non poco io pur, nè un tanto danno a Susa  
Recai perciò. Ma Serse, il figliuol mio,  
Giovine essendo, ha giovanile il senno,  
E non ricorda i miei precetti. A voi,  
O miei coevi amici, è a voi ben noto,  
Che noi quanti qui regno avemmo pria,  
Mai fummo autori di tante sciagure.

*Coro.* E che perciò, re Dario? a che riesce  
Il fin de' detti tuoi? Dopo tal crollo,  
Come la Persa nazione in fiore  
Tornar potrà?

*Dario.* Col non portar mai guerra  
Nella patria de' Greci, anco pur fosse  
L'oste Persa maggior che non fu mai.  
La stessa terra a pro di lor combatte.

*Coro.* Come ciò fa?

*Dario.* Di fame consumando  
Quei che troppo superbi osan toccarla.

*Coro.* Ma ben fornito appresteremo e scelto  
Un esercito poi.

*Dario.* Ma nè pur quello  
Che or di Grecia rimaso è sul terreno,  
Salvo il ritorno acquisterà.

*Coro.* Che dici?

Non tutti dunque reduci d' Europa,  
Dell' Ellesponto rivarcâr lo stretto?

*Dario.* Pochi di tanti torneran, se fido  
Aver dee negli oracoli de' numi  
Chi all' avvento mira: i lor presagi  
Effetto in parte, e in parte no, non hanno.  
Quindi Serse fidato a vana speme,  
Suoi tanti eletti combattenti or lascia  
In suol nemico, ove l' Asopo irriga  
Con le pingui acque di B.ozia i campi;

E là vendetta altissima gli attende  
Di lor superba empia insolenza: iniqui,  
Che il piè in Grecia ponendo, i simulacri  
Spogliar de' numi, e dar la fiamma ai templi  
Non ebber tema; e sparse l'are, e scossi  
Fur da radice e rovesciati a terra  
I divini delubri. Or del mal fatto  
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo  
Giunta è ancor de' lor mali la misura:  
Tanto di sangue si farà lagume  
Ne' campi di Platea sotto il ferire  
Della Dorica lancia, e le catasto  
Dell'ossa anco alla terza discendenza  
Con lor silenzio insegneran che all'uomo  
Un tropp' alto sentir non si conviene;  
Poi che arroganza sul fiorito stelo  
Mette spiga di colpe, onde si miete  
Lagrimevole messe. Or voi mirando  
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente  
Sempre serbate, e alcun non sia che schivo  
Della sorte presente, altra ne brami  
A gran prezzo mercar. Nell' alto siede  
Conoscitore e punitor severo  
De' superbi ardimenti il sommo Giove:  
Però voi con parlar saggio ammonite  
Lui che manco è di senno, a rimanersi  
Dell' offender gli dei con dispettoso  
Orgoglio. E tu di Serse amata madre,  
Un bello ammantò nella reggia prendi,  
E incontro al figlio recalo; chè tutto  
A lui di dosso per dolor squarciate  
Le vestimenta pendono; e con blande  
Voci tu l' affannata alma gli acqueta:  
Egli te sola ascolterà. — Nel bujo  
Aer di sotterra io riedo: antichi amici,

Salvete, ed anco in travagliata sorte  
Allo spirto ogni dì date sollievo;  
Chè a' trapassati ogni ricchezza è vana.

C O R O. A T O S S A.

*Coro.* Ahi! m' accra l' udire i tanti nostri  
Presenti danni, ed i futuri.

*Atossa.* Oh quante  
Mi sovrastano angosce! oh qual mi morde  
Aspro cordoglio in ascoltar del figlio  
L' indecore squallor che lo circonda,  
Delle lacere vesti! Or dalla reggia  
Nuove spoglie recando, andrò con esse  
Incontro al figlio mio. Non fia ch' io soffra  
Chi più m' è caro abbandonar ne' mali.

C O R O.

*Strofe.* Noi di civil, possente,  
Ottima sorte invero  
Noi beati eravam, quando il vetusto,  
Di tutto anima e mente,  
Invitto sire e giusto,  
Dario, pari agli dei, tenea l' impero.

*Antistrofe.* Bello splendea le glorie  
Dell' armi nostre, e retto  
Da savie leggi procedea lo stato;  
E noi dalle vittorie  
Un ritorno onorato  
Scorgea salvi e felici al patrio tetto.

*Monostrofe.* Quante Dario in sua possa  
Quante città raccoglie,  
Senza l' Ali varcar, nè al piè dar mos a  
Fuor delle regie soglie! (11)  
E quelle presso allo Strimonio seno  
Sulle marine coste,



Là 've il Trace ha soggiorno ;  
 E le dal mar discoste  
 Città torrite , obbedienti al freno  
 Venian del sire , e quelle ancor che intorno  
 Stanno al lato Ellesponto ,  
 E la curva Propontide con esso  
 Pur la foce del Ponto :  
 E l' isole , cui presso  
 D' Asia alle spiagge il mar bagna e circonda ,  
 E Lesbo , e la feconda  
 Samo d' ulivi , e Chio , Paro , e Micono ,  
 E Nasso , e Teno , ed Andro a lei vicina ;  
 E più lunge dal lido  
 Ebbe Lenno , ed Icaria , e Rodi , e Gnido ;  
 E soggette di Cipro a lui pur sono  
 Le città Solo , Pafo , e Salamina ,  
 Che di quell' altra è figlia ,  
 Onde cagion di tanto pianto or venne (12).  
 Ed a sè ligia ei tenne  
 Nelle Ionie contrade  
 La popolosa Ellenica famiglia :  
 Chè de' guerrieri suoi  
 Era con lui la forte  
 Possanza invitta , e d' ausiliario spade.  
 Or , non è dubbio , a noi  
 Volse il ciel la felice in trista sorte ;  
 A noi domi , fiaccati in doppia guerra  
 Su l' onda e su la terra .

## S E R S E. C O R O.

*Sersè.*

Oh infelice infelice , in qual m' avvenni  
 Funesto caso , inopinato ! Oh come  
 La sciagura piombò spietatamente  
 Su la schiatta de' Persi ! Or che fo , lasso ?  
 La lena del ginocchio mi si scioglie ,

Al mirar questi vecchi. Oh me pur anco ,  
Me pure in un con tanti estinti , o Giove ,  
Coperto avesse il bujo della morte !

*Coro.* Ahi , sire , ahi prode esercito perduto !  
Oh splendor della Persia ! oh di sue genti  
Inclito onor , cui reo destin mietea !  
Or questa terra piange la natia  
Sua gioventù per Serse uccisa , e spinta  
Ad empier Dite. Il fior dell' Asia , i forti  
Eroi dell' arco , a mille a mille insieme  
Giacquero estinti !

*Serse.* Ahi valorosa possa !

*Coro.* L' Asia , o signor , con grave crollo a terra ,  
A terra cadde.

*Serse.* Ed io , misero ! io fui  
Alle sue genti , al patrio suol rovina !

*Coro.* Sul tuo ritorno infausta voce , infausta  
Nenia lugubre io manderò , simile  
De' Mariandini al lagrimoso metro (13).

*Serse.* Tristo , affannoso , querulo ululato  
Alzate pur , poi che sì acerba sorte  
Sovra me si devolve.

*Coro.* Ah sì , dolente  
Grido acerbo alzerò , degno tributo  
Alla città , che di sue genti piange  
I fieri danni in terra e in mar sollerti.  
Gemerò , sclamerò , poi che de' Greci  
Il naval Marte , aita a lor porgendo ,  
Rase nostra possanza e nostre vite  
Sul bujo mar , su l' infelice lido.

*Serse.* Grida , esclama tu pur. Ciò che adir brami ,  
Tutto pur chiedi.

*Coro.* Ov' è de' fidi amici ,  
Ov' è lo stuo'lo ? Ove gli astanti tuoi ,  
Qual Ferandace , Pelagon , Susante ,

E Dotamante, ed Agabate, e Psammi,  
E Susiscane, che a seguirti intesi  
Ambàtana lasciaro?

*Serse.*

Io li perdei

Precipitati da una Tiria nave  
Su gli aspri scogli in Salamina.

*Coro.*

Ahi lassi!

E ov'è Farnuco, e il prode Ariomardo,  
E il re Sebalce, e di prosapia insigne  
Lileo con Menfi, e Taribi, e Masistre,  
Ed Artèmbare, e Istecme? Io di lor tutti  
Nuova ti chieggo.

*Serse.*

Oh me infelice! tutti,

Volgendo il guardo all' abborrita Atene,  
Caduti a un tratto, ah! sventurati! a terra  
Palpitano prostesi.

*Coro.*

E là pur anco

Lasciato hai tu quel tuo fra' Persi acuto  
Occhio fedel, rassegnator supremo  
Di migliaja e migliaja, Alpisto, io dico,  
Di Batunoco il figlio; e Megabate  
Di Sesèmate, e il grande Ébare, e Parto?

*Serse.*

Miseri!

*Coro.*

A Persia orrendi mali accenni.

*Serse.*

Tu mi rianovi il desiderio acerbo  
De' miei prodi compagni, rimembrando  
Si odiose vicende. Il cor nel petto  
Forte mi grida.

*Coro.*

E d'altri udir ne cale:

Del capitan di diecimila Mardi  
Xante, e d'Ancore prode, e di Diexi  
E in un d'Arsame cavalieri egregi;  
E di Litimna, e Cigdagate, e Tolmo  
Di pugna insaziabile.

*Serse.*

Sepolti,

Sepolti son, non di velati carri  
Con degna pompa, e di seguace stuolo.  
Dell' esercito i capi oscura morte  
Ebbero, ah! lassi! oscura morte.

*Coro.* Oh numi,  
Danno opraste insperato, immenso danno,  
Quale oprasse mai Ate.

*Serse.* Ah sì, percossi  
Percossi fummo da sorte crudele!

*Coro.* Nuove nuove siasure! I Greci legni  
In mal punto affrontammo. Infausta guerra  
Alla Persia!

*Serse.* Pur troppo! Oh me infelice,  
Che tanta oste perdei!

*Coro.* Che più? periro  
Di Persia i primi.

*Serse.* — Il vedi tu l'avanzo  
Delle mie vesti?

*Coro.* Il veggo, il veggo.

*Serse.* E questa  
Faretra?

*Coro.* Salvo altro non hai?

*Serse.* Null' altro.

*Coro.* Scarse reliquie.

*Serse.* Ogni soccorso è tolto.

*Coro.* Greca gente non fugge.

*Serse.* È prode troppo.

Sciagura io vidi inaspettata.

*Coro.* Intendi

Volta in fuga la grande oste navale?

*Serse.* Sì; per dolor squarciati ho i panni.

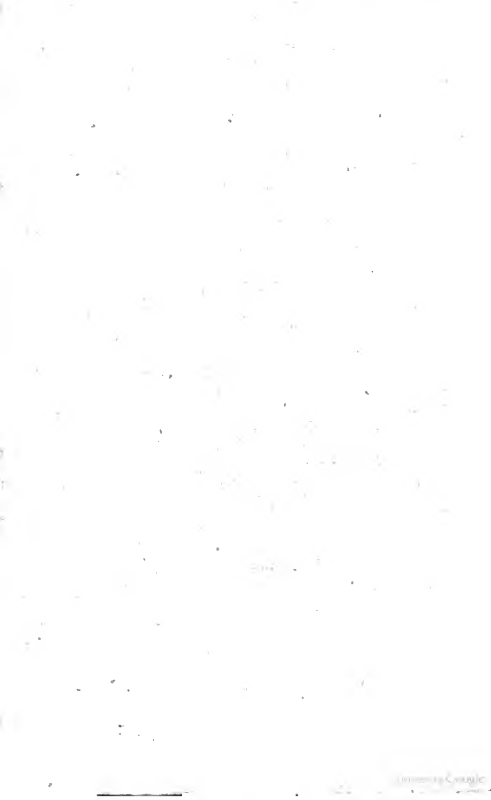
*Coro.* Ah! sorte!

Ahi sorte avversa!

*Serse.* Ogni lamento è poco.

- Coro.* Doppii , triplici mali !  
*Serse.* A noi cordoglio ;  
 Gioja a' nemici.
- Coro.* E nostra possa è tronca.  
*Serse.* Nudo io son di compagni.
- Coro.* La marina  
 Strage assorse gli amici.
- Serse.* Piangi , piangi  
 Tanto danno , e alle case il piè rivolgi.
- Coro.* Oh sciagura , sciagura !  
*Serse.* A' miei lamenti  
 Alterna i tuoi.
- Coro.* Tristo tributo invero  
 Per trista cosa.
- Serse.* Alza concorde un grido.  
*Coro.* Ahi ! ahi !  
*Serse.* Gran danno !
- Coro.* E assai dolor ne sento.  
*Serse.* Batti batti la fronte , a me deplora.  
*Coro.* Di lagrime io m' aspergo.  
*Serse.* A' miei lamenti  
 Altera i tuoi.
- Coro.* E n' ho ben donde , o sire.  
*Serse.* Alza i gemiti or dunque.  
*Coro.* Ahi ahi ! co' gemiti  
 Anco di man lividi colpi in fronte  
 Si mesceranno.
- Serse.* E batti il petto , e esclama  
 In Misio accento (14).
- Coro.* Ahi tristi casi , ahi tristi !  
*Serse.* E svelliti dal mento il bianco pelo.  
*Coro.* A forza , a forza , in tanto lutto.  
*Serse.* Acute  
 Strida fuor manda.

- Coro.* E ciò farò.
- Serse.* Con rabida  
Man le ondeggianti vestimenta lacera.
- Coro.* Tristi orribili casi!
- Serse.* E il crine strappati  
Per la pietà della perduta armata.
- Coro.* A forza, a forza, in tanto lutto.
- Serse.* E bagna  
Gli occhi.
- Coro.* Io stillo di pianto.
- Serse.* A' miei lamenti  
Alterni i tuoi.
- Coro.* Deh deh, me lasso!
- Serse.* Vanne  
Querelando a' tuoi tetti.
- Coro.* Oh Persia! oh molto  
Deplorabile terra!
- Serse.* Ah! ah! per Susa...
- Coro.* Ah! ah!
- Serse.* Con lento passo procedendo  
E gemendo sciamate.
- Coro.* Oh Persia! oh molto  
Deplorabile terra!
- Serse.* Oh noi perduti!  
Oh perdute triremi!
- Coro.* A te corteggio  
Farem noi tutti con grida lugubri.
-



## NOTE.

•••••

(1) *ERANO* distinti col nome di Fidi i Satrapi e gli amici de' re di Persia, i quali però di tal nome onoravano anco gli eunuchi ad essi più cari.

(2) Il famoso ponte costruito da Serse su lo stretto di mare che divide l'Asia dall'Europa fra Sesto ed Abido, detto ora Stretto di Gallipoli, o Passo de' Dardanelli, e anticamente Ellesponto; il qual nome piacque al poeta di sciogliere nella perifrasi tragitto di Elle Atamantide, poichè Elle figliuola di Atamante cadde in quelle acque, e dal proprio nome le disse.

(3) Serse discendente da Perseo, la cui stirpe è qui detta aurigena dalla pioggia d'oro, in che Giove si trasformò quando fece Danae incinta di lui. Secondo Erodoto, anche tutti i Persiani ebbero origine e nome da Perse figliuolo di Perseo.

(4) I Persiani valevano principalmente nel tirar dell'arco, e i Greci nel maneggio dell'asta. Però il coro sul fine di questo cantico dice di voler indagare se ha vinto il vibrar dello strale, o la possa dell'appuntata lancia, cioè, se l'esercito Persiano od il Greco.

(5) Per Ionii, antichissimi abitatori dell'Attica, s'intendono gli Ateniesi, contra i quali era principalmente diretta la spedizione di Serse. Con lo stesso nome sono



chiamati un' altra volta in questa tragedia , ed anche presso Omero Il. XIII. 685 ; e lo trassero da Ione figliuolo di Xuto. I barbari ( scrive un greco scoliaste ) chiamavano Ionii tutti i Greci. E forse fa Eschilo così nominare a' Persiani i suoi concittadini per aizzare vie più l' odio contra quella gente , stante il dispetto che in progresso di tempo sentirono gli Ateniesi di tale appellazione. Erodoto ( lib. I. 143. ) ne fa sapere che anche a' suoi giorni se ne vergognavano. Vedi quel passo e la nota di Mustoxidi.

(6) Lo stesso che dire a' Persiani. La Persia fu dapprima soggetta alla Media , poi questa a quella ; nè prima di Ciro prevalse la denominazione di Persiani a quella di Medi , nella quale comprendevasi anche l' altra. Ne' libri di Daniele e di Ester Medi et Persae , o Medo-Persae ( come reputa un dotto critico doversi tradurre ) sono più volte nominati i Persiani.

(7) In Laurio , monte nell' Attica , eranvi miniere di argento , commemorate da molti scrittori come le principali di quel paese , e dalle quali attesta Erodoto che ciascun Ateniese avrebbe potuto ricevere dieci dramme.

(8) Dicevasi la spiaggia delle Silenie una parte di litorale nell' isola di Salamina presso alla roccia Tropea.

(9) Strabone ( lib. IX. ) ricorda diversi nomi dati all' isola di Salamina , fra' quali è Cicrea , dal nome di un eroe. Scrive Pausania ( Att. c. 36. ) esservi stato in Salamina il tempio di Cicreo ; ma se questi poi fosse il fuggatore di un serpente che infestava quell' isola , o se egli stesso fosse soprannomato serpente per la fiera de' suoi costumi , come è detto di altri scrittori ; ciò non è facile a definire , nè molto rileva.

(10) *Il diadema o tiara de' re Persiani era acuminata, e molto simile, per osservazione di un erudito francese, al berretto o apex de' sacerdoti Salii di Roma, ed alla mitra papale.*

(11) *Intento il Coro a manifestare le glorie di Dario, mette fra quelle anco le conquiste fatte da' suoi Satrap; senza che egli movesse passo fuor di sua casa, nè valicasse l' Ali; il qual fiume sappiamo da Erodoto ( I. 72. ) che nasce dal monte Armenio, scorre per li Cilicii, e divide quasi tutta l' Asia inferiore dal mare dicontra a Cipro fino al Ponto Eusino. Sicchè Eschilo viene a dire, che Dario conquistò tante parti dell' Asia inferiore, senza varcar l' Ali, cioè, senza por piede su quella terra. E segue discorrendo i luoghi e le città marittime e mediterranee, e le isole venute sotto la sua potenza.*

(12) *Salamina, città nell' isola di Cipro, fu, com' è noto, fondata da Teucro quivi fuggito dall' isola di Salamina per le imprecazioni del padre, che lo vide tornare dalla guerra di Troja senza il fratello Ajace. Teucro pose il nome della sua patria a quella nuova città; sicchè ben si dice nel testo, che di essa è madre quell' isola di Salamina cagione di tanto pianto ai Persiani, per la sconfitta colà ricevuta.*

(13) *I Mariandini o Mariandeni erano un popolo della Bitinia, e portavano molto nome di eccellenti sonatori di flauto, principalmente ne' modi patetici e lagrimosi: anzi accrescitori e maestri erano tenuti della musica lamentosa, talchè i sonatori d' altre contrade usavano fra di essi per impararla; e i flauti e i flautisti Mariandini furono in proverbio. Su ciò convengono le testimonianze di quelli che ne scrissero; non però sull' origine di siffatto genere di musica presso quella gente. Chi si compiace nel vagare per differenti e tutte incerte tradizioni, veggia Ateneo*

*lib. XIV. 3. , Polluce Onom. lib. IV. e 7. , Esichio alla voce Mariandino , e l' erudita nota 87. al II. libro dell' Erodoto di Mustoxidi.*

(14) *I Misii al paro de' Frigii usavano principalmente nella loro musica i modi flebili e le cantilene lugubri.*

# LE SUPPLICI

TRAGEDIA.

## P E R S O N A G G I.

CORO DELLE DANAIDI

DANAO

PELASGO RE DEGLI ARGIVI

UN BANDITORE

ANGELLE DELLE DANAIDI

GUARDIE

## S C E N A

Spiaggia di mare presso Argo, con ara  
e simulacri.

---

## LE SUPPLICI.

---

CORO (1). ANCELLE. DANAQ.

*Coro.*

**G**IOVE signor di chi pregando viene,  
Or con benigno ciglio  
Riguardi noi, dalle minute arene  
Qua del Nilo approdanti. La divina  
Terra a' Sirii vicina,  
Non dannate ad esiglio  
Per cruento delitto  
Lasciammo, no; ma per fuggir le nozze  
De' congiunti con noi figli d'Egitto,  
Abbominande nozze.  
Danaq di noi padre, consiglio, e duce,  
Ben librando trascelse infra due mali  
Il più decoro a sopportar: per l'onda  
Del mar fuggirsen ratto,  
E al suol d'Argo arrivar, donde i natali  
Nostra schiatta deduce,  
Poi che in grembo all'Argiva Io furibonda (2)  
Originò dal tatto  
E dall'aura di Giove. A quali or noi  
Più venir ne potremmo amiche prode,  
In man l'ulivo in lane bende avvolto?

\*

Oh città! oh terra! oh limpida' acque! e voi  
 Numi del cielo e degli inferni chiostri,  
 E tu gran Giove salvator, custode  
 De' pii mortali, accolte  
 Sia con favor gentile  
 Questo di donne umile  
 Supplice stuolo; e de' nemici nostri  
 Il maschio sciame insultator, genia  
 Empia d' Egitto, pria  
 Che in questi lidi scendano, nell' alto  
 Respingeteli; è là fra turbinose  
 Procelle, e tuoni, e lampi,  
 E pioggia, e venti, all' iracundo assalto  
 Del mar nullo ne scampi;  
 Anzi che a spose torre  
 Noi presumendo al reo desio ritrose,  
 Salgano letti che giustizia abborre.

*Strofe I.*

Or io l' oltremarino  
 Attesterò progenitore e vindice (3),  
 Dico il parto divino,  
 Cui dal fecondo spiro  
 E dal tocco di Giove ingenerato  
 Nella giovenca, il giro  
 Di giuste lune addusse a luce, ed Epafo  
 Ben fu per ciò nomato.

*Antistrofe I.* Attesterò le antiche

Di sua madre per questi erbosi pascoli  
 Errabonde fatiche,  
 E testimonio certo  
 Dar di noi quindi a queste genti io spero:  
 Tal che l' oscuro, aperto  
 Vedran col tempo, e non creduto emergere  
 Da mie parole il vero.

*Strofe II.*

Or se qua presso evvi talun che il canto  
 Sa degli augei discernere,

Questo ascoltando querulo compianto,  
 Crederà udir di Tereo  
 La sciagurata sposa.  
 Che qua, fuggita allo spavvier, si posa (4).

*Antistr. III.* Lasciati i nati lochi e l' usate acque,  
 Geme un novello gemito,  
 E torna il figlio a lamentar, che giacque  
 Per di lei mano esanime,  
 Fatto strumento all'ira,  
 Ond'era contro al genitor delira.

*Strofe. III.* Anch'io così con lamentose note  
 Piango, e con man fo danno  
 Alle tenere gote  
 E la finor di lagrime  
 Inesperta alma mia pasco d'affanno;  
 Chè tema il cor mi serra,  
 Non sia chi d'Argo ai lidi  
 Noi rifuggite dall'Aeria terra (5)  
 Di sua tutela affidi.

*Antistr. III.* Deh, voi numi di mia stirpe ascoltate:  
 Voi ben mirando al retto,  
 Mia gioventù non date  
 A reo connubio, e l'animo  
 Ciò di giusta v'accenda ira e dispetto.  
 A chi pur lasso in campo  
 Volge fuggiasco il piede,  
 L'ara de' numi è franco asilo, e scampo  
 Religion concede.

*Strofe. IV.* Deh! securtade adduca  
 Giove su noi; ma facile  
 Non è di Giove ad esplorar la mente,  
 Benchè per tutto luca,  
 Anco nel bujo. Tenèbra  
 Involge i casi alla terrena gente.

*Antistr. IV* Fermo si sta, non cade



Ciò che a futuro termine  
 Entro il capo di Giove si matura :  
 Ma per opache strade  
 Ama la sua procedere  
 Intelligenza a tutti sguardi oscura.

*Strofe. F.* Ei dal supremo vertice  
 Fiede i tristi mortali ; e s' uom presume  
 Ragion con forza superchiar , perdonò  
 Quei non ottien dal nume  
 Ché su illibato trono  
 Il consiglio di Dio siede sublime  
 E persegue ogni crime.

*Antistr. V.* Degni lo sguardo or volgere  
 All' umana insolenza , onde va balda  
 Quella caterva che di turpe amore  
 Di mie nozze si scalda ;  
 E con ebbro furore ,  
 Che di stimolo acuto in cor la punge ,  
 Ingiuria a ingiuria aggiunge.

*Strofe. VI.* Questi aspri , gravi , miserandi guai  
 Io vo membrandò , e m'ango.  
 Ah! ah! con flebili  
 Funerei lai ,  
 Viva , me morta io piango.  
 Deh l' Apia terra (6) , suplice  
 In atto io prego , il mio lugubre accento  
 Benigna intenda !  
 Ve' che per duol mi lacero  
 Il vestimento  
 E la Sidonia benda (7).

*Antistr. I. I.* Pure ostie ai numi ognor darò , seconda  
 Volgendo a noi la sorte.  
 Oh indefinibili  
 Mali ! ove l' onda  
 De' guai fa che ne porte ?

Deh l' Apia terra, supplico  
In atto io prego, il mio lugubre accento  
Benigna intenda!  
Ve' che per duol mi lacero  
Il vestimento  
E la sidonia benda.

*Strofe. VII.* Qua di remo e di vela  
Istrutta casa ondifendente or noi  
Adducea selve con amici spiri,  
Non sia di ciò querela;  
Ma il sommo padre onniveggente poi  
L' opra a buon fine aggiri,  
Sì che l' inclita schiatta  
D' Io veneranda i talami  
Fugga degli empì inviolata, intatta.

*Antistr. VII.* Al mio desir commossa  
La casta Palla in me conversi i fermi  
Sguardi deh tenga, e la terribil faccia;  
E con sua tutta possa  
Vergini or noi vergine dea ne schermi  
Dalla nemica traccia;  
Sì che l' inclita schiatta  
D' Io veneranda i talami  
Fugga degli empì inviolata, intatta.

*Strofe V III.* Se ciò non sia, nel baratro  
Ove abbrunita  
Dal fulmin giace la terrestre prole,  
Noi con attorto canape  
Tronca la vita,  
De' morti al Giove scenderem, che suole  
Tutti in suo regno accogliere;  
Poi che i numi d' Olimpo a' nostri voti  
Si stanno immoti.  
Oh d' Io persecutrice  
Ira de' numi! oh Giove,  
Della consorte tua ben la vittrice

Violenza funesta

Io riconosco: move

Da un maligno soffiar tanta tempesta.

*Antist. VIII.* Non al suo nome intesto

Di laudi fregio

Più Giove udrà, se d' Io giovenca il figlio,

Del seme suo progenie,

Ha in tanto spregio,

Che da noi torca avversamente il ciglio,

Da noi nepoti d' Epaso.

Deh propizio dall' alto a caldi preghi

L' orecchio ei pieghil

Oh d' Io persecutrice

Ira de' numi! Oh Giove,

Della consorte tua ben la vittrice

Violenza funesta

Io riconosco: move

Da un maligno soffiar tanta tempesta.

*Danao.* Figlie, aver senno è d' uopo; e senno ha questo

Provetto genitor che qua vi scorre,

Condottier della nave. Or vi consiglio

Oprar prudenza, e nella mente scritti

Serbar miei detti. Un polverio-là veggo,

Muto nunzio di gente che s' appressa;

Nè intorno agli assi le agitate rote

Tacciono: e già d' aste e di scudi armato

Scerno un drappello con destrieri e carri

Vèr qua venir. Di questa terra i capi

Forse ci son, che saputo il giugner nostro

A noi movono incontro. O sia che spinti

Da innocua brama, o da terribil ira

Vengano, il meglio è d' ogni cosa, o figlie,

Ritarsi presso a questo altar devoto

Aglì agonali dei (8). Più d' ogni torre

Fermò riparo, e saldo scudo e l' ara.

Su, venite; ed in atto verecondo  
 I cari a Giove supplicanti rami  
 Tenendo in man, dolenti umili detti,  
 ( Qual s'addice a stranieri, e l'uopo or chiede )  
 Rendete a quelli, in chiare note i vostri  
 Casi narrando, e l'innocente fuga.  
 Ma non sia che gli accenti ardita voce  
 Accompagni, e non parta dalle fronti  
 Aria procace, e dal quieto sguardo.  
 Nè prime al favellar siate, nè in lungo  
 Strascinanti il discorso: è gente questa  
 Irritabile molto; e vi riniembri  
 Che a voi ceder convien: profughe siete,  
 Bisognose, straniera. Alti parlari  
 Mal si confanno de' minori al labbro.

*Coro.* Tu prudente ragioni alle prudenti  
 Tue figlie, o padre: i tuoi saggi precetti  
 Memori noi custodiremo; e Giove  
 Progenitor ne guardi!

*Danao.* Or non tardate:  
 Il proposto s'adempia.

*Coro.* Io già vorrei  
 Esser teco seduta appiè dell'arà.  
 ( Si avviano all'altare )

*Danao.* Oh Giove, abbi pietà de' nostri guai,  
 Pria che a morte ne traggono!

*Coro.* Benigno  
 Ei ne volga lo sguardo, e lui volente,  
 Verrà tutto a buon fine.

*Danao.* Orà invocate  
 Questo gallo di Giove (9).

*Coro.* I salutari  
 Del Sol raggi invochiamo, e l'almo Apollo  
 Dal ciel profugo un tempo. Ei ne veggendo  
 In questa sorte, a pro di noi espiri!

- Danao.* Fausto cospiri e ne protegga Apollo!  
*Coro.* Qual altro nume or pregherò?  
*Danao.* Qui veggo  
 Questo tridente, di Nettuno insegna.  
*Coro.* Ben ne scorse sul mar, ben su la terra  
 Or n'accolga quel dio!  
*Danao.* Mercurio è questi,  
 Altro fra noi, altro fra' Greci (10).  
*Coro.* Ei venga  
 Messaggier di novelle e noi seconde!  
*Danao.* L'altar comune a questi numi, o figlie,  
 Venerate; ed in casto atto sedete,  
 Come stuol di colombe, paventose  
 Di sparpieri congiunti, a voi nemici,  
 Contaminanti la cognata schiatta.  
 Augel che augel divora, esser può mai  
 Che pio si dica? e pio sarà chi sposa  
 Si fa la tolta al repugnante padre  
 Repugnante donzella? Anco sepolto,  
 Anco nell'Orco, il temerario oltraggio  
 Sconterà chi tant'osa. Un altro Giove,  
 Siccome è grido, evvi laggiù fra' morti,  
 Che conosce le colpe, e ne pronunzia  
 Sentenza estrema — Or fate mente, e modo  
 Tenete acconcio a riuscir nell'uopo.

## PELASGO CON GUARDIE. CORO. DANAQ

- Pelasgo.* Qual qui accolta vegg'io non Greca gente,  
 Di peregrini abbigliamenti adorna  
 E di barbari veli? Argivo alcerto  
 Non è il vestir di queste doune, o d'altra  
 Parte di Grecia; e che venirne osiate  
 A questa terra impavide senz'opra  
 Di messaggier, di protettor, di duce,  
 Meraviglia mi fa. Rami posati

Stanno all' altar degli agonali dei,  
Giusta il rito de' supplici: sol questo  
È certo indizio. E si potrian pur anco  
Altre più cose argomentar, se tutto  
Meglio assai non chiarisse il parlar vostro.

*Coro.* Di mie fogge straniera il ver dicesti.  
Ma con te favellando, ad uom privato  
O a pubblico orator di verga insigne,  
O d'Argo al capo io parlo?

*Pelasgo.* A me risposta

Rendi pur francamente. Il figlio io sono  
Di Palèctone indigena, Pelasgo  
Re di questa contrada, ed i Pelasgi  
Da questo suol nudriti, han da me nome.  
Tutto il paese, per cui l'Algo passa,  
E lo Strimone bagna inver l'ocaso,  
Io tengo; ad anco in mio poter comprendo  
De' Perrebi la terra, ed oltre Pindo  
Presso i Peoni, e di Dodona i monti  
Signoreggio fin dove è il mar confine.  
Questa contrada, in che noi siam, nomata  
Apia fu già, poi che d'Apollo il figlio  
Api, profeta e della medic' arte  
Mastro, dai liti di Naupatto venne  
A questa terra, e la purgò da orrendi  
Mostri omicidi, che di stragi antiche  
Il suol contaminato producea,  
Di fieri draghi compagnia funesta:  
E tali a liberar l'Argiva terra  
Opportuni rimedii Api adoprava,  
Che ne' pubblici preghi il nome suo  
Trovò grato ricordo. — Appien chiarite  
Dell'esser mio, vostro lignaggio or voi  
In concise parole a me narrate.  
Lungo parlar questa città non ama.

*Coro.* Breve sarà. — D' Argiva origin sismo,  
Progenie di giovenca illustre madre  
D' illustre figlio. E proverotti il vero.

*Pelasco.* Tu mi dicesti un' incredibil cosa:  
Voi d' Argivo lignaggio. Simiglianti  
Alle Libiche donne assai più siete,  
Che non d' Argo alle donne. Una tal pianta  
Sembra il Nilo nudrir: da' maschi fabbri  
Tal carattere per ch' ivi s' imprima  
Nelle feminee forme. Ed anco intesi  
Andar sul dorso de' cammelli errando  
Indiche donne, che una terra alberga  
Agli Etlepi vicina: o vi terrei  
Stuol di vergini Amazoni, se armate  
Foste d' arco e di strali. Ma ben fia  
Che da te stessa istrutto, io meglio vegga  
Dove Argiva è la stirpe e il seme tuo.

*Coro.* Fama è che un tempo in questa Argiva terra  
Delle case di Giuno Io fu custode  
Cui, giusta il grido che tuttor prevale...

*Pelasco.* Grido è forse che Giove si mescea  
Con la mortal donzella?

*Coro.* E a Giuno occulti  
Non restar quegli amplessi.

*Pelasco.* Indi qual fine  
Tra i due numi regnanti ebbe la lite?

*Coro.* Alla donna rival d' Argo la diva  
Forme diè di giovenca.

*Pelasco.* E Giove a lei  
Pur s' accostò dopo il mutato aspetto?

*Coro.* Sì, ma in sembianza di procace tauro.

*Pelasco.* Che fe' poi di quel dio l' irata moglie?

*Coro.* Tale un custode alla giovenca pose,  
Che vedea d' ogni parte.

*Pelasco.* E di qual nome  
L' onniveggente guardiano appelli?

*Coro.* Argo avea nome , della Terra figlio ;  
E Mercurio l'uccise.

*Pelasgo.* Alla infelice  
Quale inflisse la diva altro castigo ?

*Coro.* Un pertinace agitatore assillo ,  
Che al Nilo in riva estro è nomato (11) ; ond' ella  
Fuggia sospinta a lungo corso in bando  
Di questa terra.

*Pelasgo.* Il tuo parlar col vero  
Par che in tutto s' accordi.

*Coro.* Indi a Canobo  
Venne , ed a Menfi ; e con la man poi Giove  
L' accarezzando , concepir la fece.

*Pelasgo.* Qual fu il parto divin , cui la giovenca  
Produsse a vita ?

*Coro.* Epaso è detto ; e prole  
Di lui fu Libia , che possiede il nome  
Di vastissima terra.

*Pelasgo.* E d' essa poi  
Qual altro germe uscia ?

*Coro.* Belo , che due  
Figli ebbe , e padre è di questo mio padre.

*Pelasgo.* Dimmi il nome di lui.

*Coro.* Danso s' appella ;  
E un fratello ha , che di cinquanta figli  
Padre è pur esso , ed è suo nome Egitto. —  
Or che la nostra origine conosci ,  
Deh fa che questo Argivo stuolo in Argo  
Sede ottenga e tutela.

*Pelasgo.* Inver mi sembra  
Che partecipi voi di questa terra  
Foste già pria. Ma le paterne case  
Come osaste lasciar ? Qual sorte avversa  
Vi sopravvenne ?

*Coro.* Differenti , o sire ,



Son degli uomini i mali, e non sol' una  
 Della sventura esser vedrai la faccia .  
 Chi pensato l' avria , che noi rivolte  
 Per l' orror d' empie nozze a inopinata  
 Rapida fuga , approderemmo ad Argo ,  
 Nostra antica attinenza ?

*Pelasgo.*

E di che vieni

Questi numi a pregar , verdi recando  
 Biancovelati rami ?

*Coro.*

Io prego , ancella

Non esser fatta de' figli d' Egitto.

*Pelasgo.*

Per odio forse , o illecito ciò credi ?

*Coro.*

Chi assoluti signoria sè buongrado  
 Comprar vorrebbe ?

*Pelasgo.*

Una maggior possanza

Pur così si compone in fra le genti.

*Coro.*

È inver comoda cosa il liberarsi  
 Degl' infelici.

*Pelasgo.*

Or qual poss'io per voi

Compiere ufficio di pietà ?

*Coro.*

Non darne

Preda ai figli d' Egitto.

*Pelasgo.*

Affar non lieve ,

Nuova guerra levar , tu mi richiedi.

*Coro.*

Giustizia assiste a' militanti suoi.

*Pelasgo.*

Se della lite alla cagion primiera  
 Parte ella avea.

*Coro.*

— Re , questo altar rispetta

Di tal corona attorneggiato.

*Pelasgo.*

Io sento

Un pio fremito inver , l' ara mirando  
 Di sacra ombra coperta.

*Coro.*

E del gran Giove

Protettor de' preganti acerba è l' ira.

*Strofe I.*

Di Paléctone figlio ,

Re de' Pelasgi, piacciati  
 Con benigno ascoltarmi equo consiglio.  
 Deh guarda me che aita  
 Ti chieggo errante e fuggitiva in bando;  
 Qual giovenca fra balze este smerrita,  
 Che il pastor trova, e mugola,  
 I sofferiti suoi guai significando.

*Pelasgo.* Veggo di rami supplici ombreggiato  
 Questo concilio d' agonali dei.  
 Deh il venir di tal gente innocuo sia,  
 Nè lite insurga da impensati casi  
 Alla città, che non di questo ha d'uopo.

C O R O.

*Antistr. I.* Nostra fuga innocente  
 Miri la dea de' supplici,  
 Temi figlia di Giove onnipossente.  
 E tu d'anni provetto,  
 Oggi da me più tardi nata impara,  
 Che se pio di chi prega avrai rispetto,  
 Di beni otterrai copia:  
 Alma pura o pietosa ai numi è cara.

*Pelasgo.* Voi non sedete a' lari miei: se danno  
 Quindi ad Argo verrà, comun pensiero  
 Fia degli Argivi il riparar. Promessa  
 Farti niuna poss'io, se pria non tengo  
 Di ciò con tutta la città consulta.

C O R O.

*Strofe. II.* Tu la città, tu il popolo:  
 Assoluto signor d' Argo tu reggi  
 Il comun lare, e leggi  
 I cenni tuoi qui sono.  
 Tu qualunque a te piace opra consumi,

Unico sire in trono ,

Pensa lo sdegno ad evitar de' numi.

*Pelasgo.* Colga i nemici miei l'ira de' numi!  
Ma pur senza periglio a voi soccorso  
Dar non poss'io, nè umana cosa è invero  
Sprezzar queste preghiere. A che m' appigli,  
Nol so: di fare e di non far pavento.

C O R O.

*Antistr. II.* Mira nell'alto il vigil  
Protettor de' mortali a cui negato  
È nell'avverso fato  
Di pio soccorso il dritto.  
Ben la vindice attende ira di Giove  
Color cui dell'afflitto  
Il miserando lamentar non move.

*Pelasgo.* Ma se i figli d'Egitto hanno per legge  
Del patrio suol su te ragion, siccome  
Tuoi più stretti congiunti, a lor chi opporsi  
Vorrà? Provar tu dei, che nullo ad essi  
Donan dritto su te le patrie leggi.

C O R O.

*Strofe III.* Alla virile tirannia deh mai  
Ligia io non sia, dal tristo maritaggio  
Poi che a scampar tentai  
Lungo fuggiasco per lo mar viaggio.  
Deh Giustizia di sua possa t'affidi,  
E inteso i numi a rispettar, decidi.

*Pelasgo.* Arduo giudizio: arbitro me non farne.  
Già il diss'io, che oprar nulla, anco il potendo,  
Senza il popolo io voglio, onde non dica,  
Se danno avvien: « tu un'avventizia gente  
Favoreggiando, hai la città perduta. »

C O R O.

*Antistr. III.* Volge all' una del par che all' altra parte  
 Giove lo sguardo , e appeso in lance il fio  
 Al malvagio comparte  
 Di sua nequizia , e guiderdone al pio.  
 Or se tutto equamente ei librar suole ,  
 Perchè giust' opra esercitar ti duole ?

*Pelasgo.* Con occhio acuto imperturbato or vuolsi  
 D' alto pensier , qual palombaro , al fondo  
 Penetrar , sì che tutto 'a ben riesca ,  
 Nè a ritorvi di qua sorga contesa ,  
 Nè supplici sedenti all' are intorno.  
 Se preda ad altri vi lasciam , si ponga  
 Pur da noi stessi ad abitar con noi  
 La de' vindici dei sterminatrice  
 Ira fatal , che non assolve il reo  
 Nè pur morto nell' Orco. E non vi sembra  
 Che a salvezza or sia d' uopo alto pensiero ?

C O R O.

*Strofe. I.* Pensa , e di fido  
 Pio protettor le giuste parti adempi.  
 Deh non tradir noi profughe ,  
 Noi dal terror degli empì  
 Sì da lungi sospinte a questo lido.

*'Antistr. I.* Deh non soffrire  
 Veder dall' ara degli dei me schiava  
 Trarre , o signor : de' perfidi  
 Riconosci la prava  
 Mente oltraggiosa ; e ne rintuzza l' ire.

*Strofe II.* Ah non ti regga il core  
 Di mirar dalle sante are i crudeli  
 Via strascinarne ,  
 Quai giumente , a furore ,  
 Ed affierrarne

*Le Supplici.*

Le bende in fronte , e lacerarne i veli.

*Antistr. II.* Sappi che i figli tuoi  
E le tue case attenderà dovuta  
Mercede eguale  
Di ciò che appresti a noi :  
Pensa che tale  
Equa legge da Giove è costituita.

*Pelasgo.* Pensai ; ma guerra suscitare feroce  
Forza è agli uni od agli altri ; e ciò di saldi  
Chiovi è fisso così , siccome nave  
Che , su i curri già posta , in mar si vara.  
Nè senz' alto dolor tanta contesa  
Verrebbe a fin. Ponno i furati averi  
Altre dovizie risarcir , maggiori  
Anco del danno , la mercè di Giove  
Fortunator ; se inopportuni detti  
Scagliò la lingua ira moventi o duolo ,  
Altro più dolce favellar l' asprezza  
Molcer ne può ; ma consanguinea strage  
Vuolsi forte implorar che non avvenga ,  
E molte ostie svenando a molti numi ,  
Impedir la sciagura. — Io non vo' parte  
In tal litigio : esser di mali ignaro  
Più che dotto , mi cale. A voi l' evento  
Fausto sia pur più ch' io sperar non l' oso.

*Coro.* Or dunque il fin di mie parole ascolta.

*Pelasgo.* Parla ; attento t' ascolto.

*Coro.* Io cinto e zone

Porto intorno alle vesti.

*Pelasgo.* Arredi a donna

Convenienti.

*Coro.* Io li farò strumento

A bell' opra...

*Pelasgo.* Su via , che dirmi intendi ?

*Coro.* Se non prometti sovvenir d' aita

Questo supplice stuolo.

*Pelasgo.*

E a che giovar ti

Potrai que' cinti?

*Coro.*

A decorar d' appese,

Nuove insegne votive i simulacri

Di questi numi.

*Pelasgo.*

Enimma è ciò: favella

In più semplice frase.

*Coro.*

Il collo avvinte

Noi penderem da questi dei fra poco.

*Pelasgo.*

Ahi! cosa udii che il cor trasfigge.

*Coro.*

Intendi,

Or che tolto ho il velame agli occhi tuoi.

*Pelasgo.*

Duro cimento in tutte guise è questo.

Moltitudin di guai, come torrente,

Mi sovrasta, e profondo di sciagura

Mal valicabil pelago m'accerchia,

Nè v'ha porto de' mali. Ov' io ricusi

A te prestar ciò che domandi, atroce

Mi pronunziasti irreparabil caso:

E se i congiunti tuoi, figli d' Egitto,

Io qua dinanzi alla città guerreggio,

Come esser può che i cittadini miei

Per donne il suol non bagnino di sangue,

Dispendio acerbo? — Eppur forza è di Giove,

Che i supplici protegge, evitar l'ira,

Terror sommo a' mortali. — O tu di queste

Vergini antico genitor, que' rami

Prendi fra le tue braccia, e innanzi all' altre

Are de' nostri dei vieni a deporli,

Onde il popolo tutto un segnal vegga

Di tal vostra venuta, e ria parola

Contro me non s'avventi: è il popol sempre

Querelator di chi lo regge. Forse

Fia che nasca a tal vista una pietade,

Che della maschia turba odii l'audace

\*

- Oltraggio, e amica la città vi renda.  
 Suole ai depressi esser propizio ogni uomo.
- Danao.* Gran ventura è per noi sì venerando  
 Ospite protettor. — Dammi chi scorta  
 Venga al mio fianco, e chi la via m'insegni,  
 Sì che de' templi degli urbani dei  
 Trovar gli strii e le sedi io possa, e in Argo  
 Mover sicuro; chè straniero io porto  
 Sembianze: il Nilo all' Inaco simili  
 Non produce le genti. Or ben, provvedi  
 Che la fidanza a partorir non m'abbia  
 Cagion di tema. Anco l'amico a morte  
 Ponea talor non conosciuto amico.
- Pelasgo.* Ite, Argivi, con esso; ei ben ragiona:  
 Alle urbane de' numi are e delubri  
 Scorgetelo; nè d'uopo è per la via  
 Molto con altri favellar, guidando  
 Uom qua venuto a supplicar gli dei.

## CORO. PELASGO.

- Coro.* Ecco, ei già da te istrutto il passo move:  
 Ma io che fo? donde fidanza, o sire,  
 Mi dai?

- Pelasgo.* Que' rami, di dolor segnale,  
 Qui deponi.

- Coro.* A' tuoi detti, al voler tuo  
 Cedo, e qui li depongo.

- Pelasgo.* In questo bosco  
 Or t'aggira a tua posta.

- Coro.* E come a noi  
 Sarà tutela una profana selva?

- Pelasgo.* De' famelici augelli alle rapine  
 Non v' esporremo.

- Coro.* E che, se a rea n'esponi  
 Genia più d'ogni mostro a noi nemica?

*Pelasgo.* Pace! e dischiudi a buoni augurii il labbro.

*Coro.* Meraviglia non è ch' ansia mi renda  
La tema.

*Pelasgo.* È ver; sempre paura incute  
Il timor de' regnanti.

*Coro.* Or ben, gli spirti  
Tu co' detti e con l' opre ne rinfranca.

*Pelasgo.* Non lungo tempo il genitor qua sole  
Vi lascerà. Del popolo frattanto  
L' assemblea convocando, io farò prova  
Di piegar la cittade a pro di voi,  
E il padre vostro avviserò qual debba  
Parlamento tener. Voi qui restate,  
E agl' indigeti dei ciò, di che brama  
Più vi stringe, chiedete. A compier l' opra  
In Argo io vo. Persuasion deh venga,  
E fortuna operante a me compagna!

C O R O.

*Strofe I.* O re de' regi, o massimo  
In fra' potenti, e de' beati siri  
Bestissimo Giove, odi, seconda  
I voti miei! Te sdegno  
Prenda degli empì, e gl' insolenti ardiri  
Storna: tu il negro leguo  
Che ne persegue, in mezzo al mar profonda

*Antistr. I.* Mira alla prisca origine  
Di nostra schiatta, e la gradita istoria  
Della cara di noi progenitrice  
Nel tuo pensier ravviva:  
Serba d' lo!, che tu amasti, ognor memoria,  
Terra noi pure avemmo un dì radice.

*Strofe. II.* Della madre alle antiche  
Orme tornammo, ai floridi  
Prati, alle piagge apriche,



Donde incitata dall'acuto morso  
 Dell'assillo per molte un dì fuggia  
 Genti passando, e via  
 Quindi fra l'onde aprendosi  
 Volse all'opposto continente il corso.

*Antistr. II.* Ratto ella in Asia scorre  
 La pecorosa Frigia,  
 E la città percorre  
 Pur di Teutrate, e i Lidii piani attinge  
 E de' Cilicii e de' Panfilii i monti  
 Varca, e i fiumi e le fonti,  
 E alla ricca di Venere  
 Frumentifera terra il piè sospinge (12):

*Strofe. III.* E risospinta al pungolo  
 Del rio bifolco alato,  
 Venne quindi alle dive altrici lande,  
 E a' verdeggianti paschi,  
 Su cui de' venti spira  
 Scioglitor delle nevi il caldo fiato,  
 E del Nil la sanante onda si spande.  
 Ma di tanti fuggiaschi  
 Vagamenti l'affanno, e l'importuno  
 Doloroso istigar la fean delira  
 Della implacata Giuno.

*Antistr. III.* L'animo allor di pallido  
 Timor si scosse in petto  
 A quelle genti all'insueta vista;  
 E rimanean colpite  
 D'attonito stupore,  
 Pur riguardando al portentoso aspetto  
 Di giovenca e di donna in un commista.  
 E chi fu allor che mite  
 Fe' la sorte alla stanca sventurata,  
 Che per tanto cammin corse a furore  
 Dall'assillo agitata?

*Strofe IV.* Giove eterno regnante. A lei di Giove  
 Il divo affatto, il dolce  
 Tocco efficace molce  
 L'effannata alma, e di pudor le piove  
 Una stilla dal ciglio.  
 E poi ch'ella il divin pondo sostenne,  
 Tal partorì solenne  
 Incolpabile figlio,

*Antistr. IV.* Si beat, per lunghi anni felici,  
 Che ogni uom gridando attesta:  
 » Prole di Giove è questa.  
 » Chi sopia l'ire di Giunone ultrici?  
 » Di Giove il magistero.  
 » E se d'Epafo poi dirai che tratta  
 » Queste figlia han la schiatta,  
 » Ben coglierai nel vero.»

*Strofe. V.* Qual dunque in fra gli dei  
 Per più giusta ragion più degnamento  
 Fausto invocar potrei?  
 Padre e signor possente,  
 Di nostra stirpe altissimo  
 Febbro, tutto ha in sua mano  
 Giove, di tutto operator sovrano.

*Antistr. V.* A nullo in possa ei cede,  
 Di nullo ei piega ubbidiente al cenno.  
 Nullo sovr'esso siede.  
 Qual nel profondo senno  
 Compier disegno ei mediti,  
 Compie, e alla meta vola  
 Ratto l'opra del par che la parola.

DANAO. CORO.

*Danao.* Fidanza, o figlie! A noi seconda in Argo  
 È la sorte: già il popolo sancito  
 Ha il propizio decreto.

*Coro.*

Oh salve, o padre!

Salvo, o nunzio di tutti a me più caro!  
 Di' che per noi s'è fatto, in che prevalse  
 Per maggioranza il popolar suffragio.

*Danao.*

Fu di tutti gli Argivi un solo il voto,  
 Concorde sì, ch'io mi sentii per gioja  
 Ringiovenire il senile mio spirito.  
 L'aere fremette all'inalzar di tutte  
 Ad un tratto le destre; e fu statuto  
 Che libero soggiorno in questa terra,  
 E franchigia d'asilo a noi si doni;  
 Nè Argivo alcuno o forestier ne possa  
 Di qua trarre; e se forza ne vien fatta,  
 Chi a noi soccorso negherà, d'infame  
 Pubblico bando porterà castigo. —  
 Tal per noi perorante il re Pelasgo  
 Persuase decreto, eterna ad Argo  
 La tremenda annunziando ira di Giove:  
 Se ciò non fosse, e il sovrastar d'atroce  
 Funeso caso alla città, fomento  
 Di danno irreparabile. — Ciò disse;  
 E l'assemblea, del banditor l'invito  
 Non aspettaudo, alto levò le mani,  
 E la legge approvò. Facile orecchio  
 Porse il popolo Argivo all'eloquente  
 Parlar del sire, e fatto ha Giove il resto.

*Coro.*

Su via dunque: votivi  
 Canti sciogliam di grazie  
 Ai merittanti Argivi.  
 Giove Ospital degli ospiti  
 Veracemente accolga  
 I degni sensi, e a pieno fin li volga.  
*Strofa. I.* Voi generosi numi,  
 Quali dal petto io spargo  
 Felici augurii a queste genti, udite. —

Deh non sia mai che in Argo  
 Funesta fiamma allumi  
 Il gridator terribile  
 Marte feroce che d'umane vite  
 Mietendo va non allegante messe;  
 Poi che di noi pietade  
 Ebbe l'alma cittade,  
 Tal cortese ponendo amica legge;  
 E in lei di Giove un pio rispetto impresso  
 Questo infelice gregge.

*Antistr. I.* D' uomini rei far paga  
 La brama Argo non volle,  
 Di donne il giusto supplicar sprezzato;  
 Però che il guardo estolle  
 Al dio che ogni opra indaga,  
 Inoppugnabil vindice  
 Cui su lor case i cittadini irato  
 Non abbian mai, poi che tremendo ei siede.  
 Ma tal cittade onora  
 Stuol che di Giove implora  
 Appo lei la tutela; e dato a lei  
 Quindi fia su gli altari a sua mercede  
 Propiziar gli dei.

*Strofe. II.* Però miei preghi-or volino  
 Dalle velate labbia,  
 Il beneficio a rimertar devoti.  
 Mai la città non vuoti  
 Di lue furore,  
 Nè d' Argivi cadaveri  
 Civil discordia insanguini la sabbia.  
 Salvo rimanga il fiore  
 Di gioventù, nè il crudo  
 L' osi troncar di Venere  
 Funesto drudo.

*Antistr. II.* Copia di padri accolgano  
 Degli ottimati i seggi,  
 E tal vi ferva il patrio zel, che sempre  
 Retto con eque tempore  
 Argo proceda;  
 E il gran Giove si veneri,  
 Che il fato addrizza con antique leggi.  
 A saggio re succeda  
 Re di simil natura:  
 Degni Diana assumere  
 De' parti cura:

*Strofe III.* Nè la città veruna  
 Mai traversia sterminatrice invada,  
 Che di carole e del soave canto  
 Delle cetre digiuna,  
 La lagrimosa spada  
 Armi con esso di sue genti il pianto.  
 Da' cittadini il reo  
 Stuol de' morbi inamabile  
 Sempre lontan s' assida,  
 E fausto il re Liceo (15)  
 Alla lor tutta gioventude arrida.

*Antistr. III.* Giove di tale infonda  
 Questa terra virtù, che d'ogni frutto  
 Copia perenne a sua stagion produca:  
 Sia di parti feconda  
 E mandra e greggia, e tutto.  
 Dal favor degli dei qua si deduca:  
 Ne' di solenni amiche  
 Le dive muse acclamino  
 Benaugurati canti,  
 E su labbra pudiche  
 Suonino gl'inni della lira amanti.

*Strofe IV.* Argo da nota infame  
 Sempre si serbi immune:

Saggio, e del pro comune  
Vegli pensoso in questa terra impero;  
E al pacato straniero,  
Pria che con l'armi sollevar certame,  
Liberal ciò conceda, onde a lui bene,  
E danno a sè non viene.

*Antistr. IV.* De' patrii numi al culto  
Il cittadino attenda,  
E lor gli avidi renda  
De' sacrificii laureati onori (14);  
Quando ognor de' maggiori  
Sacra tener la riverenza, sculto  
Sta fra gli alti precetti, onde governa  
La giustizia superna.

*Danao.* Saggi voti, o mie figlie. Or io v'esorto  
A non temer, se inaspettate cose  
Del padre udrete. Io da quest'alto loco  
Venir veggo un naviglio: a chiari segni  
Lo scerno: ecco le vele; ecco le sarte;  
Ecco la prua che manda innanzi il guardo,  
E troppo bene il reggimento ascolta  
Del timone alla poppa: amica nave  
Non è per certo. Spiccano a vederle  
Fuor d'un bianco vestir le brune membra  
De' remiganti: e gli altri legni, e tutta  
Appar la squadra: e già cala le vele  
La capitana, e vien vogando a terra  
A tutta possa. Or voi state tranquille,  
E con saggio contegno a questi numi  
Attenetevi; in breve io riedo, e fidi  
Avrò compagni e difensori al fianco.  
Forse araldo o legato alcun frattanto  
Giugner può, che volendo di qua trarvi,  
Ponga la man, come lor cosa, in voi.  
Ma invan sarà; non paventate: e quando

Il soccorso tardasse, ottimo fia  
 Non obbliar questa divina aita.  
 In lei fidate. Il dì vien poi, che l' uomo  
 Sprezzator degli dei paga la pena.

C O R O.

*Strofe. I.* Tremo, o padre, in udir come volando  
 Vengon que' legni, e son già presso a terra.  
 Affanno il cor mi serra.  
 Il fuggir lungo dalla patria in bando  
 Nulla or val: di spavento  
 Morir, morire, o genitor, mi sento!

*Danao.* Legge han fatto gli Argivi; ond' essi, o figlie  
 Per voi battaglia prenderan, son certo.

C O R O.

*Antistr. I.* Trista, perduta, e di malvage pugne  
 Avida sempre e non satolla mai  
 È d' Egitto ( e tu il sai )  
 La schiatta rea, che a questi lidi or giugne  
 Con brune navi, e bruna  
 Ciurma, e propizia al suo furor fortuna.

*Danao.* Molti qui pure troveran, che al caldo  
 Del mezzogiorno esercitâr le braccia.

C O R O.

*Strofe II.* Padre, deh non lasciarmi, io ti scongiuro!  
 Nulla è donna déserta: ad essa in core  
 Non alberga valore.  
 Ben d' ogni inganno e fraudolenza impuro  
 È il cor di quelli, e d' atri corvi al pari  
 Nullo han rispetto ai sacrosanti altari.

*Danao.* Tornerà in pro di noi, figlie, se in ira  
 A' sommi dei, non men che a voi, son essi.

C O R O.

*Antistr. II.* Di questi emblemi e degli dei non hanno  
Tema non han que' scellerati audaci;  
E le mani rapaci  
Quindi o padre, da noi non asterranno.  
Empii cani furenti, in gran dispetto  
Hanno il dovuto a' sommi dei rispetto.

*Danao.* Fama è però che più de' cani i lupi  
Valenti sono; e del papiro il frutto  
Non prevale alla spica (15).

*Coro.* Ma natura  
Essi han d' insane furibonde belve;  
E guardarsene è d' uopo.

*Danao.* Assai veloce  
Pur non è il corso di navale armata;  
Nè si pronta è la cala, ove in sicuro  
Le gomene gittar; nè sull' istante  
All' ancore s' affidano i nocchieri,  
Vie men giugnendo a importuosa terra  
Sul tramonto del Sole. Esser la notte  
Sempre suol madre di travaglio e cura  
A prudente piloto: indi la turba  
Non uscirà pria che in sicuro fondo  
Il navile non sia. Tu saggia intanto  
Pregando, non lasciar di procacciarti  
Il soccorso de' nunii. Udir mia voce  
Argo non sdegherà, me vecchio d' anni,  
Ma non di mente e di faconda lingua.

C O R O.

*Strofe I.* Oh terra degna d' onorevol culto,  
Che fia di noi? dove di qua fuggire?  
Dove nell' Apio suolo  
Troverem loco a tutti sguardi occulto?



Deh potess' io vauire  
 Cónversa in atro fumo alla veduta  
 D'ogni uom, presso le aeree  
 Nubi poggiando, o a volo,  
 Come polve, senz' ali andar perduta.

*Antistrophe I.* Non io qui rimarrei; ma di spavento  
 Compresso il cor mi palpita: colpita  
 Hammi il padre annunziando  
 Ciò ch' ei pur vide: ah ch' io morir mi sento  
 E ben desio che vita

Un capestro ne tolga, anzi che sperì  
 Su noi la man protendere  
 Marito abbominando.

*Strofe II.* Pria di lui Pluto a noi fra l' ombre imperi!  
 Donde a me fia nell' etere,  
 Là dove nemi e pioggia e neve han forma,  
 Dato poggiar? qual erta  
 Inaccessa alle capre,  
 Nido sol di spavieri, e d' umana orma  
 Nuda balza deserta  
 Precipizio profondo al basso m' apre,  
 Anzi ch' io ceda a sozze  
 Addoloranti nozze?

*Antistr. II.* Non di mie carni pascolo  
 Porgere a' cani ed agli augelli io niego,  
 Se da sì trista sorte  
 Solo il morir m' affranca.  
 Deh inuanti al letto marital, deh prego,  
 Venga venga la morte!  
 Qual altra via non è d' effetto manca  
 A scior me da legame  
 Di maritaggio infame?

*Monostrofe.* Alza tue voci all' etra,  
 Supplice stuolo, e il fin de' mali a noi  
 Da' sommi dei con umil prece impetra.

Oh Giove, oh padre, in tua terribil ira  
 Quaggiù dall'alto or mira,  
 Se violenza riguardar ti piece  
 Con giusto sguardo; e de' favori tuoi  
 Chi 'l tuo soccorso implora,  
 Egioco Giove onnipossente, onora.  
 La insolente d' Egitto  
 Maschil progenie audace  
 Me per lungo difficile tragitto  
 Fuggita invan, cerca, persegue, in sua  
 Forza agognando mi ridur cattiva.  
 La bilancia fatale  
 Tu libra, o Giove. E quale  
 Senza te impresa a compimento arriva? —  
 Ve' ve', già della prua,  
 Ecco, già balza il rapitor sul lido. —  
 Muorì pria, scellerato! — Ahi ahi sciagura!  
 Lassa me! di paura  
 Vo ripetendo lamentoso grido.  
 Veggo veggo i preludi  
 De' duri affanni miei.  
 Deh ratto a questi dei  
 Fuggiam ratto, o compagne: pu rio faranno  
 Di noi governo e in nave e in terra i crudi.  
 Deh re Giove, ne scampa a tanto danno!

UN BANDITORE. CORO.

*Banditore.* Su su, presto, affrettatevi: alla nave,  
 Alla nave.

*Coro.* No no: pria mi si strappino  
 Le chiome; prima punture, ferite;  
 Anco la testa con mortal fendente  
 Mi si tronchi.

*Banditore.* Alla nave, o sciagurate,  
 Al mar, su via, tosto venite; o ch' iò

Con despotica forza strascinandoti ,  
 E con la verga di chiovi pesante  
 Percotendoti a sangue, sul naviglio  
 Ti metterò. Là ti farò deporre  
 Questa tua pertinacia.

*Coro.*

Ahi ahi!

*Banditore.*

Va , lascia

Quest' are: invan tu d' Argo i numi adori.

*Coro.*

Deh non sia , ch' io mai più l' acque rivegga ,  
 Doude più vigoroso il vital sangue  
 Ne' mortali fiorisce (16). Io sacra or sono ,  
 Queste sacre tenendo inviolate  
 Divine sedi.

*Banditore.*

E tu alla nave andrai ,  
 Andrai volendo e non volendo, e tosto , !  
 E a forza. Va , pria che mia man ti giunga.

C O R O.

*Strofa I.*

Ahi ahi , me misera !  
 Aspra te colga  
 Morte fra le marine onde frementi ,  
 E in lungo error tra i vortici  
 Del Sarpedonio promontorio avvolga  
 Ludibrio a' venti !

*Banditore.* Grida pur , squarcia i panni , invoca i numi.

Non scanserai l' Egizia nave : esclama ,  
 E con accento di dolore assorda  
 L' âer d' acerbe acutissime querele.

C O R O.

*Antistr. I.*

Ahi ahi ! già prossimo  
 Latra il mio scempio :  
 Già tu vai fremitando in suon feroce.  
 Te il gran Nilò recedere

Facci da me, ch'osi oltraggiar con empio  
Oltraggio atroce.

*Banditore.* D' affrettarvi alla nave io vi comando:  
Non si tardi un istante. A chi s' arresta,  
Nullo rispetto salverà le chiome.

C O R O.

*Strofe II.* Ah la tna sacra imagine,  
Padre, mi salvi! ah mira,  
Che passo passo un' atra lerva, un lemure,  
Come ragno in sua rete, al mar mi tira.  
Ahi lassa, ahi ahi!  
Oh madre Terra, oh madre Terra! oh figlio  
Di rea, gran Giove, di sì orrendi guai  
Storna il periglio!

*Banditore.* D' Argo i numi io non temo: essi nè infante  
Mi rilevâr, nè mi nudrien provetto.

C O R O.

*Antis. II.* D' ira, di rabbia il bipede  
Serpe vèr me furente  
Ecco s' appressa: ecco il crudel, qual vipera  
Che il piè mi morde con acuto dente.  
Ahi lassa, ahi ahi!  
Oh madre Terra, o madre Terra! oh figlio  
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai  
Storna il perigliò!

*Banditore.* Or chi niega venir, squarciate indosso  
Senza nullo riguardo avrà le vesti.

C O R O.

*Strofe. III.* O d' Argo prime  
Potestadi, accorrete: irresistibile  
Forza m' opprime.

*Banditore.* Ben molti re tosto vedrete; i figli  
Le Supplici.

D' Egitto io dico. Or fate cor; di prenci  
Dir non potrete che penuria sia.

C O R O.

*Antis. III.* Perdute, o sire,  
Siam noi: ne tocca inopinato orribile  
Stazio soffrire.

*Banditore.* Via di qua strascinarvi per le chiome  
D' uopo il veggo, mi fia, poi che sdegnate  
Obbedir prontamente a' detti miei.

PELASGO, IL BANDITORE, CORO.

*Pelasgo.* O tu, che fai? Donde arrecar t'attenti  
Onta al suol de' Pelasgi? E che? venirne  
Pensasti forse a popolo di donne?  
Barbaro essendo, a troppo ardir t'avanzi  
Con Greca gente: errasti assai, nè mostri  
Fiore aver di buon senno.

*Banditore.* E in che dal giusto  
Io mi disgiunsi?

*Pelasgo.* Primamente ignori  
Che straniero qui sei.

*Banditore.* Ma che? se trovo  
Ciò ch' io perdetti...

*Pelasgo.* E qual qui scelto hai pria  
Proteggitor di tua persona?

*Banditore.* Il sommo  
Proteggitor degli ospiti; di tutto  
Ritrovator Mercurio.

*Pelasgo.* Ai numi hai fatto  
Ricorso tu che nulla onori i numi.

*Banditore.* Gli dei del Nilo io venero,

*Pelasgo.* Quei d' Argo  
Nulla son dunque, a ciò ch' io da te sento.

*Banditore.* Queste insomma io vo' trarre, e alcun non fia  
Che a me vaglia ritorle.

*Pelasgo.* Olà ; sul fatto

Piangerai, se le tocchi.

*Banditore.* Odo parola ..

Non per certo ospitale.

*Pelasgo.* Ospiti miei

Predatori sacrileghi non sono..

*Banditore.* Ciò vien tu stesso a dir d' Egitto ai figli.

*Pelasgo.* Io non men curo.

*Banditore.* Apertamente or dunque

Ti chiederò ( poi.ch'è dover d' araldo

Chiara di tutto riportar risposta ),

Come e da chi degg' io dir che ritolte

Queste mi fur cugine donne. — Marte

Non giudicar con testimoni e prove

Suol siffatti litigi, o a prezzo d' oro

Pare compor; ma pria di genti ha loco

Molto cadere, e prodigar di vite.

*Pelasgo.* Che dirti io deggio? a te noto col tempo

Sarà il mio nome, ed a' compagni tuoi.

Queste donzelle, se a venir buongrado

Con discreto parlar le persuadi,

Teco addurle potrai; ma fatto in Argo

Fu dal popolo unanime decreto,

Che abbandonarle a violenza altrui

Mai non si debba: e con tal chiedo infissa

È tal legge, che salda e immota sta. —

Non su tavole scritta, o suggellata

In compiegate pagine risposta

Io rendo a te, ma in franchi detti espressa

La senti. Or tosto agli occhi miei t'invola.

*Banditore.* Guerra tu dunque ecciterai. Vittoria

Sia con gli uomini, e forza!

*Pelasgo.* E questa terra

Pur troverete d' uomini abitata

Non bevanti vin d' orzo (17).

## PELASGO. CORO.

*Pelasgo.*

Or voi fidanza

Ripigliando e coraggio, ite pur tutte  
 Con le amiche seguaci alla ricinta  
 D' alte torri città. Molti son quivi  
 Pubblici ospizii, e non angusto albergo  
 Vi tengo io pur. Ben provvedute case  
 Abitar piace in compagnia di molti;  
 Ma se a voi più gradisce, anco potrete  
 Stanza scevra dagli altri aver voi sole.  
 Ciò che più insomma a vostre brame arride,  
 Sceglier v'è dato. Protettor son io  
 E i cittadini tutti, onde or tal legge  
 Sancita fu: qual più franchigia attendi?  
 Copia di beni a te, divo Pelasgo,  
 Venga in mercè de' beneficii tuoi!

*Coro.*

Or qui Danao ne manda: alma costante  
 Ha il genitor, provido sennuo, e guida  
 È de' nostri consigli; onde a lui prima  
 Spetta il pensiero ove abitar convenga,  
 Qual sia loco più adatto. Ogni uom sta sempre  
 Sul biasimar gli stranieri: in tutto il meglio  
 Avvenga a noi!

*Pelasgo.*

Con illibata fama

Franca da tutta popolar censura  
 Fra noi seggio prendete, amate figlie,  
 E le ancelle vi seguano, che a voi  
 Sortia qual dote una per una il padre.

## DANAIO. CON GUARDIE. CORO.

*Danao.*

Figlie, agli Argivi e libamenti è d' uopo,  
 Come a numi d' Olimpo, e sacrificii  
 Offerir: son essi i salvatori nostri.  
 Da me udendo il voler de' pertinaci

Nostri congiunti, ebber dislegno, e questi  
 M' asseguaron seguaci e fanti astati.  
 Per segnal d'onoranza, e perchè spinto  
 Non cada io forse da improvviso ferro,  
 Cagion perenne di futuri guai  
 A questa terra. Or voi tenete, o figlie,  
 Degli Argivi la grazia in alta stima,  
 In onor più del padre; e ciò scrivete  
 Fra gli altri molti avvisi miei; chè il tempo  
 Fa conoscer gl'ignoti. Il cittadino  
 Contro il novello abitator la lingua  
 Porta ognor pronta, e maldicenza é pure  
 Facile cosa: ond'io vi esorto, al padre  
 Onta non fate, in tale essendo or voi  
 Stagion che ogni uomo a riguardarvi attrae.  
 È giovinezza a custodir non lieve:  
 Del par gli uomini e i bruti, e le volanti  
 E le fiere terrestri ne fan guasto;  
 Venere istessa alle mature poma  
 Da lunge invita; e non le lascia a lungo  
 Non colte rimaner. Nella soave  
 Di vergini avvenenza ogni uom che passa  
 Vibra degli occhi l'amoroso dardo,  
 Vinto in cor dalla brama. Or non si soffra  
 Ciò che molto a fuggir costò travaglio,  
 Molto con nave arar di mare: a noi  
 Non rechiam con mal'opre onta noi stessi,  
 Gioja a' nemici. Ad abitar n'è data  
 Doppia stanza cortese: il re Pelasgo  
 Una, ed un'altra la città ne dona.  
 Ventura è ciò: sol custodite, o figlie,  
 I precetti del padre, ognor tenendo  
 L'alma onesta più che la vita in pregio.  
 Fausto volgano i numi ogni altro evento;  
 E de' l'onor di nostra giovinezza

*Coro.*



T'affida, o padre. Se non han gli dei  
 Divisato altramente, io la divitta  
 Orma di pria non muterò giammai.  
 Inno si canti ai numi  
 Della città custodi,  
 E a quei che han seggio all'Erasino in riva (18).  
 Seguaci, e voi le modulate lodi  
 Secondate. All'Argiva  
 Terra si doni onore,  
 Nè s'oda il Nilo celebrar, ma i fiumi  
 Che per queste contrade  
 Spandon prolific'onda,  
 E con lor pingue umore  
 Fan la gleba feconda.  
 Senta di noi pietade  
 La pudica Diana; e Citerea  
 Non ne tragga di nozze a rio legame.  
 Abborrito certame  
 Quest'è per noi. Devote  
 Pur di Cipro la dea  
 Noi veneriam; che a Giove  
 Prossima siede a par con Giuno, e puote;  
 E la' cole ogni gente  
 Qual di sagace mente  
 Diva famosa per superbe prove.  
 Le stan sue figlie a lato,  
 Quella, a cui nulla mai non si diniega,  
 Persuasion che lega  
 Uomini e numi, ed Armonia, cui dato  
 È de' materni onori  
 Partecipar la sorte,  
 E cura aver de' susurranti amori (19). —  
 Ma nuove fughe, atroci  
 Affanni io temo, aspre battaglie, e morte;  
 E perchè mai trascorso

Avrian quegli empj - un tanto mar veloci,  
Vér noi spingendo il fortunato corso?

*Semic. I.* Ciò ch'è fato avverrà. L'alta infinita  
Mente di Giove oltrepassar non lice.  
Deh a noi dato pur sia conseguir nozze,  
Quali è dato a tant'altre!

*Semic. II.* Il sommo Giove  
Da me lungi respinga il maritaggio  
De' figliuoli d'Egitto!

*Semic. I.* Ottima cosa  
Iuver saria: ma piegherai tu forse  
Quel che mai non si piega?

*Semic. II.* Entro il futuro  
Tu non discerni.

*Semic. I.* A che vorrei lo sguararlo  
Insinuar nella divina mente,  
Abisso immenso? Moderanza poni  
Alle tue brame.

*Semic. II.* Or che m'insegni?

*Semic. I.* Nulla  
A sdegno aver di ciò che vien dai numi.

CORO

*Strofe.* Deh Giove re lontano  
Volga il tristo connubio abbominando;  
Ei ch'io già un dì toccando  
Con la sanante mano,  
Lei da' lunghi suoi mali  
Sciolse, e diè fondamento a' miei natali.  
*Antistr.* Deh forza or doni a noi!  
Quel che danno più leve in sè contiene,  
Stimo fra' mali un bene,  
Giustizia i dritti suoi  
Or consegua, e seconda  
L'opra del nume a' voti miei risponda.



## NOTE.

«mfm»

(1) *ERANO* cinquanta, siccome è noto, le figlie di *Danao*, componenti il coro di questa tragedia; ed appare da due luoghi di essa verso il fine, che altrettante ancelle si trassero dietro nella loro fuga dalle rive del Nilo ad *Argo*. Nelle mani hanno rami di ulivo ravvolti in bende di lana, giusta il rito de' supplicanti, implorando essi dai numi protezione e scampo dai cinquanta figli di *Egitto*, loro cugini germani (essendo *Egitto* fratello di *Danoo*), che le inseguono per farsele spose: favola comunemente saputa, e già toccata nel *Prometeo*.

(2) Molto si parla in questo drama, e si parlò nel *Prometeo*, della origine delle *Danaidi* discendenti da *Io* figlia d' *Inaco* re d' *Argo*, furibonda per l' assillo che di continuo la pungeva, dappoichè fu da *Giunone* trasformata in giovenca. Nella nota (18) al *Prometeo*, è detto come *Giove* la rendesse incinta di *Epafo*, da cui provenne la schiatta di *Danao*, è perchè fosse così nominato quel figlio.

(3) *Ad Epafo* dà qui il poeta l' aggiunto di oltremarino, perchè partorito da *Io* oltre il mare, cioè nell' *Egitto*. E poichè la madre fu giovenca, e qui e in altro luogo della tragedia viene annunziato cotesto suo figlio colla frase di vitello divino, la quale fu da noi scambiata con parto divino, e crediamo, a sufficiente ragione.

(4) *Moglie di Tereo fu Progne. Notissima cosa; nè spenderemmo parole per ricordarla, se non fosse da notare che molti de' mitografi e de' poeti fanno Progne mutata in rondine, e la sorella sua Filomela in usignuolo; e molti, fra' quali Eschilo, fanno Progne usignuolo, e rondine Filomela. Onde quì dicesi, che la infelice moglie di Tereo, l'usignuolo inseguito da' falchi, geme la morte del figlio Iti da lei ucciso nell'ira contro il marito per lo stupro della sorella. E nell'Agamennone pur si dice che l'usignuolo piange per tutta la vita il suo Iti; il che poco diversamente si ripete da Sofocle nell'Elettra. Fra' Latini Orazio od. IV. 12.*

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens  
Infelix avis;

*cioè l'usignuolo, già madre d' Iti, secondo ciò che ne scrive anche Apollodoro: Progne diviene usignuolo, e Filomela rondine. III. 14. E dove tace quell'ode di Anacreonte, che minaccia troncar la lingua alla rondinella, come già Tereo le ha fatto? il che toccò non a Progne, ma a Filomela, perchè non potesse parlando rivelare il delitto.*

(3) » Ramese, detto anche Egitto, re dell'Egitto per anni 68., chiamò con questo suo nome quella regione, che prima tra' Greci chiamavasi Aeria. » Euseb. Cron., ed altri. La ragione di questo primo nome Aeria è diversa negli scrittori.

(6) *Il Peloponneso fu prima nominato Apia, ed Apidani o Apidanesi gli abitatori. Api figliuolo di Apollo fu quegli che pose il proprio nome a quella terra prima detta Egialea, per averla egli liberata da fieri mostri, ond'era infestata, secondochè espone il poeta in altro luogo in questa stessa tragedia. Altri danno altra origine a quella denominazione.*

(7) *L'aggiunto Sidonia dato alla benda o velo che le Danaidi portavano in capo, sta forse per fino e di squisito lavoro, poichè in Sidone di tali se ne facevano. Presso Omero Il. VII. Ecuba offre in dono a Minerva un peplo, opera di donne Sidonie, che bellissimo era per ornamenti, e grandissimo, e risplendea come stella.*

(8) *Giove, Nettuno, Apollo e Mercurio erano gli dei Agonali, cioè presidi de' combattimenti agonistici. È noto, che sotto la tutela di Giove si celebravano i certami Olimpici, di Nettuno gl' Istmii, e i Pitici di Apollo. Mercurio, siccome introduttore della ginnastica fra gli uomini, gode di tal soprannome anche in Pindaro e in altri scrittori.*

(9) *Appare dalle seguenti parole del Coro, aver qui il poeta per gallo di Giove significato il Sole ( lo stesso che Apollo ), dacchè si l'uno che l'altro, annunziando la venuta del giorno, ridesta il mondo addormentato. Sta in Ateneo ( lib. IV. sul fine ) un frammento del poeta Ione Chio, nel quale si dà nome di gallo alla tibia, ed un altro dello stesso poeta, in cui gallo d'Ilda è detta la siringa; ma il perchè di coteste denominazioni non v'è indicato. Un commentatore bensì ne trova chiara la ragione: poichè e il gallo e la tibia risvegliano gli addormentati; e adduce per simiglianza il passo di Eschilo, che stiamo annotando; in cui gallo si chiama il Sole. Meglio però alla tuba che non alla tibia si attribuisce l'ufficio del gallo, secondo un altro commentatore.*

(10) *Il Mercurio degli Egiziani essere diverso da quello de' Greci e quanto all'origine sua e quanto agli officii ed al nome, fu già detto da Cicerone ( De Nat. Deor. III. 22. ), il quale annoverando cinque differenti Mercurii, pare che due ne assegni all'Egitto: « Mercurius,.... quartus Nilo patre, quem Ægyptii nefas habent nominare: quiatus autem,*

quem colunt Pheneatae, qui et Argum dicitur interemisse, ob eamque causam Ægypto praeuisse, atque Ægyptiis leges et literas tradidisse: hunc Ægyptii *Thoyth* appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur: »  
*E questi si crede il Trismegisto.*

(11) *Non sappiamo perchè il poeta ne dica, l'asillo agitatore de' buoi essere chiamato estro dagli abitatori delle rive del Nilo, quando quel vocabolo è tutto greco:*

..... cui nomen asilo

Romanum est; oestrum Graii vertere vocantes.

*Virg. Georg. III. 147.*

(12) *Chi sarà certo del luogo dal poeta con tale circonlocuzione accennato? Pare che niuna contrada abbia più diritto di Cipro ad esser detta terra di Venere; ma Giovanni Müller, ed altri con lui, intendono della Siria o Siro-Fenicia, paese in cui servidissimo era il culto di Venere, e famoso il tempio a lei sacro in Afaca, donde le venne il cognome Afacitide. Vedi Seldeno De Diis Syris Syntagm. II. cop. 3. e 4.*

(13) *Apollo. Vedi la nota (4) al Prometeo.*

(14) *Forselaureati si dicono i sacrificii, dall'uso de' Greci di portar sul capo corone d'alloro quando sacrificavano agli dei.*

(15) *Siccome il papiro è pianta che abbonda in Egitto, e del cui frutto si cibavano que' popoli; e le biade crescono folte nella Grecia: così il dire che il frutto del papiro non prevale alla spica, è bella frase a significare che gli Egiziani (cioè i pretendenti alle Danaidi) non vagliono più degli Argivi.*

(16) *L' acqua del Nilo , scrive Plutarco ( de Iside et Osiride ) che par che inpingui , e molta carne produca in chi ne bee. Ed altri antichi scrittori le attribuiscono una virtù così fecondante , da far alle donne produrre quattro ed anche sette figli ad un parto. Le quali favole però insegnano l' alta opinione , che gli antichi portavano delle benefiche influenze di quel fiume , anche in riguardo agli umani corpi.*

(17) *Gli Egizii per iscarsezza di viti usavano vino spremuto dall' orzo ( i sacerdoti però vino di vite ) , siccome è scritto da Erodoto lib. II. 37. 77. ; la qual bevanda , da essi chiamata zito , e che noi potremmo dire cervogia , tanto li rallegrava , che chi ne avea ben tracannato , cantava e saltava , e facea tutto ciò che i briachi di vino. Noteremo a questo proposito una bizzarra osservazione di Aristotele , che gli ebbri per vino cadono con la testa all' ingiù , e chi a troppo bevuto vin d' orzo , la riversano all' indietro ; perciocchè il vino aggrava il capo , e il liquor d' orzo induce sopore. Ateneo I. 25. E fino da' remoti tempi ne usarono i Germani ed altri popoli settentrionali , e per testimonianza di Strabone , anco gli Spagnuoli. — Or io credo che qui Pelasgo , dicendo al banditore che gli Argivi non bevono vin d' orzo , voglia significargli che al paragone con gli Egiziani saranno essi i più forti , perchè usi di confortarsi di più generoso liquore.*

(18) *L' Erasino è fiume dell' Argolide. Ne parlano Erodoto , Strabone , ed altri.*

(19) *Esiodo e il più de' mitologi danno Armonia per figlia di Venere e di Marte ; ma non trovo in essi che ella partecipi della sorte e dell' officio che il poeta nostro le attribuisce: sebbene la variante lezione del testo di questi versi , e la disputata intelligenza di essi non ne lasciano*



*senza dubbii su la più vera interpretazione. Penso intanto che di un' altra Armonia intenda Eschilo parlare, allegorica più che mitologica, e significante la consonanza degli affetti di cui spesso è Venere conciliatrice e madre, e donde risultano le amoroze unioni: chè armonia esprime in greco primitivamente congiungimento di cose fra sè convenienti. Lucrezio fra' Latini disse in questo senso armonia di Venere gli accoppiamenti d' amore.*

*Nam multum hermoniae Veneris differre videntur.*

*Lib. IV. 1242.*

AGAMENNONE,  
TRAGEDIA.

# **P E R S O N A G G I.**

**UN OSSERVATORE**

**CORO DI SENIORI ARGIVI**

**CLITENNESTRA**

**TALTIBIO**

**AGAMENNONE**

**CASSANDRA**

**EGISTO**

**ANCELLE**

## **SCENA**

**Piazza in Argo innanzi alla reggia.**

---

# AGAMENNONE.

---

## UN OSSERVATORE DA UNA VEDETTA DELLA REGGIA.

*Un Osser.* **A** NUMI io chieggo il fine omai di questo  
Grave incarco, onde a guardia or già da un anno  
Qui degli Atridi su l'eccelse case  
Stò, qual vigile cane, e delle stelle  
I concilii contemplo, ed i possenti.  
Luminari del cielo, apportatori  
Della state e del verno. Attento io veglio  
Di quella fiamma all'apparir, che segno  
Fia di Troja caduta (1): il vuol di donna  
Il maschio eor, che ciò bramosa aspetta.  
Intanto irrequieto e di rugiada  
Ho molle il letto mio, nè visitato  
Da' sogni mai; poi che timore al fianco  
Sempre mi sta, che forte al sonno il ciglio  
Non mi si chiuda: e se talor cantando  
Pongo al sonno rimedio, le vicende  
Piango di questa ora non più qual pria  
Ben governata casa. A liberarmi

*Agamennone.*

Di tal cura deh s' alzi alfin, si mostri  
 La fausta fiamma annunziatrice! .. Oh salve,  
 Salve, o splendor che nella notte arrechi  
 Del dì la luce, e di giulive danze  
 Molto in Argo tripudio! Oh gioja, oh gioja! —  
 Tosto porgerne avviso alla consorte  
 D' Agamennone io voglio, onde dal letto  
 Sorga, e tutte echeggiar faccia le case  
 Di festante clamor, quando quel foco  
 D' Ilio conquiso è certo nunzio: ed io  
 Degli altri a capo io danzerò; chè tratto  
 M' ha la sorte il bel punto, onde le cose  
 Riprosperar de' miei signori io vegga.  
 Deh con questa mia man l' amata mano  
 Del mio re toccar possa! Il resto io taccio:  
 Gran suggello ho sul labbro. Apertamente  
 Ben parlerebbe questa reggia istessa,  
 Se voce avesse: io volentier miei sensi  
 Apro a chi sa; son con gl' ignari ignaro.

## CORO.

Il decim' anno è questo,  
 Che con doppio valore  
 Molto a Priamo funesto,  
 I magnanimi Atridi,  
 Re Agamennone e Menelao, di soglio  
 E di scettro da Giove ambo onorati,  
 Scioglian da questi lidi  
 Mille navi d' Achei, fiero clamore  
 Innalzando di Marte  
 Come avoltai che de' lor dolci nati  
 Van per grave cordoglio  
 Sovra i predati nidi roteando  
 Col remeggio dell' ali, all' aura sparte  
 Lor cure lamentando.

Ma Febo o Pane o il sommo Giove alfine  
Ode la miseranda  
Querula voce, e manda  
Al repitor la punitrice Erine.  
Tal contro a Pari i figli  
D'Atreo manda il superno  
Giove Ospital, di faticante guerra  
Per adultera donna aspri per gli  
Ponendo a' Tencri ed alle gonti Achive,  
Ed in vario conflitto  
Un spezzar di molt'aste, ed un alterno  
Dar di ginocchi su la dura terra.  
Ma sia che sia; quel che ne' fati è scritto  
Certo avverrà, nè delle inferne dive  
Colui fia che per pianto  
O libamenti o susurrar di preghi.  
Le intense ire mai pieghi.  
Noi qua restammo intanto  
D'età gravi, appoggianti a salda verga  
Debile al par che di fanciullo il fianco;  
Poi che in tenero petto ed in senile  
È midollo simile,  
E nullo spirto marziale alberga:  
Ed uom, quando la fronda inaridita  
È sul tronco vital, porge allo stanco  
Piè col bastone aita  
Non miglior che fanciullo, e va di giorno,  
Quasi larva ne' sogni, errando intorno. (\*) —  
Ma che vuol dir? qual mai  
Fama udisti, qual nunzio ti consiglia,  
O di Tindaro figlia  
Clitennestra reina; onde su l'aro  
Sacrificando or vai?

---

(\*) *Esce Clitennestra a far sacrificii.*

E già di tutti i tutelari numi  
 E superni ed inferni arde l'altare  
 Di doni e di profumi;  
 E fiamma in ogni parte al ciel s'estolle  
 Confortata di molle  
 Pure unguento oleoso, e fuor s'adduce  
 Il libamento dalla regia cella.  
 Narra di tal novella  
 Ciò che lice saper, ciò che dir puoi,  
 E dà conforto a noi:  
 Chè ora infansto presagio, or ne traluce  
 Da que' pii sacrificii una soave  
 Speme a fugar la grave  
 Cura, e l'ansio dolore  
 Che mi consuma il core.

*Strofe.*

Ben io rimembro, e a celebrar mi sento  
 Da divina fidanza  
 Convenevole al canto inspirar lena,  
 L'improvviso portento,  
 Che alla regal de' Danai  
 In due troni sedente alta possanza,  
 Della guerriera gioventude Ellena  
 Concorde reggitrice,  
 Fe' il Teuero suolo invadere  
 Con molta nave e molta mano uttrice:  
 Dico i due ( nereggiante  
 L'un, bianco l'altro a tergo )  
 Re degli augei, che a destra man volando  
 D'ambo i regnanti apparvero  
 Presso all' eccelso albergo,  
 Di numerosa prole una pregnante  
 Lepre al corso ghermita divorando. —  
 Inno in divoti accenti,  
 Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

*Antistrofe.* Nell'aquile voraci espressa scerse

D' ambo gli Atridi il saggio  
 Augure l' ira e il bellicoso ingegno;  
 E a' sommi duci sparse  
 Tal, profetando, oracolo:  
 « Questo de' Greci marzial passaggio.  
 » Col tempo espugnerà di Priamo il regno,  
 » E violento fato  
 » Sperderà le dovizie,  
 » Ond' era in Ilio il cittadin beato.  
 » Sol che da' numi alcuna  
 » Non prorompa sciagura  
 » Di Troja ad offuscar la grande impresa;  
 » Poi che adirata all' aquile,  
 » Senti pietà la pura  
 » Diana in cor per quella madre in una  
 » Con la prole non nata a sbranar presa. » —  
 Inno in devoti accenti,  
 Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!  
 « Benchè tanto la dea  
 » Ami i portati d' ogni fiera agresta,  
 » Doni buon fine a questa  
 » Fausta in parte apparenza e in parte res.  
 » E invoco il saettante  
 » Pean pur anco, onde le Greche prore  
 » Fra non lunghe dimore  
 » Tenga la suora sua, sollecitante  
 » Forse un qualche lugubre in suo desio  
 » Sacrificio non pio,  
 » Che liti ordisce, e riverenza toglie  
 » Del marito alla moglie;  
 » Si che funesta il reduce  
 » Nel patrio tetto aspetta.  
 » Cinto di fraudi e memore  
 » Ira di piena filial vendetta. » —  
 Queste il vate Calcante alle regali

*Epodo.*



Casa vicende a prosperi  
Fatti congiunte presagia fatali. —

Inno in devoti accenti,  
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

*Strofe. I.* Giove, se grato ha di tal nome il suono,  
Con tal nome io l'invoco.  
In grave dubbio or sono;  
Nè, fuor che in Giove, esaminando veggo  
Altro ad aita loco,  
Nè so se invero io deggio.  
Questa di cure e di timor dall' alma  
Gittar non lieve salma.

*Antistr. I.* Uom che grandeggia, e d'ardimento è caldo,  
Sè non però dir puote  
In sua possanza saldo;  
Chè altri il soperchia, ed altri ancor più prode  
Chi'l soperchiò percote:  
Ma chi solenne lode  
Canta a Giove Vicente, a dritto segno  
Quei volgerà l'ingegno.

*Strofe II.* Giove sommo i mortali  
A sapienza scorge,  
Ponendo scuola i mali.  
Stillà sul cuore il memore  
Delle colpe dolor pur fra le mute  
Ore del sonno, e rettitudin sorge  
Anco a' ritrosi in petto  
Che degli angusti incute  
Altisendenti dei tema e rispetto.

*Antistr. II.* Degli Atridi il primiero,  
Che su le navi Argive  
Tenea supremo impero -  
Non fe' rampogna all'augure,  
Ma la sospinta assecondò de' fati,  
Quando a rimpetto dell'Euboiche rive

In Aulide l' Achea  
Gente dai flutti irati  
Rinchiusa in ozio esauritor giacea:

*Strofe. III.* Poi che di Tracia avverse  
Venian l' aure soffiando ed importune,  
Neghittose, digiune,  
Che fan po' lidi errar le genti sperse,  
E di legni e di funi un mal governo;  
E giugnendo dimore alle dimore,  
Consumavan per tedio  
Tutto di Grecia il fiore.  
Onde il vato rimedio  
Più grave ancor dal tempestoso verno  
Fe', pretestando di Diana l' ire  
Alto a que' prenci udire;  
Tal che gli Atridi il suolo  
Picchiâr co' scettri, e lagrimâr per duolo

*Antistr. III.* Quindi il duce sovrano:  
Duro, dicea, non obbedir; ma duro  
Auco macchiar di puro  
Virgineo sangue la paterna mano  
Innanzi all' are, della propria figlia,  
Di mie case ornamento, il sen aquarciando!  
Che fia meglio? Alla data  
Fede or degg' io mancando,  
Abbandonar l' armata?  
Non fia. Giustizia a desiar consiglia  
Con feroce desire il verginale  
Sagrificio fatale,  
Che l' ire a' venti acqueta,  
E piana il corso a gloriosa meta.

*Strofe. IV.* Così al giogo d' impulso prepotente  
Facile il re piegava  
Sozzo spirando, iniquo,  
Empio pensier nella mutata mente:

Chè tutto osar l' uom suole,  
 Se spinto egli è da prava  
 Obbrobriosa insensia ad atto obbliquo.  
 Quindi uccider sua prole,  
 E alle navi ed a quella oste che venne  
 Per una donna a campo,  
 Vittima darla il genitor sostenne?  
 Nè alla regal fanciulla  
 Tenera età fu scampo,  
 Nè pregar, nè chiamar con mesto voci  
 Il padre suo; chè tutto estimâr nulla  
 I capitan feroci!

*Antistr. IK.* E lei che prona si tenea, su tolta,  
 Siccome zeba, il padre  
 Impone a' sacerdoti  
 Porla su l' ara entro suoi pepli avvolta,  
 E con tacito freno  
 Su le labbra leggiadro  
 Chiuder forte l' uscita a infausti voti.  
 De' vittimerii in seno  
 Stral di pietade ella vibrò, giù sparse  
 Le crocee bende al suolo  
 Traendo, e bella al p'r d' imago apparse;  
 E favellar volea  
 Al circostante stuolo  
 De' duci e re, cui ne' paterni tetti  
 Con soave bear canto solea  
 Ne' festivi banchetti;  
*Strofa. V.* E vergine illibata,  
 Casto sciogliendo modulato accento,  
 Celebrava la bella avventurata  
 Del caro padre etade.  
 Qual ne fia poi l' evento,  
 Non so, nè dico. Di Calcante l' arte  
 Senza effetto non cade;

E a chi mal fa, Giustizia

Conoscenza del fallo indi comparte.

*Antistr. V.* Dell' avvenir non sia

Che a me il velame si dimostri aperto,

Quanto a schermo tentar chiusa ogni via,

D' anticipato lutto

Solo è cagion; chè certo

Conforme il fatto ai vaticinii arriva.

Deh ben avvenga in tutto,

Qual noi bramiam, che presidi

Lasciati fummo a questa terra Argiva.

CORO. CLITENNESTRA.

*Coro.*

Tua maestade, o Clitennestra, io vengo

A venerar; chè i primi onor si denno

Del regnante alla sposa, allor che il trono

È deserto del re. Se forse udisti

Fausta nuova, o la sperì, onde or su l' are

Fai sacrificii, volentier saprei;

Nè però, se la taci, io mi querelo.

*Clitennes.* Deh madre sia d'avventuroso giorno

Questa trascorsa notte! Udrai novella

Grata più che non sperì: hanno gli Argivi

Presa di Priamo la città.

*Coro.*

Che narri?

Temo non bene aver ciò inteso.

*Clitennes.*

Troja

È degli Achei. Chiaro abbastanza il dissi?

*Coro.*

Oh! tal gioja in me sorge, che su gli occhi

Mi chiama il pianto.

*Clitennes.*

E ben quel pianto accusa

Il benevol tuo core.

*Coro.*

Evvì del fatto

Credibil prova?

- Clitennes.* Irrefragabil prova ;  
Se un iddio non ne frauda.
- Coro.* Onori forse  
Di tua credenza apparso larve in sogno ?
- Clitennes.* Io non prendo consiglio al veder falso  
Della mente assopita.
- Coro.* O ti fa lieta  
Un subitaneo grido ?
- Clitennes.* Inver me atimi  
Semplice al par di fanciulletta ignara.
- Coro.* Quando presa fu Troja ?
- Clitennes.* In questa notte ,  
Donde pur nato è questo giorno , io dico.
- Coro.* E chi nunzio al presto ne venia ?
- Clitennes.* Vulcan, che primo una lucente fiamma  
Su l' Ida alzò , donde l' un foco all' altro  
Poi succedette. Al monto Ermeo di Lenno  
L' Ida il segnal trasmise ; indi l' accolse  
Dell' Ato il giogo a Giove sacro , e tosto  
L' aurifiammante fece a par d' un Sole  
Sovra il mar trascorrendo , alle vedette  
Del Macisto rifulse. Ivi non pigro  
L' osservator , nè da importuno sonno  
Vinto ristè di propagarla ; e quindi  
Della vampa il chiaror su le correnti  
Dell' Euripo giugnendo , annunzio porse  
Del Messapio alle guardie : esse a riaccontro  
D' arida stipa un cumulo accendendo ,  
Dier risposta alla fiamma , e ancor più lunge  
Mandâr l' avviso. Dell' Asopo il piano  
La vigorosa lampa trasvolando ,  
Quasi nitida Luna , su la vetta  
Del Citerone altro eccitò di foco  
Progressivo segnal ; poichè la scolta  
Tosto una luce anco maggior dell' altre

Là ricambiò, che valicando a volo  
 Il Gorgopide stagno, all'Egiplanto  
 Giunse, e diè impulso a proseguir de' tochi  
 La commessa vicenda. Una gran vampa  
 Quivi allumâr, che rigogliosa alzandosi,  
 E soverchiando l' eminente capo  
 Del Saronico stretto, il fulgor suo  
 Spinse al giogo Aracneo, che ad Argo è presso,  
 Donde a queste raggiò case d'Atride  
 L' ultima luce, che di quella è figlia  
 Prima luce dell' Ida; e qual nel corso  
 De' Lampadisti all' un l' altro succede (2),  
 Tal l' alternar di que' segnali; e il primo  
 Vince al par che l' estremo. — Or io del vero  
 Ben ti reco argomento, e certa prova,  
 Che a me da Troja il mio consorte invia.

*Coro.*

Grazie agli dei ne renderò; ma udirti  
 Di ciò pria favellar, che in me sì grata  
 Meraviglia produce, ancor vorrei.

*Clitennes.*

Troja han gli Achivi in questo dì. Clamore  
 Vario discorde in quelle mura, io penso,  
 Echeggerà. Chè se in un vase infondi  
 Olio insieme ed aceto, unirsi amici  
 Non li vedi, ma l' un pugnar con l' altro:  
 Così diversi i vincitori e i vinti  
 Grida or alzan colà. Questi prostrandosi  
 Su i corpi de' mariti, de' fratelli,  
 De' vecchi padri, e giù chinando il collo  
 Non più libero, piangono la morte  
 De' lor più cari; e della guerra intanto  
 La digiuna fatica nella notte  
 Intorno errando, ai vincitori assegna  
 Ciò che di meglio ha la città, misura  
 Non serbando di parti; e qual ciascuno  
 Sortì, de' Teucri ad occupar già vanno

I conquistati alberghi, ove sottratti  
 Ai geli aprichi e alle rugiade, alfine  
 Tutto in sicuro dormiran la notte.  
 E se a' numi di Troja, a' sacri templi  
 Avran rispetto, i preditori presi  
 Non rimarran; nè brama; avida brama  
 Di depredar ciò che non lice, cada  
 Su l'esercito Argivo. Ad essi è d'uopo  
 Ripiegar dello stadio all'altra parte,  
 E salvi in patria ritornar: se gravi  
 Riedon dell'ira degli offesi dei,  
 Certo avverrà che degli estinti il sangue  
 Si risvegli a vendetta; ove altri mali  
 Non li colgano prima. — Uditi i sensi  
 Hai di me donna: il meglio or vinca, e incerta  
 Non si libri la sorte. Io più di questo  
 Amo goder, che d'altri beni assai.

*Coro.* Viril saggezza è ne' tuoi detti, o donna.  
 Or che udite del vero ho certe prove,  
 Gli dei m'appresto ad onorar. Non vile  
 Mercè di tanto travagliar s'ottenne.

## C O R O.

Oh Giove, oh notte amica,  
 Ministra a noi di gloriosi fasti,  
 Che su Troja gittasti  
 Rete che tutta in servitù la implica,  
 Ampla rete funesta, onde nè adulto  
 Nè piccol uom trovar può a fuga il varco.  
 Però il supremo iddio  
 Giove adoro Ospital, che dell'insulto  
 Pagar fe' a Pari il fio,  
 Teso tenendo lungo tempo l'arco,  
 Sì che imminato o tardo  
 Oltre stagion non si avventasse il dardo.

*Strofe I.* Or di quel nume han la percossa; e quale

Fu il supremo suo senno, il fatto attesta.  
 È chi dicea, pensiero  
 Non degnarsi gli dei far del mortale  
 Che diritti intangibili calpesta.  
 Empio è colui che il dice;  
 E ben fu mostro il vero  
 Alla schiatta infelice  
 Di quei che troppo ingiustamente arditì,  
 Ira spirâr di Marte,  
 Per soverchie dovizio insuperbiti.  
 Ottima cosa il posseder tal parte  
 Di ricchezze, che il saggio  
 Basti a far pago. Al perfido,  
 Che di Giustizia con audace oltraggio  
 Contra l'altar recalcitra,  
 Nullo è il soccorso d'opulenta sorte  
 A scamparlo da morte.

*Antistrophe I.* Insolente fidanza a rea sciagura,  
 Consigliatrice insidiosa, induce;  
 E al rimedio tutt'opre  
 Vane son poi: chè non si giace oscura,  
 Ma lampeggia la colpa orrida luce.  
 E siccome annerito  
 Il falso auro si scopre  
 Al paragone attrito;  
 Tal chi di vago angel seguendo il volo  
 Con pueril costume,  
 Reca alla patria insopportabil duolo,  
 Ma non porge a' suoi preghi orecchio il nume;  
 Anzi l'iniquo fiede  
 Autor de' guai, qual Paride,  
 Che degli Atridi nell'amica sede  
 Venne; e la turpe ingiuria  
 Fece col furto dell'infida moglie  
 Alle ospitali soglie.



De' corpi lor sol veggono  
 L' arse reliquie, e al derelitto albergo  
 Riportarne lo scudo e il vuoto usbergo.  
*Strofe. III.* Marte che libra delle pugne i fati,  
 E di viventi invece  
 Ricambia inanimati  
 Corpi, d' accolte ceneri  
 Va l' urneempiendo, e con funesta voce  
 Di congiunti e d' amici in Argo manda  
 La polve miseranda.  
 Spargono pianto i cittadini e lode  
 L' un di battaglia prode  
 Maestro, e l' altro del suo sangue lordo  
 Al suol caduto impavido,  
 Per altrui donna. Un sordo  
 Murmure quindi, e un invido rancore  
 Serpe contra gli Atridi;  
 Quando tant' altri, della Grecia fiore,  
 Là su gl' Iliaci lidi  
 Giacquero estinti, e l' ossa  
 Chiude in terra nemica oscura fossa.

*Antistr. III.* Grave è il susurro popolare, cui sdegno  
 Move; e chi fatto all' ire  
 De' cittadini è segno,  
 Il fio ne sconta. Or pavido  
 Sospetto è in me di tetra cosa udire.  
 Però che al guardo degli dei non fugge  
 Chi molte vite strugge  
 E chi non giusta si godea ventura,  
 L' atre Erinni travolvono  
 In bassa sorte oscura,  
 Nè più possanza è ne' caduti alcuna.  
 Infausta cosa ir celebre  
 Per eccelsa fortuna;  
 Poi che ognor fiede il fulmine di Giove

Contra i sublimi gradi.  
 Stato io più pregio, che livor non move;  
 Nè al mio poter cittadi  
 Render ligie io vorrei,  
 Nè trar ligio degli altri i giorni miei.  
 Presto per Argo un grido  
 Scorre al raggiar della propizia face:  
 Pur chi sa se verace  
 Sia quell'annunzio, o infido?  
 Chi fia sì soro e d'intelletto lieve,  
 Che il cor di gaudio accendere  
 Voglia a que' segni, e in breve  
 Poi rattristarsi per contrario evento?  
 Nanzi tempo gioir di gr<sup>ta</sup> voce  
 È femminil talento;  
 E grido femminil troppo veloce  
 Si spande e persuade:  
 Ma ratto a volo inalzasi  
 Vociferar di donna, e ratto cade.

## CLITENNESTRA. CORO.

*Clitennes.* Testo il saprem, se de' lucenti fochi  
 Se della fiamma i propagati segni  
 Fur veritieri, o se di sogno a guisa,  
 Grato fulgore m'illudea la mente.  
 Ecco un araldo a noi venir dal lido  
 Con l'ulivo alla tempia: a me l'annunzia  
 La sorella del fango arida polve.  
 Nè muto ei fia, nè con accesa vampa  
 Ei l'evento esporrà; ma in chiari detti  
 Parlando, o gioja ne darà più certa  
 Oppur... Ma no: contraria nuova udire  
 Io rifuggo. Deh sia che a fausti segni  
 Fausto asserto s'aggiunga!

*Coro.*

E chi diversa

Osa a questa città pregar la sorte,  
Colga egli sol di sua nequizia il frutto.

TALTIBIO. CLITENNESTRA. CORO.

*Taltibio.*

O patrio suolo dell' Argiva terra,  
In questo alfin, da che lasciato io t' ebbi  
Decim' anno a te riedo, dopo molte  
Tronche a mezzo speranze. Io più creduto  
Non avrei d' ottener, morendo, in Argo  
La desiata tomba. Or salve, o terra:  
Salve, o luce del Sole; e il sommo Giove;  
E il Pitio re, che contra noi dall' arco  
Più non vibra saette. Incorato  
Fosti abbastanza allo Scamandro in riva:  
Or salvatore e cessator di pugne,  
O sire Apollo, a noi deh vieni! E tutti  
Invoco io pur delle battaglie i numi  
E l' amato mio duca, araldo, onore  
Degli araldi, Mercurio; e d' Argo i prischi  
Eroi; benignamente accor li prego  
L' oste Argiva, che avanzo è della guerra. —  
Oh reggia, amato tetto; oh augusti seggi;  
Oh numi innanzi a queste porte eretti:  
Or, se giammai, bella accoglienza onesta  
Fate al regnante Agamennone, che riede  
Dopo tempo sì lungo. Ei vien quel sire,  
Luce nel bujo della notte a voi  
Recando, e a tutti. Amicamente or dunque  
L' alto re salutate, che col braccio  
Di Giove punitor rovesciò Troja,  
E il terren ne sovverse: altari e templi  
Sparvero, e tutta di quel suol perita  
È la semenza. Un cotal giogo imposto

*Agamennone.*

Ad Ilio, riede il fortunato, il grande  
 Atride re, d'ogni uom ch'or vive il primo,  
 Il più degno d'onor. Paride, e seco  
 La sua città, non vanteran che il fatto  
 Sia maggior del sofferto. A caro prezzo  
 Rapina e furto egli pagò; chè tolta  
 Gli fu la preda, ed il natio paterno  
 Tetto al suol raso. I Priamidi invero  
 Doppio pagâr delle sue colpe il fio.

*Coro.* Selve, araldo de' Greci.

*Taltibio.* Or pago io sono;  
 Nè, se piace agli dei, morir m'è grave.

*Coro.* Premeati amor di questa patria terra?

*Taltibio.* Tal che per gioja or lagrimo.

*Coro.* Voi dunque  
 Egri eravate di sì dolce morbo?

*Taltibio.* Che dir vuoi tu?

*Coro.* Tocchi d'amore, io dico,  
 Per quei che tocchi eran d'amor per voi.

*Taltibio.* Dunque gli Arcei, del patrio suol bramosi,  
 Riveder tu bramavi.

*Coro.* E nel segreto  
 Del mio cor molto io sospirai.

*Taltibio.* Ma donde  
 Questa ansia curâ in te?

*Coro.* Già guari tempo  
 Io del tacer fo medicina al male.

*Taltibio.* Assente il re, d'altri temevi?

*Coro.* Or nu'la  
 Temo, o il morir, non men che a te, m'è dolce.

*Taltibio.* Sì, poi che fausto uscì l'evento alfine.  
 Certo in molta stagion propizii e avversi  
 S'avvicendano i casi. E chi sua vita,  
 Fuor che gli dei, tutta ha di mali immune?  
 Chè se i tanti disagi e le fatiche

In mar sofferte io ridicessi, e i duri  
 Scarsi riposi... E qual mai dì, qual mai  
 Parte del dì che non piangemmo? In terra,  
 Di peggio ancor; chè mal securi i sonni  
 Traèmo sotto alle nemiche mura;  
 E dal ciel ricadenti sul terreno  
 Le pratensi rugiade ne bagnavano,  
 Macerandone i panni, e rabbuffandone,  
 Qual di fiere, i capegli. E chi narrasse  
 L'atroce freddo, che la neve Idea  
 Giù ne mandava, onde perian gli augelli;  
 O l'estivo calor, quando al meriggio  
 Tutto steso in suo letto il mar dormiva  
 Senza onda, senza vento... Ma che giova  
 Or dolersi di ciò? Passò travaglio;  
 Passò uo' morti anco il desio di alzarsi  
 A nuova vita: e chi scampò, qual debbe  
 Rammarco far delle perdute genti;  
 E querular l'avversa sorte? alfine  
 Dar vuolsi un lungo alle sventure addio.  
 Per noi rimasi, il ben col mal librando,  
 Vince il guadagno; e menar vanto omai,  
 Terra e mar sorvolato, oggi a noi lice:  
 Alfin, Troja espugnata, per li templi  
 Di Grecia tutta ne appendean gli Argivi  
 Le opime spoglie, alto ornamento, ai numi.  
 Or, ciò udito, alla patria, a' sommi duci  
 Congratularvi è d'uopo, e grazie a Giove  
 Renderne poi, lo cui favor fe' tutto.

*Coro.*

Vinto, nol niego, a questi detti io sono.  
 È natura ne' vecchi ognor le cose  
 Meglio accertar. Ciò che tu narri, a queste  
 Case esser debbe, e a Clitennestra in pria,  
 D'alto importare, e assai ne godo anch'io.

*Clitennes.* Io di gaudìo scelamai ratto che il primo

\*

Notturmo foco ad annunziar ne venne  
 La conquista di Troja. Eppur tal v' ebbe,  
 Che irridendo dicea: « tu persuasa  
 » Da quelle vampe, Ilio espugnato credi?  
 » Proprio invero è di donna erger gli spirti  
 » A repentina gioja. » A questi detti  
 Stolta io pareo; ma sacrificii intanto  
 Compieva; ed altri il femminile esempio  
 Anco seguendo, ivan per Argo intorno  
 Fauste grida acclamando, all' assopirsi  
 Dell' odorata fiamma in su gli altari. —  
 Or tu che val che più mi dica? Tutto  
 Dal re stesso io saprò. Frattanto un degno  
 Accoglimento al mio consorte eccelso  
 Appresterò. Quale a una moglie oggetto  
 Giocondo più che il riveder dal campo  
 Per favor degli dei salvo lo sposo  
 Ed aprirgli le porte? A lui ritorna;  
 Di' che s' affretti sospirato ad Argo:  
 Di' che tornando ei troverà la fida  
 Sposa qual la lasciò, vigil custode  
 Dell' e sue case, amica a lui, nemica  
 De' suoi nemici; in tutto eguale insomma,  
 Senza romper di fe' suggello alcuno  
 In sì lunga stagione. Io nè conobbi  
 Altro piser, nè per altr' uom giammai  
 Contrassi offesa di sinistra fama.

## TALTIBIO. CORO.

*Taltibio.* Vanto siffatto, allor che vero, al labbro  
 Non disconvien di generosa donna.  
*Coro.* Ella a te ciò dicea; per chi sa bene  
 Interpretar, convenienti detti. —  
 Or dimmi, araldo: io Menelao ti chieggo

Se con voi salvo tornerà, l' amato  
Signor di questa terra.

*Taltibio.* Esser non puote  
Ch'io di belle menzogne il breve frutto  
Porga agli amici.

*Coro.* Oh fauste cose e vere  
Narrassi tu! Ciò ch'è dal ver diviso,  
Mal può celarsi.

*Taltibio.* Dalla flotta Achea  
Ei disparve, e il suo legno. Il ver ti narro.

*Coro.* Ma fu visto da Troja salpar solo,  
O tempesta comun con gli altri Achei  
Lui dagli altri rapì?

*Taltibio.* Colto hai nel segno,  
Qual destro arciero; ed accennasti in breve  
Una grande sciagura.

*Coro.* E vivo il disse  
La fama poi de' naviganti, o spento?

*Taltibio.* Niun di certo lo sa, fuor che il sublime  
Nutritor di natura, il divo Sole.

*Coro.* Ma qual contra il navale oste de' Greci  
Surse per ira degli dei fortuna?  
E qual fine ebbe poi?

*Taltibio.* Con tristi annunzii  
Contaminare un fausto di non lice:  
L'onor de' numi il vieta. Allor ch' uom viene  
Con faccia avversa a raccontar disastro  
D' esercito caduto (alta ferita  
Alla patria), e di tanti a morte spinti  
Dal flagello di Marte, onde il privato  
Va col pubblico danno a par congiunto;  
A tal nunzio di mali intonar l'inno  
Delle furie s' addice: ma di lieti  
Felici eventi annunziatore a lieta.

Prosperante città, perchè sua pura  
Gioja di lutto mescerò, narrando  
La procella non senza ira divina  
Si funesta agli Achei? Chè il foco e l'onda,  
Nemicissimi pria, si giurâr fede,  
E ne fêr mostra in disertar la misera  
Argiva armata. Orribile burrasca  
Sì levò nottetempo: i Tracii venti.  
L'un contra l'altro urtarono i navigli;  
E quei spezzati al cozzo violento,  
E dal turbo e dal nembo impetuoso  
Combattuti sparivano, nel vortice  
Della bufera aggiratrice assorti.  
Quando il chiaro del Sol lume poi surse,  
Tutta vedemmo la marina Egea  
Sparsa de' morti corpi degli Achei,  
E di nautici avanzi: e noi sottrasse  
Furtivamente, o in qual sia modo, a morte  
Nel legno illeso un qualche iddio, la mano  
Ponendo al temo; e la fortuna amica  
Su la nave s' assise, onde nè il flutto  
Ne sommergesse, nè contra aspri scogli  
Ne spingesse. Tornato il ciel sereno,  
Noi salvi alfin da quel marino inferno  
Ma non ben della sorte anco fidati,  
Meditavamo il doloroso fato  
De' perduti compagni, orribilmente  
Perduti, uccisi. Or se v'è alcun di loro  
Che spiri ancor, noi crederanno estinti:  
E come no? quando di lor lo stesso  
Crediam noi pure. Oh meglio avvenga! e in pria  
Veder tornato Menelao t'aspetta.  
Chè se un raggio di Sol vivo lo scorge  
Ove che sia, per la mercè di Giove



Che annichilar non vuol sua stirpe, è speme  
Ch'ei rieda a' lari suoi; ma intanto sappi  
Che ciò che udisti, altro non è che il vero.

CORO.

*Strofe.. I.* Chi, se non tal che legge  
Nell' avvenir col senno,  
E a quel conforme il favellar corregge,  
Nome ponendo ad Elena  
Di querele e di guerra eccitatrice,  
Fè al ver sì giusto cenno (3)?  
Poi che dai molli talami  
Quella di genti, di città, di navi  
Uscia sterminatrice,  
E col favor di Zefiro  
Veleggiò a Troja; onde poi tanti in caccia  
Di lei mossero gravi  
D'arme, e de' remi l' invisibil traccia  
Ne 'seguitâr per l' onde,  
E con le prore aggiunsero  
Del Simoenta alle frondose sponde.

*Antistrofa I.* Ben di lor la ferale  
Ira fè d' Ilio a danni  
Caro l' onta costar dell' ospitale  
Convito, e del domestico  
Giove, che multa oltre ogni dire acerba  
Diè a quei che allor con pronubo  
Carme cantâr l' illecito imeneo:  
Tal che la pria superba  
Città antica di Priamo,  
Or, quell' inno obbliato, afflitta geme,  
E chiama Pari il reo  
Del connubio infelice, onde la preme,  
Guari è già, dura sorte,

Stretta a mirar de' miseri  
 Suoi cittadini e lagrimar la morte.

*Strofe II.* Così taluno un tenero  
 Leon di poco alla mammella tolto  
 Con trista cura ad alleviar prende: a  
 È quei maniero, amabile,  
 Caro a' fanciulli e caro a' vecchi, accolto  
 Nelle braccia godea  
 Starsi tutto simile a parto umano;  
 E della fame al pungolo  
 Con blando ilare volto  
 Venia lambendo al nutrito la mano.

*Antistr. II.* Ma fatto adulto, l'indole  
 Mostrò de' padri, e a quella cura ingrato,  
 D'agni e di zebe a far si volse ingorda-  
 mente macello, e pascolo  
 A sua gola apprestò non invitato:  
 Tutta di sangue lorda  
 Ne va la casa; alto dolor percote  
 A tanta strage gli animi;  
 E dagli dei mandato  
 Quasi d'Ate rassembra un sacerdote.

*Strofe III.* Certo colei, tutta ne' modi in pria  
 Pari a serena e placida  
 Calma, ad Ilio venia,  
 Ornamento gentile, e dello sguardo  
 Dolce vibrando il dardo,  
 Fera di tutti il core,  
 Leggiadro fior d'amore.  
 Ma il piacer poi di sua presenza volse  
 A' Priamidi in lagrime,  
 E le nozze devolse,  
 Le già nozze felici, a tristo fine,  
 Sposa infausta, del vindice  
 Giove ministra, anzi funesta Erino.

*Antistr. III.* Proverbio antico è fatto già, ché suole  
 Da gran fortuna emergere  
 Una diversa prole,  
 E umana ognor felicità dar frutto  
 D' insaziabil lutto.  
 Io dagli altri diviso,  
 Altro in mia mente avviso:  
 Che molti figli a sè medesimo pari  
 Un empio fatto genera;  
 Ma ne' beati lari,  
 Cui giustizia governa in sagge tempre,  
 Madre la sorte prospera  
 Di bella prole avventurosa è sempre.

*Strofe IV.* Tostò o tardi ben fia che una primiera  
 Colpa ne' rei mortali  
 Colpa novella partorisca; e origino  
 Quindi pur trae la fiera  
 Indomita insolenza, essa che mali  
 Reca, funesto demone,  
 Atri mali alle case, e ben somiglia  
 A quelli, ond' essa è figlia.

*Antistr. IV.* Giustizia splende ne' fumosi tetti,  
 E il viver retto onora.  
 Con occhio averso abbandonando gli aurei  
 D' iniquitate infetti  
 Seggi, il passo ella volge a pia dimora;  
 Nè il mal laudato venera  
 Poder delle dovizie; e a tutto degna  
 Pena o mercede assegna.

CORO, AGAMENNONE SU CARRO TRIONFALE,  
 CASSANDRA.

*Coro.* O sire, o tu sterminator di Troja,  
 Germe d' Atreo, come or degg' io nomarti,  
 Come te salutar, non trascendendo,

Nè detraendo a' tuoi dovuti onori?  
 Certo i più de' mortali, il ver falsando,  
 Aman parer più ch'essere: ciascuno  
 Presto è col pianto a corteggiar l'afflitto;  
 Ma punto il morso del dolor non passa  
 Al cor di quelli; e co' felici anch'essi  
 Mostran gioire, il non ridente aspetto  
 Sforzando al riso. Osservator sagace  
 Però scerne la faccia di colui  
 Che lo blandisce con sembianze amiche,  
 Ma con fiacca amistà. Tu quando a Troja  
 L'oste Argiva per Elena guidasti,  
 In sinistri colori ( io non tel celo )  
 Eri dipinto; e te dicean non bene  
 Reggere il temo de' consigli tuoi,  
 Spirando ardir non volontario in petti  
 Devoti a morte: or che a felice meta  
 Giunta è l'impresa, alto disegno, e a tutti  
 Ben accetto fu il tuo. — Tu poi col tempo  
 Conoscerai chi retto in Argo intanto,  
 O inopportuno mantenea governo.

*Agamemno.* Argo dapprima salutar m'è d'uopo,  
 E gl' indigeti dei, che a me cortesi  
 Fur del ritorno, e delle pene, ond'io  
 Multai di Priamo la città; chè i numi  
 Non ascoltando sua ragion, ma tutti  
 D'Ilio concordi alla final rovina,  
 Poser nell'urna sanguinosa i voti  
 Dell'estremo suo fato, e la Speranza  
 All'altr'urna la mano invan protese.  
 Troja tutta ancor fuma: ancor sovr'essa  
 Della sventura le procelle fremono;  
 E dell'arse ricchezze un vapor pingue  
 Manda il cenere suo, che con lor muore.  
 Vuolsi di ciò memori grazie ai numi

Tributar : chè per essi alla nemica  
Città ponemmo il fiero aguato , e polve  
La fece il parto di fatal cavallo ,  
L' Argiva belva , armirotante popolo ,  
Che al cader delle Plejadi (4) , d' un salto  
Si slanciò su la rocca , e furibondo  
Leon , lambì di regio sangue assai. —  
Questo agli dei fatto ho preludio : or vengo  
De' tuoi detti al ricordo ; e anch' io lo stesso  
Sento , e m' hai teco in opinar compagno.  
Dote è di pochi , il fortunato amico  
Onorar senza invidia : al cor s' appiglia  
Un ma'evolo toscò , e chi n' è infetto  
Doppio prova dolor ; chè de' suoi mali  
Duolsi , e adocchiando il bene altrui , sospira.  
Io che lo specchio della turba amica  
Mirar ben so ; dir ben pos' io che vana  
Ombra eran quei che più parean d' amore  
Per me compresi. Il solo Ulisse , ei solo  
Che salpò repugnante , era ognor pronto  
Meco a trar di mie cure il grave carico.  
Viva egli o no , dir lo degg' io. Di tutto  
Che poi spetta allo stato ed agli dei  
Terrem consulta in pubblica adunanza.  
Quanta parte è di sano , oprar si dee  
Perchè tal si mantenga : ove mestieri  
Sia di medicì sughi , o foco o ferro  
Con saggia mano adoperando , il morbo  
Procacceremo allontanar ; ma pria  
Nella reggia passando , innanzi all' are  
Onorar vò gli dei che m' han sì lunge  
Scorto , e tornato al patrio suol. Vittoria  
Qual con noi venne , ognor con noi rimanga !

---

CLITENNESTRA CON ANCELLE, AGAMENNONE,  
CASSANDRA, CORO.

*Clitennes.* Argivi, d'Argo inclito onor, rossore  
Io più non ho di far palese a voi  
Il mio di moglie ardente amor: col tempo  
Di modestia il ritegno anco s'allenta.  
Per prova io 'l so, quale insoffribil vita  
Io qui trassi ogui dì, fin che di Troja  
Stette questi alle mura. Entro sue stanze  
Sola seder lungi dall' uom la donna,  
È immensa pena; e molte udir non grate  
Nuove; e l'un di sciagura, e venir l'altro  
Apportator d'altra più grave ancora  
Calamità. Se tante in sè quest' uomo  
Ferite ricevea, quante la fama  
Vociferò, dir si potria forato  
Più che rete il suo corpo: o morto ei fosse  
Quante volte fra noi ne corse il grido;  
Vantar potrebbe, Gerion secondo,  
Triplice spoglia, e per ciascuna vita  
Una morte contar. Sì orrende voci  
Fur cagion che più volte altri dal collo  
Mi sciolse il laccio, a mal mio grado; ed ora  
Causa pur son che il figlio tuo presente  
Qui non è, qual dovea, l'amato pegno  
Di nostra fede, Oreste. Non ti prenda  
Stupor di ciò, chè il federato amico  
Strofo Focense a custodir sel tolse,  
Adducendo ragion, della tua vita  
Il perigliar là sotto Troja, e quanto  
Qui ne avverria, se popolar sommossa  
Trascorresse a furente empio consiglio;  
Poi che innato è nell' uomo, il già caduto

Ancor più calpestarlo. In ciò ch'io dico,  
 Non v'è inganno; t'accerta. Inaridite  
 Delle lagrime omai son le profuse  
 Ponti, nè dentro vi riman più stilla;  
 E gli occhi affievolii col vegliar tardo,  
 Ed aspettar piangendo i nunzii fochi,  
 Sempre indarno aspettati. Indi ne' sonni  
 Di ronzante zanzara al sottil fischio  
 Scossa io balzava, o a te vedea sognande  
 Più sciagure avvenir, che non capia  
 Quel breve tempo. Or che sofferto ho tanto  
 Ben io quest'uom nomar potrei mastino,  
 Che difende l'ovil; fune che salva  
 Nave in periglio; di sublime casa  
 Ferma colonna; unico figlio al padre;  
 Lido a' nocchieri oltra ogni speme apparso;  
 Giorno a mirar bellissimo, che segue  
 Di burrasca all'orror; limpido rio  
 Dell'assetato viandante al labbro.  
 Dolce è uscir d'ogni affanno; e lui ben degno  
 Di questi nomi io veramente estimo.  
 Deh sia lungi l'invidia! assai già mali  
 Soffrimmo. O capo a me diletto, scendi  
 Dal carro omai; ma non toccar la nuda  
 Terra col piè devastator di Troja. —  
 Ancelle, e che tardate i molli drappi  
 A spiegar sul terren? Sotto i suoi passi  
 Tosto la via di porpora si copra:  
 Sì che Giustizia alle insperate case  
 Orrevolmente il riconduca. Il resto,  
 Com'è dritto, addurrà vigile cura  
 ( Volenti i numi ) all'ordinato fine.

*Agamemnon.* O progenie di Leda, o di mie case  
 Fedel custode, i molti recenti tuoi  
 Ben si confanno alla mia lunga assenza.

Ma l'onor della lode a me dagli altri  
 Debbe venir. Nè tu m'accorre, o donna,  
 Tra feminee mollezze, nè al suol curva  
 Me ossequiar qual barbaro signore,  
 Con grandeggianti titoli, e la via  
 Di tappeti sternendo, oggetto farla  
 D'invidia altrui. Con queste pompe i numi  
 Vuolsi onorar; ma su i purpurei strati  
 Passeggiare il mortal, non è di tema  
 Scevro per me. Non d'un iddio gli onori,  
 Ma d'uomo io vo': dell' alte opre la fama  
 Suona pur senza i figurati drappi,  
 Sotto i piè stesi. Una diritta mente  
 Sommo dono è de' numi; e sol beato  
 Preconizzar si dee chi compie in tutta  
 Prosperità sua vita. Al ciel deh piaccia,  
 Ch'io senza orgoglio a cotal sorte aggiunga!

*Clitennest.* Deh così non opporti al mio consiglio!

*Agamenn.* Io consiglio non cangio.

*Clitennest.* Hai di ciò voto  
 Fatto ai numi per tema?

*Agamenn.* Io non a caso  
 Tal risoluta pronunciai sentenza.

*Clitennest.* Che credi tu che far Priamo vorrebbe,  
 Se il vincitor foss'egli?

*Agamenn.* Alteramente  
 Passar, cred'io, su i varieggiati panni.

*Clitennes.* Biasmo uman non temendo.

*Agamenn.* Eppur non poco  
 Può susurrante popolar censura.

*Clitennes.* Uom da nessuno invidiato, è uomo  
 Non fortunato.

*Agamenn.* Un'ostinata gara  
 Male a donna s'addice.

*Clitennest.* E il darsi vinti  
 Talor s'addice anco agli eroi.



*Agamenn.*

Tu molto

S'imi il vincer tal lite?

*Clitennes.*

Ah sì; t'arrendi:

A me vittoria volentier concedi!

*Agamenn.*

Ebben, poi che ciò brami, a me dal piede  
Si sciolgano i calzari, onde non sia  
Che dall'alto mi colga invido sguardo  
Così su gli ostri passeggiar: chè troppo  
È turpe fasto disertar co' piedi  
La ricchezza domestica, e i tessuti  
Compri a molt' oro. — A te, consorte, or piaccia  
Benignamente nella reggia accorre  
Questa donna straniera. Il sommo nume  
Con occhio amico di lassù riguarda  
Chi dolce impera: chè nessun buongrado  
Porta giogo servile. Essa mi segue,  
Di molte prede eletto fiore, e dono  
A me del campo. — Andiam: poi che tuoi preghi  
Ad appagar m'indussi, ecco, alla reggia,  
Le porpore calcando, il piè rivolgo.

*Clitennes.*

Evvi (e chi fia che lo rasciugghi?) il mare,  
Che di porpora molta a tinger drappi  
Nutre perenne il prezioso sugo (5);  
E la mercè de' numi assai di tali  
Arredi, o re, questa tua casa abbona,  
Nè conosce penuria: ed io di questi  
N' avrei ben molti a calpestar devoti  
Ove oracolo alcun ciò chiesto avesse,  
Il tuo ritorno ad affrettar. Se salva  
È la radice, l'arbore frondeggia;  
E dal Sirio alle case ombra protende:  
E tu venuto a' lari tuoi, la state  
Fai nel verno apparir. Quando poi Giove  
Nell' uve acerbe rosseggiar fa il vno,  
Fresca aura è nell'albergo, a cui l'aspetto

Del suo signor dona franchigia. — O Giove,  
 Pronubo Giove, odi i miei voti: e cura  
 Abbi di ciò che a consumar t' accingi.

CORO. CASSANDRA.

CORO

- Strofe. I.* Perchè innanzi al presago  
 Animo mio, perchè incessante vola  
 Una funesta di terrore imago;  
 E sul labbro parola  
 Non chiesta viemmi a profetar sciagure;  
 Nè, qual di sogni, oscure  
 Apparenze spregiando i terror miei,  
 Tiene fidanza nel mio cor suo loco?  
 E pur tempo è non poco,  
 Dacchè, gittati i canapi,  
 Stetter d' Ilio alle spiagge i legni Achei;
- Antistr. I.* E del ritorno io sono  
 Testimone or son io: ma in suon di pianto,  
 Non della lira accompagnato al suono,  
 Na dell' Erinni il canto  
 Intonando il cor mio; cui più di dolce  
 Speme l' ardir non folce;  
 Nè però in falso antiveder vaneggia;  
 Ma s' avvolve ne' vortici agitato  
 D' inevitabil fato.  
 Prego, a vuoto disciogliersi  
 In parte almen le mie temenze io veggia!
- Strofe. II.* Suol nanzi tempo il termine  
 Venir d' integra sanità; chè seco  
 Abita il morbo, e da vicin l' incalza:  
 E spesso rompe a cieco  
 Scoglio dell' uom la prospera  
 Sorte. Chi allor di sue ricchezze all' onda

Quanto è mestier ne balza ,  
 Quei nè la nave affonda ,  
 Nè in povertà tutta sua casa adima ;  
 Chè la da Giove opima  
 Largita copia , e l'annuo  
 Fruttificar dell' ubertosa zolla ,  
 Il rio digiun satolla.

*Antistr. II.* Ma richiamar con magico  
 Incantamento da mortal ferita  
 Chi può il sangue che sparso al suol cedeo ?  
 Quei che gli estinti a vita  
 Tornar sapea , dal fulmine  
 Fu percosso di Giove (6). Or se divieto  
 Fatal non imponea ,  
 Che quanto è in ciel decreto ,  
 Uomo non trapassi , avrebbe il cor suo chiuso  
 Presentimento effuso :  
 Ma nulla trarre ad utile  
 Fino sperando , il duol che l'arde , ei preme  
 E in suo segreto freme.

CLITENNESTRA, CORO , CASSANDRA.

*Clitennes.* Entra tu pure ( a te , Cassandra , io dico ) ,  
 Poi che Giove benigno in queste case  
 Ti destinò partecipe alle menso  
 Fra molti servi , e de' Penati dei  
 Ti locò presso all'ara. Or ben , dal carro  
 Scendi , e giù poni ogni alterigia. È fama  
 Che a mal suo grado anco d' Alcmena il figlio  
 Sopportò servitute. Ove a tal sorte  
 Necessità n' adduca , è gran ventura  
 Sortir signori d' opulenza antica :  
 Quei che recen' e inopinata messe  
 Levò in alta fortuna , aspri a lor servi  
*Agamennone.*

Son essi in tutto oltre misura. — Intendi  
Qual da noi modo esercitar si suole.

*Coro.* Ti parlò la regina in chiari accenti.  
Poi che caduta in fatal rete or sei,  
Cedi, obbedisci; se obbedir non sdegni.

*Clitennes.* Quando l'ignoto suon sol non comprenda  
D'una barbara lingua, il parlar mio  
Far la dee persuasa.

*Coro.* Or via, t'arrendi;  
Lascia il cocchio, e la segui: ella ti disse  
Ciò ch'è di meglio in tuo presente stato.

*Clitennes.* Qui per costei temporeggiar più a lungo  
Non poss'io: già là dentro innanzi all'ara  
Pronte son l'ostie di mercè per tanto  
Insuperato favor. Tu, se al consiglio  
Render ti vuoi, non indugiar: se ignara  
Sei del nostro parlare, alman col cenno  
E con la mano a' cenni miei rispondi.

*Coro.* Par che di chiaro interprete costei  
Abbia mestier: sembra agli sguardi, 'gli atti,  
Fiera presa di poco.

*Clitennest.* Insanamente  
Ella smania per duol della conquista  
Sua patria, a forza abbandonata; il freno  
Mal porterà fin che spumar nol faccia  
Di sanguinosa rabbia. Io qui frattanto  
Gittar più tempo e m'avvilir non voglio.

CORO. CASSANDRA.

*Coro.* Io pietà di te sento, e non vo' teo  
D'ira accendermi: lascia, o sventurata,  
Questo tuo cocchio, e il nuovo g'ogo assumi.

*Cassandr.* Ahi ahi! oh numi! oh terra! oh Apollo, Apollo!

*Coro.* Perchè sciami così, Febo invocando?  
Gemiti e pianto egli ascoltar non ama.

*Cassandra.* Ahi ahi! oh numi! oh Terra! oh Apollo, Apollo!

*Coro.* — Con grida infauzte ella richiama il dio,  
Che ne' lai non soccorre.

*Cassandra.* — Apollo, Apollo,  
Mio condottiero è perditor! due vo'te  
Perduta m' hai.

*Coro.* — Par che suoi mali intenda  
Vaticinar. Nel servo petto ancora  
Sta il profetico spirto.

*Cassandra.* — Apollo, Apollo,  
Mio condottiero e perditor! deh dove,  
Dove mai mi traesti? a qual mai casa?

*Coro.* Degli Atridi alle case: io, se l' ignori,  
Tel dico; e falso io non ti dico.

*Cassandra.* Ahi ahi!  
Alle case dai numi abbominate,  
Conscie di molte parricide stragi,  
Di funesti capestri; a d' uom macello;  
A suol sparso di sangue.

*Coro.* — Or costei sembra  
Seguir, qual cagna di sagaci nari,  
Sentor di morte.

*Cassandra.* — Ahi! ch'io lo credo a questi,  
A questi figli che piangono ancora  
Le scannate lor vite, e le mangiate  
Dal proprio padre abbrustolite carni.

*Coro.* Di tua virtù fatidica la fama  
È nota a noi; ma non cerchiam profeta  
Di guai, nessuno.

*Cassandra.* — Oh dei, che fia? qual nuovo  
In queste case io tramar veggio immane,  
Duro agli amici, immedicabil danno?  
E lontano è il soccorso!

*Coro.* Ignaro appieno

Di ciò son io: del resto no; che tutta  
Argo ne parla.

*Cassandra.* — Ahi sciagurata! e questo,  
Questo tu fai al tuo proprio marito,  
Mentre d' un bagno a ristorarlo attendi?  
Come nomar degg' io tal fatto? E in breve  
Compiuto fia: stesa è la man: l' un colpo  
Succede all' altro.

*Coro.* Io non ancor l' intendo.  
M' è di tal vaticinio oscuro il senso.

*Cassandr.* Di che fia? che vegg' io? Rete d' Averno?  
Rete del letto marital compagna,  
Rete è di morte. Oh! su l' iniqua stirpe  
La pubblica vendetta alzi tremendo,  
Alzi per l' empio sacrificio un grido.

*Coro.* Qual Erinne tu chiami in questa reggia  
A ulular? Gli accenti tuoi non lieto  
Mi fanno; e intorno al cor rapido il sangue  
Corre, come a' trafitti, a cui su gli occhi  
Offusca i rai della cadente vita.  
Ratto vien la sciagura.

*Cassandra.* — Ecco ecco; ah lungi,  
Ah lungi tien dalla giovenca il tauro!  
Avvolto in cieco peplo essa il percuote  
Con rio strumento: ei giù nell' onda cade. —  
Tal di mortale ingannator lavacro  
Caso a te narro.

*Coro.* Io non mi tengo invero  
Di vaticinii interprete sagace,  
Ma pur da questi augurio infausto io traggo.  
E qual mai dagli oracoli a' mortali  
Buon presaggio venia? Sempre di danni  
Porta terror de' profetanti l' arte.

*Cassandr.* — Ahi ahi, me lassa! ahi dura sorte! Io piango.

Il mio fato pur anco. A che me misera  
Qua traesti? a qual fine? Ah! non ad altro  
Fuor che a morirvi anch' io.

*Coro.*

Tu da divina

Mania sei presa ; onde a te stessa intuoni  
Sì lugubre cauzon , come usignuolo  
Che non cessa giammai di querelarsi :  
E per tutta sua vita amaramento  
Iti Iti piange.

*Cassandra.*

Oh fortunata sorte

Del canoro usignuolo ! I numi a lui  
Diero aligero corpo , e dolce vita  
Senza lagrime o guai : me invece aspetta  
Mortal fendente d' affilata scure.

*Coro*

Ma donde in te sì veementi , insani ,  
Inspirati trasporti , e questo acuto  
Cantar d' infauste paurose note ?  
Perchè alla via profetica tu poni  
Malaugurate mete ?

*Cassandra.*

— Oh nozze , nozze

Di Paride funeste ! Oh tu , patria onda  
Dello Scamandro , un dì su le tue rive  
Nacqui io misera , e crebbi : or di Cocito  
Alla trista fiumana e d' Acheronte  
Intorno errar vaticinando io deggio !

*Coro.*

Troppo chiaro presagio or pronunziasti :  
Un fanciullo l' intende. Io dar mi sento  
Sanguinose ferite in mezzo al core ,  
Te lamentar con triste voci udendo  
La dolente tua sorte.

*Cassandra.*

— Oh affanni , affanni

Dell' estinta tua patria ! Oh di mio padre ,  
Per la salvezza delle patrie torri ,  
Laute proferte e sacrificii ! Nullo  
Fur giovamento alla città , che tantà

Non patisse fortuna. E anch'io fra breve  
Spargerò su la terra il caldo sangue.

*Coro.* Conforme al primo il tuo parlar consegue.  
Un malevolo demone t'invasa  
Possentemente, e profetar ti sforza  
Fiere vicende orribili; ma il fine  
Qual fia, nol so.

*Cassandra.* Non più nel velo avvolto,  
Siccome sposa, il vaticinio mio  
Or si parrà; ma in faccia al Sole uscendo,  
Soffierà forte, e risonar più grande  
A par di fragorosa onda, sciagura  
Farà più grande risonar. D'enimmi  
Non più involgo il mio dir: voi testimoni  
Siatemi voi, ch'io degli antichi mali  
So la traccia trovar. — Mai questo tetto  
Non lascia un tristo in non soavi note  
Concorde coro: ognor qua dentro assise,  
Mal facili a snidarsi, e d'uman sangue  
Per più rendersi audaci, abbeverate,  
Stan banchettando le cognate Erinni;  
E di Pelope il primo tradimento (7),  
Prima fonte di mali, a lor canzone  
Pongono tema, e del fratello il letto  
Funesto all'altro stuprator fratello. —  
Erro, o pari ad arcier, colgo nel vero?  
Vi è forse son io falsa indovina,  
Che va battendo all'altrui porte? Giura  
Tu stesso omai, che di quest'empie case  
Tutte io ben so le sceleranze antiche.

*Coro.* Qual sarebbe rimedio a questi mali  
Il mio giurar? Ben ho di te stupore;  
Che in diversa favella ed oltre il mare  
Cresciuta, a noi di nostre cose or parli,  
Quasi stata qui fosi ognor presentr.



*Cassandra.* Me di tal magistero a parte pose  
Il vate Apollo. Ebbi pria d'or pudere  
D'appalesarlo.

*Coro.* E che? d'amor colpito  
Era forse quel nume? È il cor più molle  
Fra le delizie di beata sorte.

*Cassandra.* Molto invero ei lottò, tutto spirante  
Per me grazia e lusinga.

*Coro.* E all'amoroso  
Amplezzo alfin venuta sei?

*Cassandra.* Promisi;  
Ma non attenni.

*Coro.* Eri lo spirto invasa  
Già dell'arti indovine?

*Cassandra.* Io tutti i mali  
Già predicava ai cittadini miei.

*Coro.* Ma come illesa dall'ira di Febo  
Ne rimanevi?

*Cassandra.* Io dell'inganno in pena,  
Da nessun fui creduta.

*Coro.* E sì ben sembra  
Che vere cose or profeteggi a noi.

*Cassandra.* — Ahi ahi, me lassa! oh ria sciagura! M'agita  
Un'altra volta e m'affatica un grave  
Furor di certa profezia. — Vedete  
Là nella reggia que' figli sedenti,  
Pari a larve di sogni? Figli uccisi  
Da' più stretti congiunti, ecco, le mani  
Sporgono piene delle proprie carni  
( Orrendo cibo! ), e delle proprie viscere,  
Onde il padre gustò. Quindi un imbelle  
Domestico leon, che si rivolge  
Nel letto marital, vendetta io veggio  
Macchinar contra il mio signore: — io dico  
Il mio signor, poichè portar m'è forza

Giogo servile. E il capitan di mille  
 Navi, di Troja espugnator, non vede  
 Come la lingua d' abborrevol cagna,  
 Dolce parlando e lusingando, a lui  
 ( Quasi Ate occulta ) insidioso ordisee  
 Maleficio funesto. Ella tant' osa:  
 Donna, d' uom fassi ucciditrice. Or come  
 Io numerò sì abbominevol mostro?  
 Anfisibena, o nuova fra gli scogli  
 Scilla, terror de' naviganti; o madre  
 Furibonda dell' Orco, incontro a' suoi  
 Guerra spirante, inconciliabil guerra?  
 Come acclamò la scelerata audace,  
 Quasi vinta la pugna; e gioir parve,  
 Che a lei salvo tornasse il suo consorte! —  
 Se se non trovo a' detti miei, che vale?  
 Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve,  
 Commosso il cor d' alta pietà, dirai  
 Che verace indovina io fui pur troppo.

*Coro.* La di Tieste orrida cena intesi  
 Tanto al vero simil, che raccapriccio  
 N' ebbi e terror; ma in ascoltando il resto,  
 Fuor di via mi smarrisco.

*Cassandra.* Io ti predico  
 Che tu vedrai d' Agamennon la morte.

*Coro.* Taci, misera, taci!

*Cassandra.* E che? non fia  
 Chi metter vaglia a tanto mal riparo.

*Coro.* Se avvenir dee; ma non avvenga, io prego.

*Cassandra.* Tu preghi, ed essi uccideranno.

*Coro.* A tanto

Qual uom fia che s' accinga?

*Cassandra.* Inver lo scopo  
 Tu de' miei vaticinii assai travedi.

*Coro.* A compier l' opra io non comprendo il mezzo.

*Cassandra.* Pur di Grecia il sermone io ben favello.

*Coro.* Sì; ma piauì ad intendere non sono  
Gli oracoli d'Apollo.

*Cassandra.* — Oh! qual m'investe,  
Qual foco?... Oimè, Feto Liceo! me misera! —  
Questa feroce bipede leona,  
Che si giacque col lupo nell' assenza  
Del leon generoso, ah! me pur anco  
Ucciderà: qual medicina all'ira,  
Me nella strage mescerà: già il ferro  
Pel marito aguzzando, ella si vanta  
Che il mio venire pagherà di morte. —  
Or che serbo io questi di scherno oggetti,  
Verga, e serto alle tempia? Anzi ch'io muoja  
Via disperdervi io voglio. Itene a terra;  
Tal mercede io vi rendo: or di me invece,  
Ite qualch' altra ad arricchir d'affanni. —  
Ecco, ecco, Apollo di dosso mi trae  
La fatidica veste: assai me vide,  
Anco fra questi adornamenti avvolta,  
Dagli amici non men che da' nemici  
Turpemente derisa; e quasi insana  
Lammia vagante, io misera, mendica,  
Moria di fame. Or de' profeti il dio  
Me profetante in sì funesto adduce  
Sorti; e dell' ara, a cui fu il padre ucciso,  
M' attende invece obbrobrioso ceppo,  
Che andrà biguato del caldo mio sangue.  
Ma non inulto giacerem: di noi  
Farà vendetta un matricida figlio,  
Vendicator del proprio padre. Ei lungo  
Or va di questa terra esule errando;  
Ma tornerà, ponendo alfin corona  
A tanti guai: qua volgerà suoi passi  
Del rovesciato genitor la morte. —

Che più mi lagno, or che veduta ho Troja  
 Soffrir ciò che sofferse, e quei che Troja  
 Trionfata hanno, a tal fato dannati  
 Nel giudizio de' numi? Incontro a morte  
 Io pur n'andrò, poi che il giurâr gli dei  
 Con alto giuramento. — Ecco, io saluto  
 Queste porte di Dite, e colpo imploro  
 Ben librato, onde ratto il sangue uscendo,  
 Chiuder questi occhi a questo fine io possa.

*Coro.* Donna molto infelice, e saggia molto,  
 Dicesti assai; ma se là dentro certa  
 Vedi tu la tua morte, or come ardita,  
 Qual giovenca dai numi all'ara spinta,  
 Corri tu stessa al sacrificio?

*Cassandra.* Scampo  
 Non evvi, amici; e l'indugiar nol dona.

*Coro.* Ma chi più tarda ha più guadagno.

*Cassandra.* È questo  
 L'ultimo dì: poco otterrei fuggendo.

*Coro.* Sventurata tu s per la tua troppo  
 Anima generosa.

*Cassandra.* Ai fortunati  
 Ciò udir non tocca.

*Coro.* È però laude all'uomo  
 Solo il morir di gloriosa morte.

*Cassandra.* — Oh padre, oh padre! oh figli tuoi!

*Coro.* Che fia?

Qual t'arretra spavento?

*Cassandra.* Uh! uh!

*Coro.* Tu mandi

Alto un ululo, a che? se non per cosa,  
 A cui l'anima rifugga.

*Cassandra.* Dalla reggia  
 Spira sentor di sanguinosa strage.

*Coro.* Senti forse odorar l'ostie svenate  
 All'are interne?

*Cassandra.* Un tetro alito esala,  
Qual da schiuso sepolcro.

*Coro.* Inver tu accenni  
Non Assiria fraganza.

*Cassandra.* Or io là dentro  
Vo la mia morte a piangere, e la morte  
D' Agamennon. Fine a' miei dì si ponga. —  
Ospiti, no; non di paura io tremo,  
Come augel della pania: e di ciò fede  
Fatemi voi, quand' io sarò sotterra,  
Ed altra donna sconterà morendo  
Di me donna la morte, ed un marito  
Spento cadrà per un marito ucciso.  
Questo il grato mi fia dono ospitale,  
Ch' io morendo ricevo.

*Coro.* Ahi sventurata,  
Ben ho pietà di tua misera sorte!

*Cassandra.* Anco una volta io vo' lamento e pianto  
Far sul mio fato. Ultima luce il Sole  
Oggi a me invia. Deh! a' miei nemici, agli empj  
Miei percussori, io fo preghiera e voto,  
Dieno i viudici miei giusta mercede  
Del facil colpo, onde me schiava han morta. —  
Oh umane cose! avventuroso stato,  
Un' ombra basta a rovesciarlo, e tutta  
Ne cancella la traccia un dar di spugna (8). —  
Pietà di ciò, più assai che d' altro, io sento.

C O R O.

*Coro.* Viver felice, insaziabil voglia  
È de' mortali; e chi per alta sorte  
Va mostro a' dito, lunge  
Niuno il tien dalla soglia  
De' lari suoi, qui non entrar, gridando.  
Ben diero i numi a questo eroe le porte

D' Ilio espugnar col brando ;  
 E d' onor colmo al patrio tetto or giunge.  
 Ma se lo colpe de' maggiori suoi  
 Scontar debb' egli , e fio pagar con morte  
 D' antiche morti or poi ,  
 Qual uom , qual mai si vanterà sortita  
 Sotto innocuo destino aver sua vita ?

*Agamenn.* ( dentro ) Ah ! ferito son io di mortal colpo !

*Semicoro I.* Silenzio : udiam. Chi mai piagato a morte  
 Grida ?...

*Agamenn.* ( dentro ) Ah ! trafitto un' altra volta io sono.

*Semic. II.* Compiuta è l' opra : io l' argomento ai gemiti  
 Del nostro re. Prendiam partito or noi ,  
 Che far si debba.

*Semicoro I.* È mio parer , che il popolo  
 Qua si chiami a soccorso.

*Semic. II.* A me par meglio  
 Piombar su i rei subitamente , e il fatto  
 Provar col ferro grondante di sangue.

*Semic. I.* Anch' io m' aggiungo a tal consiglio : e dico  
 Doversi oprar. Non d' indugiare è tempo.

*Semic. II.* Vero è. Preludii alla città costoro  
 Fan di nuova tirannide.

*Semic. I.* Qua intanto  
 Lenti stiem noi ; ma con la man non dorme  
 Chi a futuro po' er batte la via.

*Semic. II.* Non so qual modo è da tener ; ma vuolsi  
 Deliberar su l' omicida.

*Semic. I.* E penso  
 Io pur così ; che ravnivar l' estinto  
 Invan vorrei.

*Semic. II.* Forse che noi la vita  
 Così traendo , obbediremo a tali  
 Dominatori obbrobriosi , infami ?

*Semic. I.* No , soffribil non è : morir piuttosto ,  
 Morir. Più dura è tirannia che morte.

*Semic. II.* Ma dell' ucciso re prova bastante  
Son que' gemiti uditi ?

*Semic. I.* È d' uopo il fatto  
Ben chiarir pria. L' argomentar , diverso  
È dal sapere.

*Semic. II.* Ottimo avviso al tutto  
Fia l' accertar qual or si trovi Atride (\*)

CLITENNESTRA. CORO.

*Clitennest.* Spiegar sensi contrarii a quei che all' uopo  
Dianzi io spiegai , non ho rossor. Chi fia  
Che i suoi proprii nemici , in vista amici ,  
Coglier non tenti , e circondar di un' alta  
Rete , che il salto a superar non giunga ?  
Alfin dopo gran tempo il punto venne,  
D' appagar l' ira antica : io lo percossi ,  
Per giusta pena all' opre sue. Condotta  
Con tal arte ho l' insidia ( io non vel niego )  
Che nè fuggir nè rintuzzar la morte  
Dato gli fosse. Inestricabil ragna  
Di preziosa tunica funesta  
Gli avvolgo intorno : due volte il ferisco :  
Due volte ei sclama , e scclamando , le membra  
Gli si sciolgono , e cade : il terzo colpo  
Allor gli vibro , al sotterraneo Pluto ;  
Servator degli estinti , ostia gradita (9).  
Così lo spirto ci fremendo esalava ;  
E fuor soffiando impetuoso il sangue ,  
D' atra rugiada mi spruzzò , che lieta  
Femmi non men di seminato campo ,  
Quando irrorato dalla diva pioggia ,

---

(\*) Si aprono le porte della reggia , e si vede il cadavere di Agamennone.

Apri ai fiori la vita. — Or se v' aggrada,  
 Di tal fatto gioite, illustri Argivi:  
 Io me n' applaudo. E se decente cosa  
 Fosse il liber sopra l' estinto, a dritto  
 Ciò pur farei; chè ben a dritto alfine  
 Il calice fatal, ch' ei di cotanti  
 Mali esecrandi avea ricolmo, ei beve.  
*Coro.* Meravigliati al tuo parlar noi siamo,  
 Che con libera lingua osi tal vanto  
 Alzar contra il marito.

*Clitennest.*

Audace donna

Voi mi nomate: io con intrepid' alma  
 Dico a quei che ben sanno ( o laude o biasmo  
 Che tu men dia, nulla rileva ): è questi  
 Agamennon, consorte mio, qua morto  
 Per questa mano; e fu giust' opra; — e basta.  
*Coro.* Quale, o donna, qual reo cibo o bevanda,  
 Cui la terra o del mar l' onda produca,  
 Gustavi mai, che il sacrificio orrendo  
 T' impose, e l' ira, e l' esacerar di tutti?  
 Tu feristi, uccidesti: e tu sbandita,  
 Odio solenne a' cittadini, andrai.

*Clitennes.*

Tu l' esiglio e il civile odio a me intimi,  
 E il pubblico imprecar, nulla recando  
 Contra quest' uom; che di sua figlia il sangue  
 Qual d' agnella estimando in pieno gregge,  
 Sacrificò la propria figlia, il mio,  
 Il mio parto più caro, a placamento  
 De' Tracii venti. E non dovevi in bando  
 Anzi cacciar di questo suol costui,  
 Pena all' empio sue colpe? Aspro, severo  
 Conoscitor dell' opre mie soltanto  
 Esser ti piace. — Or io ti dico ( e presta  
 Son ciò ch' io dico ad attener ): se in possa  
 Tu sarai vincitor, tu di me impero



Anco otterrai; ma se fermato i numi  
Hanno altramente, allor, ma tardi, istrutto  
A mal tuo costo apprenderei prudenza.

*Coro.* Alto pensi, alto parli. Inver tua mente,  
Qual nel calor di sanguinario fatto,  
Va tuttor delirando. Inespiato  
Non però rimarrà su la tua fronte  
Quello spruzzo di sangue: derelitta  
Da tutti i tuoi, scontar dovrai con morte  
La morte altrui.

*Clitennes.* Ciò ch'io ti giuro, ascolta.—

Per la vendetta dell' uccisa figlia  
Io lo giuro, e per Ate e per l' Erinne,  
Alle quali svenai vittima Atride:  
Mai nelle soglie del timor non fia  
Ch'io metta il piè, fin che a me fido Egisto,  
E amoroso qual pria, la fiamma accenda  
Sopra il mio focolar: picciolo scudo  
Non è per noi di sicurezza Egisto.  
Giace l' oltraggiator della consorte,  
L' amor dellé Criseidi; e colei giace,  
Quella indovina oracolante schiava,  
La concubina sua, la del suo letto  
Socia fedel, che della nave istessa  
Pressé con lui, qua veleggiando, i banchi.  
Degna mercede ebbero entrambi: ei cadde;  
E la sua druda, simigliante a cigno,  
Gemebondo intonando ultimo canto,  
Spenta cadde pur essa, e più squisito  
Un condimento a' miei piaceri aggiunse.

*Coro.* Del! venga tosto una spedita Parca,  
Scevrà di duolo, ad arrearue eterno  
Interminabil sonno, or che prostrato  
É di noi tutti il protettor, l' amico.  
Tanto ei soffria per donna, ed or la vita

Per man di donna ei perde. — Oh sciagurata  
 Elena! o tu che tante anime e tante  
 Sotto Troja struggesti, or la piena ira  
 Scoppiar, che ascosa entro la reggia ardea,  
 Fatto hai, versando incancellabil sangue.

*Clitennest.* Non pregar su te stesso il fatto estremo  
 Per soverchio do'or, nè rancurarti  
 Contra Elena così, qual se di genti  
 Ucciditrice, e struggitrice sola  
 Fosse di tante Achive anime, e ad Argo  
 Cagion d'acerbo immoderato affanno.

*Coro.* Demone reo, che queste cose ed ambo  
 I Tantalidi aggravi, ancor da donne  
 Tu ritraggi a mal fare ugual possanza,  
 Al mio cor dolorosa; e come infesto  
 Corvo, alla morta spoglia iniquamente  
 Stai sopra, ed inno di vittoria intoni.

*Clitennes.* Ben volgesti gli accenti a dritto segno,  
 Il prepotente demone di questa  
 Empia schiatta accusando. Ei nelle viscere  
 Tanta le nutre bramosia di sangue,  
 Che pria che il sangue di un'antica strage  
 Tutto si levi, altro ne scorre.

*Coro.* Un fiero  
 Genio possente, a queste cose irato,  
 Ben tu rimemori! Ahi dura ricordanza  
 D'acerba interminabile sciagura!  
 Ahi possanza di Giove autor di tutto,  
 Tutto operante! E che si fa qua in terra,  
 S'egli nol vuol? qual di cotesti eventi  
 Fu da lui non voluto? — Oh sire! oh sire!  
 Come te piangerò? quali dal fido  
 Petto parole esprimerò? Tu giaci  
 In tale avvolta insidiosa ragna,  
 Sotto empj colpi l'anima spirando.

Ahi morte indegna! a tradimento ucciso  
Con man di ferro a doppio taglio armata!

*Clitenes.* Mia tu sciami quest' opra: è ver; ma rea  
Non dir però d' Agameunon la moglie.  
Stette dinanzi alla consorte sua  
Il funesto d' Atreo demone antico  
( D' Atreo di cene imbanditor crudele );  
E lui percosse, a pargoletti figli  
Matura ostia svenando.

*Coro.* E chi far fede  
Vorrà, che rea tu non sei di tal morte?  
Chi fia, chi mai? — Ma di suo padre il fiero  
Genio a vendetta insorgerà: di sangue  
Spanderà rivi di cognato sangue  
Il nero Marte; e giugnerà tant' oltre,  
Che ribrezzo n' avrà chi pur le carni  
Si mangiò de' suoi figli. — Oh sire! oh sire!  
Come te piangerò? quali dal fido  
Petto parole esprimerò? Tu giaci  
In tale avvolto insidiosa ragna,  
Sotto empîi colpi l' anima spirando.  
Ahi morte indegna! a tradimento ucciso  
Con man di ferro a doppio taglio armata!

*Clitennes.* No; non indegna è di costui tal morte.  
Primo ei forse non fu che in queste case  
Feral fraude introdusse? Or ben, poich' egli  
Mal trattò la mia figlia e figlia sua,  
La tanto pianta Ifigenia, di ferro,  
Giusta morte ne soffra, e giù nell' Orco  
Vanto non faccia di misfatto inulto.

*Coro.* Dubbio, incerto son io dove l' attente  
Cure volgendo, oppor riparo io possa  
Della casa d' Atride alla caduta.  
Io temo io temo un rovinoso scroscio  
D' una pioggia di sangue; a stille il sangue  
*Agamennone.*

Qui più non cade. E già la Parca il ferro  
 Della vendetta ad altre coti aguzza  
 Per altra opra funesta. — Oh terra, oh terra,  
 M'avessi tu nel tuo grembo raccolto;  
 Pria ch'io vedessi il mio signor giacente  
 In argenteo lavacro! E chi la tomba;  
 Chi gli darà? chi 'l piangerà? Tu forse,  
 Di compianto onorarne, e a sue grandi opre  
 Di non grata pietade offrir tributo  
 Ingiustamente? E la funebre laude  
 Di quest' uomo divin chi lagrimando  
 Tesserà con verace sentimento?

*Clitennes.* Non tocca a te questo pensiero. Ei cadde:  
 Ei non è più per opra nostra; e noi  
 Anco in tomba il porremo. È ver, che onore  
 Non avrà di domestici compianti:  
 Ma Ifigenia, qual amorosa figlia  
 Al genitor, gli verrà incontro al varco  
 Della trista riviera, e per baciarlo,  
 Del padre al collo getterà le braccia.

*Coro.* Dato è oltraggio ad oltraggio; e non fia gara  
 Lieve a compor. Danno a se stesso apporta  
 Chi altrui l'apporta, e paga il fio chi uccide.  
 Sempre legge starà, fin che sta Giove:  
 Chi tal fa tal riceve. E chi la vera  
 Sua legittima prole impunemente  
 Staccar può di sue case? Agglutinata  
 La tiene ad esse una tenace forza.

*Clitennes.* Ben ha costui di tal suprema legge  
 Provato il vero. Io vo' pertanto (e il g'uro  
 De' Plistenidi al demone) (10) ogni dura  
 Cosa in pace soffrir, pur ch'egli uscendo  
 Di queste case omai, vada altre genti  
 Con mutue stragi a consumar. Del poco  
 Anche paga son io, se di qua spinti  
 Avrò i furori parricidi in bando.

## EGISTO. CLITENNESTRA. CORO.

*Egisto.* Oh fausto giorno apportator di giusta  
 Vendetta! Or ben dirò che de' mortali  
 Vindici i numi osservano dall'alto  
 Le colpe della terra! or che r avvolto  
 Quest' uom ne' veli dalle Furie intesi  
 ( Grata vista per me! ) veggo le iniqua  
 Opre scontar della paterna mano;  
 Poi che Atreo, re di questa terra, e padre  
 Di costui, con Tieste, padre mio,  
 E suo fratello, a disputar del regno  
 Venuto un dì, fuor della reggia, e in bando  
 D' Argo l' espulse. Alle domestic' are  
 Supplice ritornato ebbe ricorso  
 L' infelice Tieste, e sì n' ottenne  
 Di non macehiar morendo col suo sangue  
 Il patrio suol: ma l' empio Atreo, con alacre  
 Ira ben più che con amor, fingendo  
 Solennemente banchettar di gioja,  
 Die' al genitor per ospital vivanda  
 De' suoi figli le carni, i piè, lo mani  
 Di ciascun pria mozzando (11). Ignaro il padre  
 Tosto ne prese, e si mangiò l' orrenda  
 Dape funesta. Il fatto scelerato  
 Poi conoscendo, inorridì, esclamò,  
 Vomitò il fiero pasto; indi esecrando  
 In suo giusto furor la conculcata  
 Santità del convito, orrida morte  
 Ai Pelopidi impreca, e che in tal guisa  
 Tutta la schiatta di Plistene pera. —  
 Ecco delitti, onde costui caduto  
 Or vedi; ed io, di sua caduta io sono  
 Il giusto autor. Col mio misero padre  
 Atreo me pur, me tredicesmo figlio,

Cacciò, bambino in fasce ancora: adulto,  
Giustizia qui mi ricondusse: ed oggi,  
Benchè fuor della reggia, io quest'uom tenni;  
Poi che tutta ordinai, tutta io composi  
La trama. Bello anco il morir mi fia  
Or che ne' lacci di Giustizia il veggo.

*Coro.* Insolentir nelle mal'opre, Egisto,  
Io non lodo. Tu dici aver di vita  
Privo quest'uom, sì miserando scempio  
Macchinando tu solo; ed io ti dico,  
E credi a me: non fuggirà il tuo capo  
A lapidante popolar vendetta.

*Egisto.* Che? tu in fondo seduto al basso remo,  
Parli così di chi su l'alto palco  
Padroneggia la nave? Apprenderai  
Siccome è duro il metter seuno ad uom  
Di così tarda età. Catena e fame,  
D'ogni egra mente sanatrici egregie,  
Egregiamente anco a vecchiezza sanno  
Insegnar suo dovere. Or ben, non vedi?  
Non calcitrar contra lo spron, se averne  
Leso il fianco non vuoi.

*Coro.* — Donna, tu moglie  
Di questo eroe che riede or or dal campo,  
Tu il suo letto macchiar, tu a tradimento  
Dar morte osasti a capitan supremo?

*Egisto.* Questi detti pur anco a te di lagrime  
Fonte saranno. Opposta voce invero  
Hsi di quella d'Orfeo. Col dolce canto  
Quegli tutto allettando a sè traeva;  
Tu con pazzi latrati ira eccitando,  
Tratto sarsi. Ma in forza altrui venuto  
Parrai più mansueto.

*Coro.* E tu tiranno  
Degli Argivi sarsi, tu che dar morte

Designando a quest' uom , pur non osavi  
L' opra eseguir con la tua man tu stesso ?

*Egisto.* Era officio di donna usar l'inganno ;  
E me l' antica nimistà sospetto  
Anco rendea. Ma il costui scettro alfine  
Tengo , e con esso a governar gli Argivi  
Imprenderò. Constringerò più forte  
Qual più sdegnoso è d' obbedir , restio ,  
Indocile corsier. Fame compagna  
D' ingrato bujo lo vedrà più manso.

*Coro.* Dunque tu per codardo animo a morte  
Nol ponesti tu stesso ; ma una donna ,  
Lue del patrio terren , de' patrii numi ,  
Una donna l' uccise ! Oreste or dunque  
Più nou vede la luce , onde con fausta  
Sorte qua rieda , e d' ambedue costoro  
Trucidator terribile si mostri ?

*Egisto.* Poi che ciò dire ed operar t' attenti ,  
Tosto vedrai...

*Coro.* — Olà , compagni all' arme :  
È tempo , olà ; ciascun la spada impugnì.

*Egisto.* Col brando in pugno anch' io morir non sdegno.

*Coro.* L' augurio accetto : interrogiam la sorte.

*Clitennes.* No , mio diletto Egisto ; ad altri mali  
Deh non diam opra ! Un' infelice messe  
Questa è già che mietemmo : di sciagure  
Colma è alfin la misura ; or non più sangue. —  
Itene , o vecchi , a' vostri lari omai ,  
Pria che danne vi colga : era a noi d' uopo  
Far cio che femmo. Duramente oppressi  
Dall' ira grave dell' avverso fato  
Tollerammo abbastanza. — Ecco di donna  
Il ragionar , se farne pro v' aggrada.

*Egisto.* Ma con lingua impudente a me costoro  
Tali accenti scagliar , l' ira de' numi





# NOTE.

•••••

(1) *I*<sup>v</sup> detto che Agamennone, partendo alla guerra di Troja, promettesse alla moglie di darle avviso tosto che quella città fosse presa, con fochi successivamente accesi sopra determinate eminenze intermedie fra Troja ed Argo. Onde taluni credettero doversi a que' tempi ritrarre l'invenzione de' segnali telegrafici; e Plinio pure la pose nella guerra Trojana, a Sinone attribuendola. Antica n'è certamente l'origine, dacchè antichi scrittori ne parlano come di cosa già guari usata nelle loro guerre.

(2) La corsa de' Lampadisti, detta con un sol nome da' Greci Lampadeforia, celebravasi nelle feste di Minerva, di Vulcano, di Prometeo, e di altre divinità. Tre uomini si presentavano a correre alternamente da un dato segno ad un altro con una fiaccola in mano; se il primo giungeva alla meta senza che la fiaccola si fosse estinta, quegli vinceva; estinta, la consegnava riaccesa al secondo, e questi al terzo, se lo stesso gli accadeva; e il premio non era di alcuno, se anco all'ultimo non riusciva di mantenere ardente la face. Ora il poeta assomiglia a quella corsa la successione de' fochi stabilita fra Troja ed Argo, sembrando quasi che le sentinelle poste su la linea di quelle alture ricevessero l'una dall'altra la fiamma del convenuto segnale, e l'una all'altra la consegnasse. Erodoto ( lib. VIII. 490. ) paragonò ai Lampadisti quei

*Corrieri Persiani, chiamati angari, i quali erano uomini a cavallo disposti a certe distanze l'uno dall'altro, che l'uno all'altro si rimettevano i dispacci, perchè più presto giungessero al loro destino. Nè ricorderò altri passi analoghi di antichi scrittori, se non due soli: quello di Lucrezio (lib. II.), che con tanta proprietà vi allude, parlando della rapida successione degli esseri animati:*

Inque brevi spatio mutantur secla animantum,  
Et quasi cursores vitae lampada tradunt.

*L'altro di Alceo Messenio riportato dal Larcher nella nota 177. al lib. VI. 105. di Erodotto, che così potrebbe tradursi:*

Bello è Protarco; eppur d'amar disdegna.  
Il vorrà poi; ma la bellezza corre,  
E al successor la fiaccola consegna.

(3) Non è dato in nostra lingua esprimere, e neppure adombrare cotesta decantata proprietà del nome di Elena rispetto alle cose da essa o per cagione di essa operate; poichè tutto sta nell'assonanza e nella identità delle prime lettere componenti quel nome con gli addiettivi elenaus, elandros, eleptolis, significanti struggitrice di navi, di uomini, di città. — Su queste allusioni a nomi propri, vedi la nota (3) al Prometeo: aggiungeremo, che veggendo noi come ingegni altissimi fra gli antichi non le disgradivano, potremmo addurre in ragione l'aver essi riguardata per sapientissima opera e più che umana la conveniente imposizione de' nomi alle persone non men che alle cose. Giamblico nella Vita di Pitagora cap. II. scriveva: Il più sapiente di tutti diciamo essere chi ordinò la favella degli uomini, ed anco il ritrovatore de' nomi, o un iddio fosse egli, o un Genio, o un qualche uomo divino. E Cicerone

( Tusc. Quæst. I. 25. ): Quis primus ( quod summa sapientiae Pythagoræ visum est ) omnibus rebus imposuit nomina? Ed Eschilo era Pitagoreo. Ma Dante, che parlando di S. Domenico ( Parad. XII. ) esclama:

Oh padre suo veramente Felice!  
 O madre sua veramente Giovanna,  
 Se'nterpretata val come si dice!

*ciò datrice di grazie, secondo l'ebraico significato; da che il crederemo noi mosso, se non da certa natural compiacenza di ritrovare quasi per via, e mostrare ad altri un rapporto non aspettato fra cose e parole? Non vorremmo però giammai che nè il rapporto mancasse di convenienza, nè lo scrittore di cauta sobrietà nell'usarne.*

(4) *La costellazione delle Plejadi nasce in primavera, e tramonta sul finir dell'autunno: quindi Eschilo porrebbe la caduta di Troja poco avanti l'inverno; sebbene il più degli scrittori la riferiscano al principiar dell'estate.*

(5) *Dal mare traevano gli antichi la sostanza più preziosa per tingere in rosso, cioè dalla conchiglia marina detta porpora, il cui animale ha tra le fauci un piccolo serbatoio di succo atto a dare ai panni il colore, che dal suo nome si disse porpora anch'esso. E poichè scarsissima era la quantità di tal succo in ciascuno di que' testacei, e non facile il far di essi copiosa raccolta, valea gran prezzo quella tintura; specialmente la Tiria, o perchè il mar di Tiro somministrasse nicchii migliori, o perchè meglio quelle genti sapessero l'arte di estrarre dalle porpore la materia colorante, e di adoperarla. Usavano anche di vegetali, e principalmente del fucò; ma il colore usciva men bello e meno tenace, ed era in vil pregio a paragone dell'altro.*

(6) *Esculapio tornò in vita Ippolito, e fu da Giove fulminato, per aver egli con quell'atto usurpati i diritti della divinità.*

(7) *Così ho tradotto le parole del testo, che strettamente vorrebbero la primitiva colpa o sventura; dachè par da credere volersi accennare la proditoria uccisione commessa da Pelope, padre di Atreo nella persona di Mirtilo, auriga di Enomao, per sorpassarlo nel corso, del quale erano premio le nozze d' Ippodamia. Fu quello il primo delitto che attirò tanto sci agure su la discendenza di quel re. Sofocle nell' Elettra ne fa espresso ricordo, ed Euripide Orest. 997. 999. — L' adulterio poi di Tieste, così funesto a lui stesso, è anch' esso degno argomento al canto delle Furie.*

(8) *Una spugna bagnata adoperavano gli antichi per cancellare; ed era venuto in proverbio presso i Greci medicare con la spugna, per correggere o cassare uno scritto od una pittura. Figuratamente perciò il poeta fa dire a Cassandra, che se la sorte si cangia di buona in rea, un' umida spugna cancella co' suoi tratti la scrittura o il dipinto: chè tale è il letterale significato del testo. E significa, per mio avviso, che la sorte avversa abolisce ogni traccia di felicità nell' umana vita, come la spugna toglie via i segni dello stilo o del pennello. — I Romani pure si valevano a quest' uso della spugna, detta da Marziale utilis quoties scripta renovare voles; ed è saputa l' arguzia di Augusto, il quale avendo con poco senno preso a scrivere una tragedia del suicidio di Ajace, e con molto senno poi cancellata, a chi 'l domandasse che facesse il suo Ajace rispose, essersi avventato sopra una spugna. — Nel vocabolario italiano è registrata la frase dar di spugna per cancellare, dedotta forse dall' antico uso descritto.*

(9) *Tre volte a mensa libavano: la prima agli dei*

*Olimpii, la seconda agli eroi, la terza a Giove servatore; e questo terzo cratere chiamavano perfetto. Potrebbe sup-  
porci, che qui Clitennestra con amara allusione dica aver  
dato ad Agamennone il terzo colpo, quasi terza libagione  
in onore di Plutone servatore de' trapassati, come quella  
offerivasi a Giove servatore de' vivi.*

(10) *Padre veramente di Agamennone e di Menelao fu  
Plistene figliuolo di Atreo. Tieste, che l'ebbe allevato per  
suo, lo mandò ad Atreo per ucciderlo; ma questi, cre-  
dendolo figlio del fratello, il prevenne in quel disegno,  
e lo tolse di vita. Così narra Igino Fav. 86. Altri dice  
soltanto, che Atreo ebbe per figlio Plistene, il quale,  
malconcio della persona, sposò Erifile, e procedè da essa  
Agamennone e Menelao; ma morto giovine, lasciò al  
padre que' figli. Infatti Atreo li riconobbe per suoi, e da  
lui si dissero Atridi; nè forse a caso il poeta li fa in  
questo luogo chiamar Plistenidi da Clitennestra, e più  
sotto da Egisto schiatta di Plistene, ma bensì per disprezzo  
e per onta; rinnovando quel nome una memoria che tolta  
volevasi dalla famiglia regale. Euripide ( Orest. 16. ) ri-  
cordando i progenitori di Oreste, cioè Tantalo, Pelope,  
ed Atreo soggiunge: e di Atreo ( poichè taccio le intermedie  
avventure ) nacquero l' inclito Agamennone e Menelao ecc.;  
intendendo forse per quelle avventure intermedie, il nasci-  
mento di Plistene, e le nozze di lui con Erifile.*

(11) *Perchè i piedi e le mani dell' uomo sono parti  
assai differenti da quelle degli altri animali, e però facili  
a riconoscersi, è detto che Atreo le mozzò ai figliuoli di  
Tieste prima di apporli su la mensa al lor genitore. Seneca  
nel Tieste fa che anche il capo fosse loro troncato:*

*Abscissa cerno capite et avulsas manus,  
Et rupta fractis cruribus vestigia.*

*E già Erodoto ( lib. 4 119. ) avea narrata l'orribile cena di Astiage , quando die' mangiare ad Arpago tutte le membra dell' unico figliuolo di lui , eccetto la testa e le estremità delle mani e de' piedi : queste in disparte giacevano ricoperte dentro un canestro. E gliele mostrò dopo il pasto , perchè conoscesse di quali carni si fosse cibato.*

---

**LE COEFORE,**  
**TRAGEDIA.**

## P E R S O N A G G I .

ORESTE

CORO DI ANCELLE .

ELETTRA

CLITENNESTRA

EGISTO

GILISSA

PILADE

UN SERVO .

UN NUNZIO

## S C E N A

Piazza d'Argo innanzi alla reggia : da un lato  
la tomba di Agamennene.



---

## LE COEFORE (1).

---

ORESTE. PILADE.

*Oreste.* **S**OTTERRANEO Mercurio, or tu vegliando  
I paterni retaggi, a me salvezza  
Porgi, e soccorso all'opre mie, ten prego.  
Io giungo alfine, a questa terra io riedo;  
E su questo sepolcro il padre mio  
Chiamo ad udirmi.....  
..... (2) All'Inaco la prima  
Chioma io già consacrasi: pegno di lutto,  
Questa seconda or qui consacro al padre.  
..... (5)  
Ma che veggo? a che mai tal qui procede  
Schiera di donne in negri pallii avvolte?  
Che pensarne degg'io? Nuova sciagura  
Forse v'ha nella reggia? o vengon forse,  
Pie libagioni al genitor portando,  
Placamento de'morti? Ah sì, null'altro;  
Poi ch'Elettra fra lor, la mia sprella,  
Parmi veder, di duol compresa. — Oh Giove,

Dammi del padre vendicar la morte !  
 Dammi tu alta ! — Pilade , in disparte  
 Stiam per poco , ond' io sappia a che qui venga  
 Questa di donne supplicante pompa.

CORO. ELETTRA.

C O R O.

*Strofe. I.* Qua dalla regia soglia  
 Rito funebre ad eseguir mandata ,  
 Vengo , alzando di doglia  
 Mesto col batter delle man fragore ;  
 E per solchi recenti ,  
 Che l' uguna aspra v' incise ,  
 Mi rosseggia la guancia insanguinata.  
 Sempre si pasce di sospiri il core ;  
 E siam per non ridenti  
 Casi di duol conquise ,  
 D' alto dolor , che fa sul petto infranti  
 Penderne i pepli , e lacerati i manti.

*Antistr. I.* Lo spavento con irti  
 Capegli in fronte , e con presaghe larve  
 Degli assopiti spirti  
 Agitator terribile , ululando  
 Da cupo fondo un fiero  
 Grido che tema inspira ,  
 Nell' alta notte alla regina apparve.  
 E i periti de' sogni asseverando  
 Tener da' numi il vero ,  
 Manifestâr che d' ira  
 Fremente assai que' che sotterra stanno  
 Movono al cor degli uccisori all'anno.

*Strofe. II.* Onde riparo ad infelice evento  
 Oppor tentando , a compiere  
 Rito ingrato quell' empia or me qui manda.

Tal proterire accento  
 Temo inver: ma qual opra  
 Fia prezzo al sangue, onde il terren s'asperse!  
 Oh ricolma di mali, oh deploranda  
 Stirpe! oh tutte conserve  
 Case di Atreo sossopra!  
 Bujo di luce muto,  
 Bujo abborrito, orribile,  
 Copre la reggia per lo re caduto.

*Antistr. II.* La grande invitta maestà suprema,  
 Quella ch'empiea de' popoli  
 Orecchio e mente, or non e più; ma tale  
 Evvi, che ancor ne trema.  
 Sorte goder felice,  
 Diva cosa è a' mortali, e più che diva;  
 Ma la Giustizia in suo colp'ir fatale  
 Altri al meriggio arriva  
 Con presta mano ultrice;  
 Tarda sovr' altri cade  
 Al venir delle tenebre;  
 Altri la notte, eterna notte, invade.

*Strofe. III.* Macchia del sangue che bevea la terra,  
 Macchia indelebil resta,  
 Provocando vendetta; e dolorosa  
 Cura mordace, infesta,  
 Fiede il reo senza posa.  
 Nullo è dato riparo a chi disserra  
 I nuziali talami;  
 E tutti i fiumi invano  
 Sarian lo spruzzo a tergere,  
 Che all'omicida insanguinò la mano.

*Antistr. III.* Ma poi che i numi dal paterno tetto  
 Me traducean ( percossa  
 La patria mia ) da franca vita a schiava;  
 Di quei che sommo han possa,

*Le Coefure.*

Ogni opra e giusta e prava  
 Laudar sempre m'è forza, e chiuso in petto  
 L'acre disdegno premere.  
 Ma nelle vesti il volto  
 Poi celo, e sfogo in tacite  
 Lacrime il cruccio intorno al cor raccolto.

*Electra.* Ancelle, or voi, poi che con me veniste  
 Queste a recar propiziatrici offerte,  
 Un consiglio mi date. I parentali  
 Libamenti spargendo su la tomba  
 Qual grata prece proferir degg'io?  
 Come il padre invocar? Dirò che a lui  
 La madre mia, moglie amorosa al caro  
 Suo consorte ciò manda? Ah non mi reggo  
 A tanto il cor; nè so che dirmi io debba,  
 Sacrificando al genitor. Pregarlo  
 Forse dovrò, che l'uso de' mortali  
 Seguendo, a chi gl'invia queste corone  
 Degno dell'opre il guiderdon rimandi?  
 O fia meglio in silenzio indecoroso,  
 Più conforme a sua morte, il licor spandere  
 Su la terra, la patera gittando,  
 E retro il passo rivolgendo e gli occhi;  
 Qual chi versa sozzure? — Il parer vostro  
 Accomunate, amiche mie: comune  
 Già in queste case odio e rancor portiamo.  
 Nè in cor chiuso tenete il sentimento,  
 Per timor di persona: il fato aspetta  
 E il liber' uomo e l'uom soggetta al cenno  
 Dell'altrui mano. Or se in pensier vi sorge  
 Convenevole cosa, a me la dite.

*Coro.* Io, venerando come altar la tomba  
 Del padre tuo, dirò poi che l'imponi,  
 Ciò ch'io sento.

*Electra.* Di' pur come t'ispira  
 La riverenza alla paterna tomba.

- Coro.* Prega, il licor versando, ai fidi amici  
Fausti gli eventi.
- Elettra.* E chi nomarne amici  
Dovrò?
- Coro.* Te prima, iudi chi Egisto abborre.
- Elettra.* A me dunque implorar propizie sorti  
Deggio, ed a te?
- Coro.* Faune ragion tu stessa,  
Che il sai.
- Elettra.* Qual altro aggiugnerò?
- Coro.* D' Oreste  
Ti risovvenga, ancor che lungi or sia.
- Elettra.* Sta ben: saggio é l' avviso.
- Coro.* E quindi a' rei  
Del tradimento...
- Elettra.* E che dirò?
- Coro.* Che ad essi  
Venga de' numi o de' mortali alcuno...
- Elettra.* A giudicarli, od a punirli?
- Coro.* Venga,  
Per tutto dir, chi l' uccisori uccida.
- Elettra.* Ma ciò chiedere a' numi è pia preghiera?
- Coro.* Come no? male a chi mal fa si rende.
- Elettra.* — Sotterraneo Mercurio, odi, e mie preci  
Chiama anch'essi ad udir gl' inferi numi  
Invigilanti le paterne case,  
E la stessa dea Terra che produce  
Tutte le cose, e le nutrisce, e tutti  
Novamente i suoi parti in sè riceve.  
Queste versando acque lastrali, invoco  
Te, padre mio: pietà di me; pietade  
Del caro Oreste; ed in tue case a noi  
Fa che regnar sia dato. Or noi venduti,  
Venduti noi siam dalla madre: cambio  
E là di te fe' con Egisto: il complice

Nella tua strage. Io sto qual serva: Oreste  
 Espulso va d'ogni suo dritto; ed essi  
 De' danni tuoi si fan delizia e pompa.  
 Deh con prospera sorte; io te ne prego,  
 Fa che Oreste qui torni; e a me (dell'm'odi!)  
 Assai più della madre a me pudico.  
 Sempre il cor serba, e assai più pia la mano. —  
 Questo per noi: per gli avversarii nostri,  
 Qualche di te vendicatore, o padre,  
 Prego appaja a colpir di giusta morte  
 Chi a te die' morte. Io di coloro a danno  
 Tali frappongo acerbi voti in mezzo  
 A propizianti voti. A noi deh manda  
 Copia di bene, ed il favor ne impetra  
 Degli dei, della Terra, e della sacra  
 Vincitrice Giustizia! — Io questa prece  
 Articolando, il licor libo; e voi  
 Con pietose querele, dell'estinto  
 L' inno cantando, decorate il rito.

## C O R O.

- Strofa.*      Date lagrime e lai  
 Al morto re, mentre il licor si versa,  
 Lunge da' buoni i guai  
 Pregando, e sorte a' malfattori avversa.  
 Degna mie voci udire,  
 Degna, o grand'ombra, o venerato sire!
- Antistr.*    Ahi funeste, ahi funeste  
 Vicende! oh chi fia mai l'armipotente  
 Liberator di queste  
 Case, il guerrier, che sia con man valente  
 A vibrar lancia, eguale  
 Di Scita Marte, e a maneggiar pugnale?
- Elettra.*    Eceò, o sommo de' vivi e degli estinti  
 Arelido e duce, i libamenti al padre

Compiuti sono. — Or voi, compagne, udite  
Strana cosa.

*Coro.* Che fu? Parla: mi balza  
Il cor per tema.

*Elettra.* Io questo crin reciso  
Vidi là su la tomba.

*Coro.* E di chi fia?  
Di qual uomo o donzella?

*Elettra.* È facil cosa  
L' argomentarlo.

*Coro.* Io maggior d'anni adunque  
Da te minore apprendere?

*Elettra.* Non evvi,  
Se non io, chi sue chiome offrir qui voglia.

*Coro.* Poi che nemici al morto re son quelli,  
A cui tal converrebbe opra di lutto.

*Elettra.* E ben simili molto all'apparenza  
Son questi...

*Coro.* A quali? Io ciò saper desio.

*Elettra.* A' miei proprii capegli,

*Coro.* E che? D'Oreste  
Esser ciò non potria furtivo dono?

*Elettra.* Tutta inver simiglianza han questi erini,  
Ben dicesti, co' suoi.

*Coro.* Ma come ad Argo  
Osò quegli venirne?

*Elettra.* Omaggio al padre  
Forse mandava la tosata chioma.

*Coro.* Ben di pianto cagion, di largo pianto  
Ciò mi saria, s'ei col suo piè non dee  
Più toccar questa terra.

*Elettra.* E a me d'amara  
Tristezza un'onda il cor comprese, e quasi  
Da penetrante stral colpita fui.  
Ecco, ed or dagli asciutti occhi mi cade

- Elettra.* E che ritrassi  
Dai preghi miei?
- Oreste.* Son io quel desso: altr' uomo  
Non ricercar, che più ti porti affetto.
- Elettra.* Stranier, tu certo a danno mio tessendo  
Vai qualche fraude.
- Oreste.* Io di me stesso a danno  
Dunque insidie ordirò?
- Elettra.* De' mali miei  
Far ti vuoi gioco.
- Oreste.* E de' miei pur, se gioco  
Mi fo de' tuoi.
- Elettra.* Dunque ad Oreste io parlo?
- Oreste.* Or me stesso veggendo, a stento credi;  
E questa ciocca di tosato crine  
Dianzi mirando, ed osservando l'orme  
Del mio piè, di repente a tutta speme  
Ti sollevavi, e ti pareva vedermi.  
Guarda ora il capo del fratel; che al tuo  
Simiglia: qui donde reciso io l'ebbi,  
Porta quel crine; e lo raffronta. Guarda  
Questo tessuto, di tua man lavoro (4):  
Riconoscine i tratti, e delle fiere  
Il trapunto disegno. — Or via, t'acqueta:  
Tienti in te stessa, e non lasciarti in seano  
Dalla gioja occupar. So che nemici  
Aspri a noi sono i più congiunti a noi.
- Elettra.* Oh dolcissimo amor delle paterne  
Case! oh a noi sospirata unica speme  
Di salvamento! In tuo valor tu forte  
Racquisterei del genitor lo stato.  
Oh diletta persona, a me le parti  
Or tu compi di quattro; il dirlo è forza.  
Tu mi sei padre: in te l'amor si volge,  
Che alla madre io dovrei (madre abborrita



Si giustamente ): in te l'amor dovuto  
 Alla sorella in sacrificio uccisa;  
 E fidato fratello alfin mi sei,  
 Di lustro apportator. Giustizia e Forza  
 Deh ti assistano all'uopo, e il sommo Giove!

*Oreste.*

O Giove, a noi volgi lo sguardo; e mira  
 Dell'aquila la prole orba del padre  
 Morto fra i nodi e le tenaci spiro  
 Di fiera serpe: una digiuna fame  
 Preme g'li orfani figli, che potenti  
 Non son pur anco a riportar nel nido  
 Il paterno retaggio. E tal me vedi,  
 E la mia suora Elettra, orfana prole,  
 Di queste case in pari modo espulsi.  
 Se perir lasci gli innocenti figli  
 Di genitor che tanto ti onorava,  
 E tante ostie ti offria, donde su l'are  
 Si lauti doni a larga mano avrai?  
 Se perduta dell'aquila va tutta  
 La progenie, a' mortali i fausti augurii  
 Mandar non puoi: nè questa reggia stirpe,  
 Se inaridita muore, a' dì solenni  
 Ti colmerà di vittime gli altari.

Deh in tua cura la prendi; e a te fia lieve  
 Grande rifar questa caduta casa.

*Coro.*

O figli, o voi della paterna sede  
 Salvatori, tacete, onde non v'oda  
 Chi poi tutto riporti a quei che il regno  
 Tengono, a quei, ch'io deh veder potessi  
 Arder tra il fumo d'avvampante rogo!

*Oreste.*

No; non fia mai che mi tradisca il grande  
 Oracolo d'Apollo, ei che m'impose  
 Di affrontar tal cimento, orridi affanni  
 Minacciandomi al cor, se non perseguo  
 Gli uccisori del padre, e d'egual morte

Non pago i rei che a povertà m' han tratto.  
 Molti, sì molti, a questa anima acerbi  
 Mali, ei disse, avverranno; e questa terra  
 Dell'ira anch'essa degl'inulti Mani  
 Sentirà l'influenza, e una ira scabbia  
 Invaderà, con dente acre rodendo  
 A noi le carni, e bianchirà le chiome  
 Di morbosa canizie. E dell'Erinni  
 Altre pur anco predicea vendette,  
 Il fulgido nel bujo occhio aggirando  
 Chiarovggente. Il tenebroso strale  
 Di chi spinto è sotterra iniquamente  
 Da' suoi congiunti, e rimorso, e notturno  
 Falso spavento agita, insegue, incalza  
 Con flagello di bronzo il maledetto  
 Di tal colpa macchiato; e a lui nè lice  
 Parte aver della tazza, nè con altri  
 Libar: del padre l'invisibil ira  
 L'interdice dall'are, e nol ricetta  
 Alcun, nè scioglie in un con lui le velo;  
 Ma da tutti deserto, abbominato,  
 Macero alfin da tutti mali ei muore  
 Miseramente. Aver fidanza è d'uopo  
 Nel divin vaticinio: — e la non s'abbia,  
 Pur vuolsi l'opra consumar; chè molti  
 Collimar sento ad uno scopo impulsì.  
 I comandi del nume; il dolor grave  
 Pel padre ucciso; i miei rapiti averi:  
 Tutto mi spinge a non lasciar che i prodi,  
 I gloriosi oltra ogni gente Argivi,  
 Struggitori di Troja, or di due donne  
 Vivan ligi così. Chè cor di donna  
 Quell'empio ha in petto; e sel vedrà fra poco.  
*Coro.* Deb l'opra, o Parche, or col favor de' numi  
 Ove equità la guida,

- S'adduca, e si consumi!
- Alto Giustizia in suo diritto grida:  
 Con lingua avversa rintuzzar nemica  
 Lingua, e colpo omicida  
 D'omicida punir colpo si deve.  
 Chi mal fa, mal riceve;  
 Sentenza è questa in fra l'antiche antica.
- Oreste.* Padre, o misero padre, or che degg'io  
 Dire ed oprar, qua da lontan venuto  
 Ove tomba ti chiude, e luce avvolta  
 Nelle tenebre sei? Ben di lugubri  
 Lamentanze tributo or si conviene  
 Al prisco sir di queste case Atride.
- Coro.* Figlio, del rogo là vorace fiamma  
 Non consuma lo spirto: anche oltra il rogo  
 Spiega l'estinto il sentimento e l'ira.  
 Onor di pianto a lui si dà; ma vive  
 Il percussor: del morto padre il giusto  
 Gemito chiede, e non ottien, vendetta.
- Elettra.* Or odi, o genitore, odi anco i miei  
 Lagrimosi sospiri. Alla tua tomba  
 Gemo d'ambo i tuoi figli il pio compianto.  
 Ambo i tuoi figli or la tua tomba accoglie  
 Supplicanti, fuggiaschi. Oh! che di bene  
 Evvi per noi? che mai di mal ne manca?  
 Non avversa del tutto è a noi la sorte?
- Coro.* Ma, rivolgere i mesti in lieti accenti  
 Può Giove; e invece di nenie funebri,  
 Inno festante ne' regali tetti  
 Scorgerà forse il ritornato amico.
- Oreste.* Deh caduto tu fossi innanzi a Troja,  
 Domo dall'asta, o genitor, di prode  
 Licio guerriero! Gloriosa fama  
 Lasciando in Argo, e fondando a' tuoi figli  
 Invidiabil sorte, alta la tomba

Avresti là su quelle spiagge: danno  
 Più per noi sopportabile. Giacendo  
 Quivi tra' corpi de' ben morti amici  
 Corpo amico tu pur, sotterra andresti  
 Ombra regale in grande onor tenuta,  
 E de' sommi dell' Orco regnatori  
 Venerando ministro; poi che in vita  
 Eri tu re di chi reggea col senno  
 Suddite genti, e col potente scettro.  
 Ma non di Troja appo le mura, o padre,  
 Tu giacesti, e con gli altri Argivi eroi  
 Non hai sepolcro allo Scamandro in riva.  
 Oh! color che t'uccisero, caduti  
 Di tal morte pria fosserò, e tu illeso  
 Udito avessi il loro ultimo fato!

*Coro.*

Ben più dell' oro preziosa, o figlio,  
 Sorte miglior dell' Iperborea sorte (5)  
 Augurando tu vai; ma doppio invece  
 Di sventura flagello intorno fischia.  
 Sotterra stan quei che all' afflitte case  
 Dar ponno aita, e pie non sòn le mani  
 De' possenti nemici: a tutti invero  
 Duro pensier, ma più d' Atride ai figli.

*Elettra.*

Ciò come strale al cor mi passa. Oh Giove,  
 Che la tarda vendetta alfin dall' Orco  
 Mandi sopra gli audaci empj mortali,  
 Oh mi sia dato d'acclamar sul rogo,  
 Sul rogo ardente d' un marito ucciso  
 E d' una estinta moglie! — A che dell' anima  
 Deggio i moti celar? Già su la fronte  
 L'odio, il rancor, che dentro m' esacerba,  
 Tutto già si diffonde. Il sommo Giove  
 La mano alfin su l' empie teste avventi!  
 Fe, Giustizia, qua regni! Io giusta pena

- D' ingiusti fatti imploro. Udite, o dive,  
 Che degli estinti proteggete i dritti.
- Coro.* Stilla di sangue su la terra sparso  
 Altro sangue domanda. Alla vendetta  
 Grida l' Eriane: e morte aggiunge a morte.
- Oreste.* O potenze dell' Orco, ove ove siete?  
 Mirate, o Dire degli estinti, a nullo  
 Stato ridotti, a povertà di tutto,  
 Gli avanzi degli Atridi, e di lor casa  
 Spinti. Ove, a chi, farem ricorso, o Giove?
- Coro.* Sento il cor palpitarmi a tal pietoso  
 Lamento; ed or, perduta ogni speranza,  
 L' alma s' abbuja: or la speranza riede,  
 E l' affanno dileguasi, se mai  
 Di più fausto avvenir lampo traluce.
- Elettra.* Che più a dir ne rimane? I mali forse  
 A noi dall' empia genitrice imposti,  
 Fia dato alleviar? No, non li molce  
 Blandimento verun. Qual di feroce  
 Lupo, feroce è della madre il core.  
 Ella oprò fiesse scempio. Era a vedersi,  
 Come di Cissia bellicosa donna (6),  
 Il furor del suo braccio, colpi a colpi  
 Ciecamente avventante, a cui da lunge  
 Rispondea dalle mie mani percosso  
 Il mio misero capo. Oh furibonda  
 Audacissima madre, in ostil modo  
 Senza funebre popolare corteggio  
 Osasti porre un re, porre un marito  
 Senza lutto nè lagrime, sotterra!
- Oreste.* Ah! vituperio orribile! Ma l'onta  
 Scontar del padre ella dovrà per opra  
 De' numi, e mia: poi morir possa anch'io!
- Elettra.* Lacero e monco in dispietata guisa,

Qui poi tomba gli dava , a' giorni tuoi  
Desiderando insopportabil sorte  
Preparar quindi. — Or le paterne udisti  
Vergognose sciagure.

*Oreste.* Ah sì , del padre

Narri funesto obbrobrioso fato!

*Elettra.* Io sprezzata , io di nullo onor degnata  
N' andava ; e dagl' interni penetrati  
Rimossa a guisa di molesto cane ,  
Pronte ognor più che il riso ebbi le lagrime ,  
Sol godendole sfogar nascosamente  
Il mio molto sospiro. — Or tu riponi  
Le udite cose in mente , e nel tranquillo  
Fondamento dell' animo scolpite  
Tien mie parole. Il vero è ciò ; del resto  
Abbi cura tu stesso : è d' uopo all' opra  
Venir con inflessibile ardimento.

*Oreste.* Padre , io te invoco : a' fidi tuoi soccorri!

*Elettra.* Io pur piangendo , e tutta questa insieme  
Compagnia così prega. Ascolta , o padre:  
Sorgi , e i nemici a debellar n' aita!

Guerra a guerra colì ; così vendetta  
A vendetta s' opponga. O giusti numi ,  
Date voi giuste compimento all' opra.

*Coro.* Tremore il cor mi prende ,

Sì fieri voti in ascoltando. Il fato ,  
Che da lunge n' attende ,

Verrà tai preghi ad appagar veloce.  
Oh in queste case innato

Rigor di mali ! Oh sanguinoso , atroce  
Colpo ! Oh funesta , insopportabil sorte!

Non da nemico esterno ;

Qui l' un dall' altro hanno i congiunti morte ,  
Giusta il tenor degl' inni

Delle cruento Erinni.

Deh voi, numi d' Averno,  
Di questi figli or la preghiera udita,  
Fausta lor date alla vittoria alta!

*Oreste.* Padre, che morto, e non da re, qui fosti,  
A me delle tue case, a me l' impero  
Dà; te ne prego.

*Elettra.* Anch' io ti prego, o padre:  
Fa che morte evitando, anch' io dar morte  
Possa ad Egisto.

*Oreste.* I pii mortali allora  
T' imbendiranno le funebri dape.  
Se no, d' offerte in mezzo agli odorosi  
Lauti convivii inonorato andrai.

*Elettra.* Io pure allor, delle paterne case  
Ridovrato il retaggio, libamenti  
A te farò nelle mie nozze, e culto  
Presterò, più che a tutte, a questa tomba.

*Oreste.* Apriti, o Terra, e al genitor concedi  
Riguardar questa pugna!

*Elettra.* E tu concedi,  
O Proserpina, a noi bella vittoria!

*Oreste.* Rimembra il bagno, in che peristi, o padre.

*Elettra.* Quella rete rimembra, onde sei morto.

*Oreste.* Preso non fosti con ferree catene.

*Elettra.* No; con viluppo insidioso, infame.

*Oreste.* Nè alla memoria di sì turpi oltraggi  
Ti svegli, o padre?

*Elettra.* E non sollevi il tuo  
Amatissimo capo?

*Oreste.* A' fidi tuoi  
Manda giustizia ajutatrice; e pena,  
Qual tu avesti, ricambia a' tuoi nemici,  
Se vuoi, già vinto, vincitor riferti.

*Elettra.* E quest' ultima prece ascolta, o padre,  
Questi mirando alla tua tomba appresso

Orfani tuoi: pietà della tua prole  
 E feminea e virile, omai ti prenda;  
 Nè lasciar de' Pelopidi la stirpe  
 Tutta perir. Serbi te stesso in vita,  
 Benchè morto, così; poi che del padre  
 Vivo il nome e l'onor serbano i figli,  
 Qual sostengono i suveri dal fondo  
 Alta la rete. O genitor, deh m'odi:  
 Son per te questi lai. Se i detti nostri,  
 Onde si reca alla tua tomba onore,  
 Tu pregiando assecondi, il non compianto  
 Tuo fato acerbo emenderai tu stesso. —  
 Fratel, su via: poi che ad oprar già pronto  
 L'animo hai tu, tenta la sorte, ed opra.

*Oreste.* Tutto farò. Saper mi giova intanto,  
 Perchè pii libamenti a far qui mandi  
 Colei; perchè dopo sì lungo tempo,  
 Or sanar cerchi immedicabil male.  
 Tardo all'estinto e vil tributo è questo:  
 Ei non lo cura. Io la cagion non posso  
 Di questi doni indovinar; ma certo,  
 Minori assai son della colpa; e indarno  
 Pur sarebbe ogni cosa al suo profusa,  
 Contra al sangue d'un solo. Or tu se forte  
 Far puoi contento il mio desir, favella.

*Coro.* Io l'ho so; presente, io ben ciò intesi, o figlio.  
 Agitata da sogni e da notturne  
 Pausose apparenze, or l'empia donna  
 Invia doni al marito.

*Oreste.* Udiste il sogno?  
 Tal da saperlo a me ridire?

*Coro.* Un drago,  
 Com'ella disse, partorir le parve.

*Oreste.* E che poi?

*Coro.* Nelle fasce a par d'infante,



Guizzar quel fiero parto, essa cercando,  
Ed ella in sogno porgergli la poppa.

*Oreste.* E illesa rimanca?

*Coro.* Fuor le ne trasse  
In un col latte un grumo anco di sangue.

*Oreste.* Non vana al certo vision fia questa,  
Che il marito le manda.

*Coro.* Ella dal sonno  
Balzò gridando, e tosto apparver molte  
Riscese lucerne entro le stanze  
Della regina: indi n' avvien, che queste  
Parentali profferte or essa invia,  
Rimedio apporre a tutti guai sperando.

*Oreste.* A questa terra, alla paterna tomba  
Voto io fo, che ad effetto il sogno giunga  
Per opra mia. Tutto con ciò s' accorda.  
Poi che se il mostro da quel loco istesso,  
Dove io pur nacqui, uscito, e qual fanciullo  
Entro le fasce avvolto, il petto,  
Che me nudria, suggendo, in un col latte  
Sangue ne trasse, onde atterrita un gemito  
Ella mettea; di violenta morte  
Morir certo ella debbe; ed io qual drago,  
L' ucciderò. Così ragiona il sogno.  
Giudice te, se mal l' intendo, io scelgo.

*Coro.* Deh s' avveri il presagio! Or dinne il resto;  
E chi di noi tal cosa far, tal altra  
Far non dovrà.

*Oreste.* Breve discorso. Elettra  
Là rientri, e nasconda il mio disegno,  
Onde color che per inganno a morte  
Trasser quel grande, or con l' inganno al laccio  
Colti vengano anch' essi, ed abbian fine  
Qual già guari predisse il sire Apollo,

Non bugiarlo profita: Io nel'e fugge  
 Di forestier verrò del regal tetto  
 Con questo amico Pilade alle porte,  
 Chiedendo ospizio ed amistà. L'accento  
 Parlerem di Pernaso, ed imitando  
 Verremo il suon della Focense lingua.  
 E se niun de' custodi amiesamente  
 Ne accorrà ( poi che tristo è quivi ogni uomo );  
 Aspetterem che forse alcun passando  
 Dica: « fuor delle porte a che tenete  
 » Un supplice stranier? Sol che ciò sappia  
 » Egisto, e poi... » Che se le soglie alfine  
 Varcherò della reggia, e di mio padre  
 Sul trono assiso troverò colui,  
 O ch'ei vèr me movendo, e in me lo sguardo  
 Fissando, schiuda al faveliar la bocca;  
 Pria che dir possa: » e chi se' tu? » lui morto  
 Stenderò a terra, col rapido brando  
 Trafiggendogli il petto; e la di stragi  
 Non parca Erinno beverà la terza  
 Di pretto sangue ridondante tazza (7). —  
 Tu, sorella, tu veglia entro la reggia,  
 Che tutta segua accouciamente. A voi  
 Raccomando tacer dov'è bisogno,  
 E all' uopo dir ciò ch'è bisogno. Cura  
 Lascio del resto a questo nume: ei volga  
 Della mia spada a giusto scopo i colpi (8).

C O R O.

*Strofa. 1.* Molte invero la terra  
 Nature e forme di terror produce.  
 Vanno i profondi seni  
 Dell' ocean ripieni  
 Di crudi mostri, onde i mortali han guer a:  
*Le Coefore.* 18

Di ripentina luce  
 Vedi avvampar le folgori:  
 Delle volanti e passeggianti fiere  
 Considerar puoi l'indole  
 E l'irato furor delle bufere.

*Antistr. I.* Ma chi dell'uom, chi mai  
 Significar la somma tracotanza  
 Puote, e il sommo ardimento  
 Del femminil talento,  
 E ognor congiunta con acerbi guai  
 L'alta d'amor possanza?  
 D'amor, che in cor di femmina  
 Imperioso e immanemente audace,  
 D'uomini e bruti i talami  
 Turba, travolge, e mesce guerra a pace.  
*Strfe. II.* Ciò chi non va su l'ale  
 Di mente insana, attesterà, membrandò  
 Qual già là rea Testiade (9)  
 Macchinò miserando  
 Mortifero consiglio,  
 Quando tutto a bruciar pose il fatale  
 Tizzo, che il dì del nascere  
 Per voler delle Parche al dì lei figlio  
 Fu con seguace sorte  
 Assegnato compagno infino a morte.

*Autis. II.* Ed esacrato il nome  
 Dell'empia Stilla (10) anco sarà, che il padre  
 Sacrificando all'utile  
 Delle nemiche squadre,  
 Cesse all'aureo monile,  
 Tristo don di Minosse, e dalle ch'ome  
 Di Niso incauto, a placido  
 Sonno fidato, il vital crin per vile  
 Lucro detrasse; e lui  
 Quindi scorse Mercurio a' regni bui.

*Strofe III.* E cagion di funesti immensi danni  
 Rammenterem l'orribile  
 Reo maritaggio, e da donnesca mente  
 I meditati inganni  
 Contra guerrier magnanimo, possente;  
 Contra guerrier che de' nemici in petto  
 Mettea rabbia e rispetto:  
 Rammenterem la prava  
 Audacia femminil, che il foco estinguere  
 Di queste cose osava.

*Antistr. III.* D'ogni misfatto, ond'è memoria, in cima  
 Sta quel di Lenno (11): e gemere  
 D'orror ne fa: pur con sì fiero esempio  
 Altri fors'anco estima  
 Pareggiarsi d'Atride il fiero scempio.  
 Ma inuor coverta di disprezzo e d'onta  
 Ogni mortal che affronta  
 Con attentati rei  
 L'ira del ciel; però che l'uom non venera  
 Ciò ch'è in odio agli dei.

*Strofe IV.* E l'appuntata spada  
 Di Giustizia le viscere  
 A fieder va de' malfattori. Inulto  
 Non fia che a terra cada  
 Oprar non equo; e non invan si move.  
 Dall'uomo insulto  
 Alla sovrana maestà di Giove.

*Antistr. IV.* Di Giustizia la base  
 Immota sta: le tempera  
 Il Fato l'arme; e del lignaggio antiquo  
 Or nelle patrie case  
 Un figlio adduce. Alta vendetta alfine  
 Del fatto iniquo  
 Fa la profonda in suo consiglio Erine.

ORESTE. PILADE. UN SERVO NELLA REGGIA.  
CORO.

*Oreste.* Olà, custode, olà: porgi l'orecchio  
Al picchiar delle porte; olà, ripeto.  
Chi v'è qua dentro? — Un'altra volta io chiamo:  
Apri, se amico e a' forestieri Egisto.

*Il servo (dentro)* Intendo sì. Chi sei, straniero? e donde?

*Oreste.* A' tuoi signori annunzia, che qui giunse  
Uom che nuove a lor porta. Orsù, t'affretta;  
Chè della notte il tenebroso carro  
S'avvanza, e l'ora è omai che a' naviganti  
Fa l'ancora gittar dove ospitale  
Accoglienza si dona. Esci or qualcuno  
Che qua dentro ha comando, o donna od uomo:  
Meglio, se uom; poi che riguardi allora  
Non fanno inciampo al favellar: più franco  
L'uom parla all'uomo, e tutto aperto espone.

CLITENNESTRA. ELETTRA. UN SERVO.  
ORESTE. PILADE, CORO.

*Clitennes.* Stranieri, dite se di cosa alcuna  
Mestier vi fa: copia qui v'è di tutto  
Che a tal reggia convien: caldi lavacri,  
Molti riposi, e d'ospiti benigni  
Amichevole aspetto. Ma se poi  
Opra di senno si richiede, ufficio  
D'uomini è questo, e ne darem contezza  
A cui ciò spetta.

*Oreste.* Io son di Dauili, in terra  
Di Focide. Volgea vèr Argo i passi,  
Qual mi vedete, allor che un uomo ignoto  
A me, che ignoto gli era, si fa incontro;  
Mi domanda ov'io mova, e m'adlitando

Quindi la via ( Strofio Focense egli era ;  
 Nel parlar lo riseppi ): « Or quando ad Argo  
 » ( Disse ) tu vai per tue bi-ogno , avviso  
 » Rea d' Oreste ai genitori ( e guarda  
 » Che ten ricordi , e non ten prenda obbliò ) ,  
 » Che Oreste è morto. E se preval ne' suoi  
 » Il voler che in sua patria si riporti ,  
 » O che sempre fra noi sepolcro egli abbia ,  
 » Tu mel di' ritornando. Intanto il cavo  
 » Fianco di bronzeo vase il cener suo  
 » Onorato di pie lagrime chiude. » —  
 Così Strofio dicea. Se ciò rid'ssi

*Elettra.*

D' Argo a' regnanti , ed a' congiunti suoi,  
 Nol so ; ma giusto è che l' intenda il padre.  
 Oimè , perduti or siam del tutto ! Oh cruda  
 Di queste case insuperabil Dira ,  
 Come il guardo da lunge oltre spingendo ,  
 Coi dardi tuoi ben collimanti abbattei  
 Quando v' ha di più bello : e ma infelice ,  
 Me de' più cari miei , misera , spogli !  
 Ecco ; Oreste che a tempo al piè fuor trasse  
 Da mortal fango , Oreste unica speme  
 Di salute e di gioja , ecco , ogni speme  
 Con sua morte ne toglie.

*Oreste.*

A si beati

Ospiti invero io desiato avrei  
 Farmi per merto di felici annunzii  
 Noto e gradito. E che v' è mai più caro  
 Di un ospite gentil ? Ma iniqua cosa  
 Era in mio senno con amica gente  
 Non dire il ver , dachè il promisi , e onesta  
 Ebbi accoglienza.

*Clitennes.*

E cortesia non meno

Troverai di te degna , e non sarai  
 Men per ciò amico a queste case : un altro

Ciò annunziato n' avria, se tu non eri. —  
 Or si conviene il peregrin, che speso  
 Ha in cammin lungo il giorno, aver riposo  
 E ristoro. — Tu, servo, a quelle stanze  
 Ove han gli uomini albergo, il guida, e questo  
 Suo seguace con esso: ivi ogni cosa  
 Lor si presti opportuna. Io ciò t' impongo;  
 Tu m' obbedisci. E noi d' Argo al regnante  
 Narrerem l' avvenuto, e ragunati  
 I fidi amici, ne terrem consulta.

## CORO.

Compagne, or via, si mostri  
 Quali omai per Oreste in petto fervano  
 I voti nostri.  
 O veneranda terra,  
 O venerando tumulo, che sopra  
 Posi alla spoglia dell' eroe che a tante  
 Navi fu duce in guerra,  
 Deh i preghi or odi, or dà soccorso all' opra!  
 Ecco, giunto è l' istante  
 Che ingannevol Suada  
 Al cimento discenda, e ad omicidi  
 Colpi di spada  
 L' avvolto in cieche tenebre  
 Sotterraneo Mercurio Oreste guidi.

## CORO, GILISSA.

*Coro.*

Par che l' ospite a mala opra venuto  
 Qua sia: veggo d' Oreste la nudrice  
 Uscir piangente. — Ove Gilissa? E teco  
 Par che il vero dolor venga compagno.

*Gilissa.*

La regina m' impose che qui tosto  
 Chiami Egisto, ond' ei stesso oda dal labbro

Dello stranier più chiaramente il nuovo  
 Recato annunzio. Ella frattanto, in faecia  
 A' servi suoi, negli occhi ad arte mesti  
 Il piacer nasconde. Propizia a lei,  
 Ma infausta troppo a queste case, infausta  
 Novella è questa. Oh! nell'udirlo, tutto  
 Nell'empio cor si allegrerà colui. —  
 Misera me! quanti diversi in questa  
 Reggia d'Atreo, quanti aspri casi atroci  
 Sempre l'anima mia strinser d'affanno!  
 Pur tanta angoscia giammai non soffersi.  
 Io portei paziente agli altri mali;  
 Ma Oreste mio, mio dolce amor, mia cura,  
 Ch'io dalla madre ricevei, ch'io stessa  
 Nudrìi, me lassa!.. Oh quante volte in braccio  
 Di notte il tolsi; e sù e giù vagando  
 Quetai l'alte sue strida! oh quanti e gravi  
 Disagi tollerai! chè l'uom non giunto  
 Alla ragion, siccome brutto, ha d'uopo  
 D'attente cure. Il fantolino in fasce,  
 O fame o sete lo molesti, od altra  
 Necessità, nol dice; e non ha legge  
 De' pargoletti il ventre. Indovinarlo  
 Spesso io sapea; ma spesso anco delusa,  
 Ebbi a tergerne i lini, al tempo istesso  
 Nudrice insieme e lavatrice. In tale  
 Doppio officio occupata, Oreste al padre  
 Io crescendo venia, misera; ed ora  
 Morto udirlo mi tocca; e a darne avviso  
 Vò all'uom, che pur di queste case è preso.  
 Ben colui volentieri andrà tal nuova.

*Coro.* Come a lui di venirne or la regina  
 Invito fa?

*Gilissa.* Come venir, dicesti?

Che intender vuoi?



*Coro.* Se con seguaci armati,  
Oppur solo.

*Gilissa.* Ella vuol che seco adduca  
Suoi satelliti in arme,

*Coro.* E tu parola  
Non far di questo al perfido tiranno.  
Digli che tosto ei qui ne venga, e solo,  
Senza sospetto alcun. Fa cor! s'asconde  
Cosa in quel nunzio, che a dritto fine  
Procederà.

*Gilissa.* Tu di tal nuova or duunque  
Bene argomenti.

*Coro.* Io sì: termine a' mali  
Porrà Giove una volta.

*Gilissa.* Or come? Oreste,  
Di queste case unica speme, è morto.

*Coro.* No, non ancor. Falso profeta è quegli  
Che ciò saper si vanta,

*Gilissa.* Oh che favelli?  
Altra tu forse, altra novella udisti?

*Coro.* Va; l'incarco eseguisce. I numi cura  
Han di ciò che lor cale.

*Gilissa.* Il tuo consiglio  
Seguo, e m'avvio. Deh più propizia alfine  
Col favor degli dei venga fortuna!

CORO.

*Strofe.* Seconde a' voti miei  
Deh tu le sorti or dona,  
O Giove, o padre degli olympii dei;  
E a chi rette le brame in petto accoglie,  
Fa che l'evento arrida,  
Se giusto, o Giove, il mio pregar ti suona,  
Lui nel cimento affida:  
Lui co' nemici entro le regie soglie

Poni tu a fronte: ei, se per te levato  
Ad altro grado incede,  
Doppia e triplice, grato  
Al favor tuo, ti renderà mercede.

*Antistrote.* Stringi al destriero il morso,  
Che va col giogo aggiunto  
De' mali al carro, e ne trattieni il corso.  
Fa che alfin salvo il patrio suol riveggia,  
E de' riposi suoi  
Tocchi sicuro il sospirato punto.  
Numi benigni, o voi  
Che i recessi abitate in questa reggia  
D' opulenza beati, orecchio amico  
Porgete al pregar mio:  
Su su; d' eccidio antico  
Paghino i rei con nuova pena il fio.

*Monostrote.* Questa a dritto si compia, e antica morte  
Morte non più qui partorisca. O nume  
Che l' ampio ami abitar Delfico speco,  
Dà che in sicura sorte  
Libero il guardo in queste case ei giri,  
Ogni oscura latèbra  
Chiaro lustrando; e teco  
Di Maja il figlio alla giust' opra spiri  
Tutto propizio. — Altre assai cose a luce  
Reca Febo, se il vuole:  
Ei talor di tenèbra  
Arcane incomprensibili parole  
Avvolge, e porta innanzi agli occhi notte;  
E talor nulla al paragon riluce. —  
I fortunati auspici  
Di queste case a libertà ridotte  
Noi verrem con giulivo inno cantando;  
Chè per sì fausto evento  
Grande lucro a me viene, e dagli amici

Va la sventura in bando. —  
 Osa , tu prode ; e quando  
 Opportuno è il momento ,  
 Del padre tuo la voce ascolta , e serba  
 Il cor di Perseo in petto.  
 A giusta opra di sangue  
 Dirizzando la spada ,  
 De' tuoi vivi ed estinti disacerba  
 L' iracondo dispetto ;  
 E chi fu il reo dell' alto crime , esangue  
 Sotto i tuoi colpi cada.

## EGISTO. CORO.

*Egisto.* Non a caso io qui vengo : espressamente  
 Chiamato fui , poi che stranieri or giunti  
 Nuovo recâr non grato annunzio invero ,  
 Che Oreste è morto. Un tal rumor , se sparso  
 Intorno va , fonte novella or fia  
 Di molestia e timor , giunta all' antica  
 Aspra piaga che ancor sanguina e morde.  
 Come ciò vero io stimerò ? Di donne  
 Queste son forse paurose voci ,  
 Che alto levansi a un tratto , e muojon poi ?  
 Tu , che sai dirmi intorno a ciò ?

*Coro.*

L' udimmo

Noi pur ; ma meglio , in quelle soglie entrando ,  
 Tu a quegli ospiti il chiedi. Nulla vale  
 Il dire altrui , quando tu stesso il nunzio  
 Interrogar ne puoi.

*Egisto.*

Sì ; veder voglio

Quel nunzio , e interrogar , se a quella morte  
 Presente egli era , o se da incerta fama  
 Ciò raccolto , narrò : nè i detti suoi  
 Fraude faranno ad oculata mente.

C O R O.

Giove, che dir? donde principio, o Giove,  
 Far dovremo a' devoti  
 Preghi in tal punto; e dove  
 Metter confine a' voti,  
 Sì che giustizia il domandar secondi?  
 Tosto o i ferri omicidi  
 Di sangue immondi  
 Struggeran degli Atridi  
 La stirpe tutta, o fia che l'are ai numi  
 E liete faci allumi,  
 Ricuperando libertade, il figlio  
 Che l'opulenta sorte  
 Terrà de' padri, e la possente gloria.  
 Tal contra due periglio  
 Prende or da solo il forte,  
 Il diyo Oreste. E sia con lui vittoria!

*Egisto.* (dentro) Oh me misero! oh lasso! ah! ah!...

*Coro.* Che avvenne?

Che si fa colà dentro? — Il piè scostiamo  
 Da queste soglie, onde apparir del fatto  
 Innocenti. — Finita è già la pugna.

UN SERVO. CORO.

*Il servo.* Oimè sciagura! ohimè sciagura! È spento  
 Il signor nostro: ah! caso orrendo! Egisto  
 Or non è più. — Su via, le porte aprite:  
 Su, disserrate al gineceo le sbarre.  
 Giovin robusto è d'uopo a ciò; ma nulla  
 A soccorrer l'estinto ei pur varrebbe. —  
 Ah! lasso! io grido a sorda gente, o immersa  
 In alto sonno. — Or dov'è Clitennestra?

Che fa? Già par che l'affilato ferro  
Della vendetta a lei penda sul capo.

CLITENNESTRA. IL SERVO. CORO.

*Clitennest.* Che fia? qual grido echeggiar fai?

*Il servo.*

Gli estinti

Danno morte ai viventi.

*Clitennest.*

Oimè! t'intendo.

Uccisi or siam d'insidioso colpo,  
Come uccidemmo. Un'omicida scure  
Deh mi porga qualcun subitamento.  
Veggiam, veggiam, se vincitori o vinti  
Rimarrem noi: al tristo esperimento  
Ridotta or sono.

ORESTE. PILADE. CLITENNESTRA. CORO.

*Oreste.*

E te pur anco io cerco.

N'ebbe l'altro abbastanza.

*Clitennest.*

Ah! tu se'morto,

Mio carissimo Egisto!

*Oreste.*

E che? tu l'ami?

Dunque con lui dentro la tomba istessa  
Giacerai tu; nè sarà mai che il lasci,  
Benchè morto, giammai.

*Clitennest.*

Figlio, deh statti!

Abbi rispetto a questo seno, o figlio,  
— A cui suggesti con tenere labbia  
Il vital latte, e tante volte in quella  
T'addormentavi.

*Oreste.*

— Pilade, che deggio,

Che deggio far? Rispetterò la madre?

*Pilade.*

E dove allor, dove n'andranno i grandi  
Oracoli d'Apollo? e dove i sacri  
Tuo giuramenti? A te nemici estimi  
Tutti, pria che gli dei.

- Oreste.* Vince, lo sento,  
 Il tuo giusto parer. — Seguimi: io voglio  
 Svenarti là, presso colui. Lui vivo  
 Più in pregio assai del padre mio tenesti:  
 Morta or posa con lui; poi che pur ami  
 Uom tale, e l' uom che amar dovevi, abborri.
- Clitennest.* Io te nudrii; con te viver vogl' io.
- Oreste.* Tu di mio padre ucciditrice, vita  
 Viver con me?
- Clitennest.* Di quella morte, o figlio,  
 Fu causa il fato.
- Oreste.* E questa morte il fato  
 Decretò parimente.
- Clitennest.* E nulla, o figlio,  
 Rispetti i preghi di chi ti die' vita?
- Oreste.* Vita mi davi, e mi lanciasti poi  
 Nella sventura.
- Clitennest.* Ad ospitali case  
 Io bensì ti mandai.
- Oreste.* Libero nacqui,  
 E fui venduto infamemente.
- Clitennest.* Or dove,  
 Dov' è il prezzo ch' io n' ebbi?
- Oreste.* Io mi vergogno  
 Di parlar chiaramente i torti tuoi.
- Clitennest.* Parla; ma i falli auco del padre esponi.
- Oreste.* Non excusar tu che sedevi in case,  
 Chi stava in campo, e faticava.
- Clitennest.* A donna  
 Disgiunta star dal proprio sposo, è pena.
- Oreste.* Ma il travaglio dell' uom quello è che nutre  
 Voi che dentro sedete.
- Clitennest.* Ah! ben tu mostri  
 O figlio mio, che uccider vuoi la madre.
- Oreste.* Tu sei, non io, che tu medesima uccidi.

*Clitennest.* Guardati ben; dalle accanite Furie  
Della madre ti guarda.

*Oreste.* Ov' io nol fessi,  
Come le Furie eviterei del padre?

*Clitennest.* Ben lo veggio: su l'orlo della tomba  
Io spargo invan pianto e querele.

*Oreste.* È il fato  
Del padre mio, che te condanna a morte.

*Clitennest.* Ahi me lassa! chè vita e nutrimento  
Diedi a tal serpe. Eran del ver presaghi  
I sogni miei!

*Oreste.* Cui non dovevi, hai spento:  
Ciò che soffrire or non dovresti, or soffri. (\*)

## C O R O.

Di tal coppia la sorte anco si pianga.  
Ma poi che fine il travagliato Oreste  
A tante stragi impose, ne conforti  
Che l'occhio omai di queste case è salvo.

*Strofe.* Giusta venia solenne  
Alle genti di Priamo  
Alfin la pena: or nell' eccelso tetto  
D' Agamennon pur venne  
Un gemino leon, gemino Marte.  
E già tutta sua parte  
Spinse a buon fin chi ritornò dal bando,  
Pien de' divini ammonimenti il petto.  
Or fausto grido alzando,  
Ei s' applaude, ritolte a tanti danni  
Le regie case, e le fortune avite  
Non più da due tiranni

---

(\*) Parte, traendo Clitennestra dentro la scena.

Contanimato, attrite.

*Antistr.*

A chi pagnar godea  
Pugna d'occulte insidie  
Occulta or venne insidiosa pena;  
Ed il colpo reggea  
La verace di Giove inclita prole,  
( Cui l'uom Giustizia suole  
Rettamenti nomar ), contra i nemici  
Morte spirando con irata lena;  
E ( qual dicean gli auspici  
Del profetante dio che in ampio speco  
Nell' umbilico della terra ha sede (12) ),  
Or con l'inganno cieco  
La ingannatrice fiede.

*Epodo.*

Fermo han gli dei non favorir pervetsi:  
Ed è il celeste impero  
Degno di onori. Or dato  
È mirar nuova luce: ecto, vedersi  
Or può rimosso il fero  
D'este case poter, che te gran tempo  
Tenne a terra prostrato.  
Un più felice tempo  
Entrerà quella soglia, allor che tersa  
Ed espiata fia d'ogni sozzura.  
Per chi finor d'avversa,  
Si quere!ò ventura,  
Omai fortuna imprende  
Fausto dato a gittar: luce risplende (\*)

ORESTE. CORO.

*Oreste.*

Mirate d'Argo la tiranna coppia,  
Gli s'ruggitori degli averi miei,

---

(\*) Si apre la scena, e si veggono i cadaveri di Clitennestra e di Egisto.



Di mio padre uccisori. Eràn superbi,  
 Dieuzi in trono sedenti; ancor l' un l' altro  
 ( Per quanto è dato argomentar gli affetti )  
 S' amano e salda è la giurata fede.  
 Giuraro insieme al genitor dar morte :  
 E morti insieme anco giacer. Compiuto  
 È il giuramento. — O voi che consci siete  
 Di sì orrendi misfatti, ecco, mirate  
 L' artificio che il mio misero padre,  
 Inviluppando, e mani e piè gli avvolse,  
 Spiegate, mostrate ai circostanti  
 L' empio involucri; onde pur vegga il padre,  
 No 'l padre mio, ma di natura, il Sole,  
 Che tutto osserva, di mia madre vegga  
 L' impure colpe; e testimon mi sia,  
 Che giustamente io la punia di morte. —  
 Nulla dico d' Egisto: ebbe la pena,  
 Che adultero aver dee. — Costei l' inganno  
 Fece al marito, a lui, donde già in grembo  
 Peso portò di cari figli, un tempo  
 Amati figli, ed abborriti poi.  
 E che ti par? fiera murena (13), o vipera  
 Che sol toccando, anco non morda, uccide,  
 Ben fu costei che si funesto arnese  
 Osò pensar: come degg'io nomarlo?  
 Rete da fiera? o drappo, onde si copre  
 L' uomo estinto la bara? E l' uno apporvi,  
 E l' altro nome puoi. Sì reo strumento  
 Abbia il ladron che la sua vita campa  
 D' assassinio e rapina: ei con tal fraude  
 Molti uccidendo, a molte imprese il petto  
 Scaldi vieppiù. — Donua siffatta in moglie  
 Deh giammai non mi tocchi! Morir prima  
 Possa io digiuno e di pozze e di figli!  
 Ah! ah! triste opre! Orrida morte infame

Coro.

Si fu, Atride, la tua. Ma poi la pena  
Sorge pel reo.

*Oreste*

Rea fu davvero costei?

O rea non fu?... Ma questa veste è prova,  
Ch'essa il ferro d'Egisto entro quel sangue  
Tinse e ritinse. Ancor le macchie, ond'era  
Tutta intrisa, traspajono. Del fatto  
Or m'applaudo, ed or gemo, al guardar questa  
Tunica parricida; e m'addolora  
Il delitto, e la pena, e tutta insieme  
Questa schiatta d'Atreo; poi ch'io non traggo  
Di mia vittoria invidiabil frutto.

*Coro.*

Uom non è che impunita tutta passi  
Sua vita: il fio de' falli suoi chi tosto  
Sconta, chi tardi.

*Oreste.*

Altri ciò pensi: io penso

Quel ch'or, sarà. Siccome auriga in corso,  
Fuor di via tratto, i contumaci spirti  
Me già vinto trasportano: il terrore  
Trista canzon mi mormora nell'anima,  
E il cor mi balza. Or mentre io senno io sono  
A congiunti ed amici annunzio e dico,  
Ch'io non senza ragion la madre uccisi,  
La scelerata parricida madre,  
Odio de' numi. Incitamento al colpo  
Il fatidico Apollo anco m'aggiunse,  
Me per tal fatto prenunziando indenne  
D'ogni rea taccia; e non dirò qual pena  
M'intimò, nol facendo: immaginarne  
Tutto l'orrore non potria nessuno.  
Ed or vedete: in man questo recando  
Supplice ramo, e questo scerto in fronte,  
A Delfo io m'incammino, ove d' Apollo  
È il tempio, e l'ara, e l'inostinto foco.  
Fuggir da questa consanguinea strage

*Le Coefore.*

19

M' impose il nume , e non drizzar miei passi  
 Ad altre soglie. Io tutti d' Argo appello  
 I cittadini ad attestar le colpe  
 Qua un dì commesse ; e ch' io esule errando  
 Lungi da questa terra , e vivo e morto  
 Voce d' emplo fuggendo....

*Coro.* Ah no : fu giusto

L' oprar tuo , nè a maligna iniqua fama  
 Soggiacer dei , nè presagir disastri.  
 Felicamente Argo francasti , il capo  
 Di due draghi troncando.

*Oreste.* — Abi shi ! che veggio ?

Come Gòrgoni , avvolte in negri panni ,  
 Eccole , o donne ! ed affollate serpi  
 Attorte ai crini... Io più non resto.

*Coro.* Or quali ,

O figlio , o figlio il più diletto al padre ,  
 Fantasia ti perturbano ? Deh statti :  
 Non lasciar che il timbr troppo ti vinca.

*Oreste.* Non fantasie , non fantasie : le Furie  
 Della madre son queste ,

*Coro.* Un fresco sangue

Su le mani ti sta : quindi spavento  
 Su l' animo ti piomba.

*Oreste.* — Oh sire Apollo !

Cresce la turba ; affollansi ; e dagli occhi  
 Stillano sangue che mette ribrezzo.

*Coro.* Fa cor ; d' Apollo t' avvicina all' ara :

Ei ti sciorrà da questi mali.

*Oreste.* Voi

Non le vedete : io sì le veggio ; e sento ,  
 Sento incalzarmi , e più restar non posso.

*Coro.* Deh ben t' avvenga , e il dio che su te veglia ,  
 Providamente ti soccorra all' uopo !

## CORO.

Terza procella è questa ,  
Che impetuosa su le regie case  
Passò. Sorte funesta  
Primiera i figli di Tieste invase:  
Loco secondo il regicidio tenne:  
E il signor degli Achei spento nell' acque  
Di queto bagno giacque.  
Alfin salvezza in terza yece or venne...  
O dico ultimo fato?  
Quando mai, quando colma la misura  
Sarà? quando pacato  
Fia che dorma il furor della sventura?

---



# NOTE.



(1) *P*RESTANO il titolo alla tragedia le ancelle componenti il Coro, le quali vengono su la scena portando le libazioni da farsi alla tomba di Agamennone: non altro significando in greco il nome Coeforo, che portatrici di libamenti. E appare da qualche detto del Coro stesso, che coteste donne fossero forestiere, fatte schiavo in guerra; probabilmente Trojane.

(2) A questo luogo evvi una lacuna nel testo, nè si può dire di quanti versi.

(3) E qui pure è mutilo il testo.

(4) Che propriamente fosse questo tessuto, e di qual uso, il poeta nol dice, e noi non ci attendiamo di definirlo. Euripide nell' Elettra, intento a schernire obliquamente i mezzi di riconoscimento imaginati da Eschilo, fa che il vocabolo adoperato dal nostro poeta in senso indeterminato, significhi espressamente le veste, in cui, al tempo dell' uccisione di Agamennone, Oreste fu trafugato: onde al vecchio che interroga Elettra, se più non vi riconoscebbe l' opra della sua spola, Elettra risponde:

Quando Oreste fuggì; non sai ch'io m'era  
 Tenera ancora? E s'anco a lui le vesti  
 Tessute avessi, allor fanciullo, or come  
 Portar potria que' panni; ove cresciuto  
 Con la persona anco il vestir non fosse?

*Ma chi conosce le acri e non sempre generose gare de' poeti, non avrà ribrezzo di credere, che il più giovine tragico torcesse quella locuzione al senso più disadatto, onde trarne qualche ridicolo a spese del più provetto. Tengo adunque col parere dello Stanlejo e del Butler, che non la veste, ma qualche altro lavoro di tessitura qui mostri Oreste ad Elettra per farsi da lei riconoscere.*

(5) *L'esistenza degl'Iperborei, e dove precisamente abitassero, e da che ritraessero il nome, fu argomento di disputa fra gli antichi e fra' moderni scrittori. Erodoto (lib. IV. 13. 32. e segg.) ne parla dubitando sul detto degli altri; ma ciò che rileva per l'intelligenza di questo passo, è l'opinione, in che erano gli antichi, della beata sorte di cotesto popolo, al quale e vita lunghissima attribuisasi, e ogni altro titolo di felicità. Gens felix; si credimus, ammos degit aevo, fabulosis celebrata miraculis, Plin. lib. IV. 12.; e Pomponio Mela III. 5, Diutius quam u'li mortalium et beatius vivunt. Onde Iperborea sorte per fortunata oltre l'umana condizione.*

(6) *Null'altro sappiamo dire quanto all'assimilazione di Clitennestra con una Cissia guerriera, fuorchè i Cissii, popolo della Persia, furono assai bellicosi. Pensa lo Schütz, che forse alludesse il poeta a qualche stratagemma guerresco di quelle genti, simile in qualche modo alla tunica adoperata da Clitennestra per uccidere il marito, siccome Erodoto lib. VII. 85. scrive de' Sagarti, altro popolo della Persia, i quali non portano altr'arme, fuorchè pugnali, ed usano funi di pelle, nelle quali fidando vanno alla*

guerra ; e il modo del loro combattere è questo : quando si sono azzuffati co' nemici , gettano le funi che alle estremità hanno de' cappii , e ciò che prendono con esse , o cavalli od uomini , traggono a sè , o gli avviluppati ne muojono. *Ma è da considerare , che non avrebbe Erodoto , parlando de' Cissii e delle loro armature , taciuto ciò che vi fosse stato di più notevole , come appunto . nel tuque in proposito de' Sagarti .*

(7) *Da ciò che il Coro ne dice sul fine della tragedia , par certo doversi qui intendere per questa terza tazza di sangue la morte di Egisto , contando per la prima l'uccisione dei figliuoli di Tieste ; poi quella di Agamennone . Il Butler invece mette primo Agamennone ; quindi Egisto ; quindi Clitennestra ; e trova preclaro artificio del poeta il far che Oreste soltanto lo accenni , astenendosi dal parlare apertamente di cosa , da cui abborre natura . Ma non essendo in tutta questa parlata fatto motto di Clitennestra , non credo che con questa sola frase gittata come per aggiunta al precedente concetto , volesse il poeta a lei riportarsi ; nè veggo altronde per tutto il drama , che Oreste parli con tale riserbo della propria madre , e della uccisione ch' egli ne medita .*

..... ed io , qual drago ,  
L' ucciderò .

*dicea poco sopra .*

(8) *Nel testo il concetto è così espresso : dico a questo di qua invigilare sul resto , addirizzando le imprese della mia spada . Or non è piano a definire a chi si rivolga Oreste con tali parole . Alcuni annotatori intendono a Pilade ; ma oltrechè Pilade deè con Oreste entrar nella reggia per cseguirvi insieme con lui la scena de' due finti Fecesi ,*



*troppo sarebbe per esso il costituirlo addirizzatore de' ci-  
menti del brando, e meglio che ad un mortale, si con-  
verrebbe a un iddio. Però senza punto alterare la lezione  
del testo, io mi terrei certo di non errare, intendendo che  
Oreste accenni il simulacro di Giove o di Apollo, e dica :  
a questo io raccomando di vegliare sul resto, e d' addriz-  
zare i miei colpi. Notissima cosa le statue degli dei prin-  
cipalmente di Giove e di Apollo, poste su le piazze,  
a' crocicchii, e dinanzi alle case. Come adunque nell' Elettra  
di Sofocle, ove Clitennestra uscita su la via per sacrificare  
ad Apollo, prima pure di nominarlo, comanda all' ancella  
di recare le offerte a questo nume, indicandole il simulacro  
con mano; qui pure Oreste, segnando ai presenti la  
statua dell' uno o dell' altro iddio, si tolse dal bisogno di  
nominarlo, e disse più efficacemente.*

(9) *Altea, figliuola di Testio. Fu madre di Meleagro;  
e favoleggiarono che le Parche al nascer di lui ponessero  
un pezzo di legno nel fuoco, decretando che tanto quegli  
vivrebbe quanto durasse quel tizzo. La madre, ciò saputo,  
sottrasse il tronco dal foco, e lo conservò, finchè sde-  
gnata col figlio per la uccisione de' propri fratelli, da lui  
operata, lo pose nuovamente ad ardere; e quindi*

..... Meleagro

Si consumò al censurar d' un tizzo.

Dante, Purg. XXV.

(10) *Figlia di Niso re di Megara. Avea questi un capello  
rosso, da cui dipendeva la conservazione del regno e della  
vita di lui. Minosse re di Creta assediò Megara; ma non  
potendola conquistare, finchè su la testa di Niso rimaneva  
quel capello, indusse la figlia col dono di un aureo monile  
a tradire il padre, togliendogli il crine fatale, ond' essa  
morì, e la città fu espugnata. Altri narrano ciò fatto da  
Scilla per solo amore a Minosse.*

(11) *La strage, che le donne di Lenno commisero ne' loro mariti, quando questi tornarono dalla guerra di Tracia. E il furore micidiale di quelle mogli ebbe origine dal dispregio, in che esse tenevano il culto di Venere: la dea se ne vendicò, ispirando loro tale odio contro i mariti, che tutti gli uccisero; e così trovarono poi nel delitto la pena.*

(12) *Piaceva a' Greci di credere Delfo colloata nel punto medio della terra: quindi frequentissima presso i poeti la perifrasi dell' oracolo o del tempio posto nell' umbilico della terra, per significare il tempio o l' oracolo di Apollo in quella città della Focide. E fu origine o forse pretesto di tale credenza un favoloso racconto: che volendo Giove una volta determinare il mezzo del mondo, spedì nello stesso tempo due aquile di pari velocità, l' una dalla parte dell' oriente, l' altra dell' occaso, ed ambedue nello stesso tempo vennero a posarsi in quel luogo; onde a ricordo furono, nel tempio di Apollo consacrate due aquile d' oro.*

(13) *Perchè non paja troppo strano, che Oreste nell' eccesso dell' ira contra la madre, le dia nome di murena, pesce di mare, sul noto comunemente per aver fatto già tempo l' onore e la voluttà delle cene de' sontuosi Romani; è da sapere che cotesto animale, per figura e conformazione di corpo non meno per istinto, molto simigliante ai serpenti ( onde mursaena ferox è detta da Ovidio ), era creduto venire in secco sul lido ad accoppiarsi con essi, e partecipare della loro velenosa potenza. « In sicco littore lepsas ( muraenas ) vulgus coitu serpentium impleri putat. » Plin. Hist. Nat. IX. 23. Il rinomato Lacépède le così ne scrive ( Hist. Nat. des Poissons, tom. V. part. II. art. Murénophis Hélène ): « Cette Murénophis est la murène des anciens... » semblable aux serpens par sa conformation presque cylindrique, ainsi que par ses proportions déliées... Aristote et Plin ont même prétendu, et l'opinion de ces grands*

» hommes est assez vraisemblable, que la murénophis  
 » pouvoit, comme l'anguille et comme les serpens, ramper  
 » pendant quelques momens sur la terre sèche, et s'éloigner  
 » à quelque distance de son séjour habituel... Tant de  
 » rapports avec les vrais reptiles nous ont engagés à joindre  
 » le nom d'ophis, qui veut dire serpent, à celui de mu-  
 » rène... Les dents de la murénophis hélène étant fortes,  
 » nombreuses et pointues ou recourbées, sa morsure a été  
 » souvent assez dangereuse pour qu'on ait cru que ce  
 » poisson étoit venimeux... Le mâle et la femelle pendant  
 » leur accouplement, semblable à celui des couleuvres,  
 » entrelacent leurs queues et leurs corps détiés..... et  
 » c'est cette conformité entre l'accouplement des couleuvres  
 » et celui des hélènes, qui a fait croire à tant de natu-  
 » ralistes, et persuade encore aux Grecs modernes, que  
 » les serpens s'accouplent avec les murénophis, qui leur  
 » ressemblent par un si grand nombre de traits extérieurs.»  
 Sul qual supposto maritaggio non è inelegante il passo di  
 Oppiano ( de Piscat. I. 54. ), che così può darsi tradotto.

Della murena una non dubbia fama  
 Parla, che il serpe a lei s'ammoglia, e eh' essa  
 Di sue nozze bramosa a lui bramoso  
 Move dall' onda. Allor che dentro acreso  
 Tutto si sente d' amorosa foga,  
 L' acre vipero infuria, e presso al labbro  
 Del mar si striscia. Ivi una cava pietra  
 Cerca d' intorno, ove il funesto toscò  
 Vomitando deponga, e del rio dente  
 La mortifera rabbia, onde alla sposa  
 Più mite e grazioso appresentarsi.  
 Allor si rizza, a dalla spiaggia appella  
 Col suo fischio l' amica. Ode quel suono  
 L' atra murena, e se ne vien veloce  
 Più che saetta: essa dal mar; da terra

Esso fin sopra a' biangheggianti flutti,  
Spiccansi a gara ad incontrarsi; ed ambo,  
L' uno dell' altro ardentemente cupidi,  
S' avviticchiano insieme; e l' anelante  
Sposa, la bocca spalancando, il capo  
Piglia del serpe, e sel tien dentro. Esausto  
Il piacer del connubio, alle marine  
Sedi usate ella riede; e il disnodato  
Corpo striscioni riconduce lui  
A' terrestri covili ecc.

---



**LE EUMENIDI,**  
**TRAGEDIA.**

## **P E R S O N A G G I.**

**LA FIZIA**

**APOLLO**

**ORESTE**

**CORO DELLE EUMENIDI**

**L' OMBRA DI CLITENNESTRA**

**MINERVA**

**MERCURIO**

**AREOPAGITI**

**POPOLO D' ATENE**

**UN BANDITORE**

**SACERDOTESSE DI MINERVA**

## **S C E N A**

Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo ; poi  
l' interno del tempio ; poi quello di Minerva  
in Atene.

---

# LE EUMENIDI.

---

Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo.

L A P I Z I A.

**L**A diva Terra io primamente adoro,  
Profetessa primiera (1); e Temi poi,  
Che seconda alla madre, com'è fama,  
Quest' oracolo tenue. In terza vece  
A lei che il seggio abbandonò volente,  
Succedea della Terra un'altra figlia,  
La Titanide Febe; e questa a Febo  
Lo cesse poi per natalizio dono (2):  
Febe, onde il nome ei derivò. Lasciato  
Il Delio lago e la natia sua rupe,  
E di Pallade quindi ai portuosi  
Lidi approdato, in questa terra ei venne,  
Del Parnaso alle sedi. A lui corteggio  
Facean devoto di Vulcano i figli (3),  
E la via gli sgombrâr, culto e sicuro  
L' aspro rendendo infesto suol. Qua giunto,  
Il popolo con molto onor l' accolse,  
E Delfo re di questa terra. A lui



Di fatidico spirito il petto invase  
 Giove, e il locò quarto profeta in trono;  
 E Febo or è, che di suo padre Giove  
 Qui gli oracoli parla. Io questi numi  
 Adorando, preludo: e i preghi miei  
 Anco Pallade ottien, che innanzi al tempio  
 D' Apollo ha sede; e venero le Ninfe  
 Abitatrici del Coricio speco,  
 Grato ospizio de' numi (4). E Bromio anch' esso  
 Tien questi lochi, e non l' obbligo; che duce  
 Alle Baccanti, ei fe' di Penteo scempio  
 Qual di misero lepre. Indi le fonti  
 Invocando del Plisto, e di Nettuno  
 La possa, e Giove compitor di tutto  
 Sul sacro seggio a profetar mi assido.  
 Deh con ottimi auspicii entrar nel tempio  
 Questi dei mi concedano; e le sorti,  
 Com' è rito, seguendo i consultanti,  
 Greci sian pur, ne vengano (5): qual pose  
 Ordine il Dio, vaticinando io serbo. (\*) —  
 Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo  
 Spettacolo che retro mi sospinge!  
 Più non mi reggo; mi manca la lena;  
 Vo con le man più che coi piè: provetta  
 Donna, se colta è da spavento, è un nulla;  
 Pari in tutto a un infante. — Entro nel sacro  
 Adito: e veggo in supplichevol atto  
 Là un uom seder, sangue le man grondante,  
 Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo  
 Protendente d' ulivo in larghe fasce  
 Di bianca lana avvolto. Dorme

---

(\*) *Entra nel tempio, donde spaventata ritorna precipitosamente su la scena.*

Stesa sopra i sedili intorno a lui  
 Una di donne orribilmente strana  
 Torma... Donne non già; Gorgoni io dico...  
 Ma nè Gorgoni pur nè somiglianti  
 Sono a quell'altre, che dipinti vidi  
 Rapir le cene di Fineo (6). Senz'ali  
 Son queste, e negre, e abbominande in tutto  
 Russan con ributtanti aliti: un tristo  
 Umor cola dagli occhi: il vestimento  
 Qual non lice indossar nè visitando  
 I seggi degli dei, nè de' mortali  
 Le case entrando. Una simil genia  
 Non vidi io mai: terra non è che possa  
 Di nudrir cotal razza impunemente  
 Senza dolor nè lagrime vantarsi. —  
 Ma di ciò cura abbia il possente Apollo,  
 Signor del tempio: ei sanator; profeta;  
 Ei di portentosi interpreti; e le case  
 Anco degli altri ei sa purgar, se il vuole.

Interno del Tempio.

APOLLO. ORESTE. MERCURIO.

CORO DELLE EUMENIDI CHE DORMONO.

*Apollo.* No: tradirti io non voglio: a te dappresso,  
 E lungi ancor, sempre su te vegliando,  
 Non sarò mite agl'inimici tuoi.  
 Qui vedi queste furibonde immerse  
 Nel sonno: antiche vergini esecrande,  
 A cui nessun, nè dio, nè uom, nè fiera,  
 Si mesce mai. Per mal oprar sol nate,  
 L'orrido bujo e il Tartaro sotterra  
 Abitan esse: e l'abbominio sono  
 Degli uomini e de' numi: or tu le fuggi,  
*Le Eumenidi.*

Nè la fuga lentar. Te inseguiranno  
 In terra, in mar, nell'isole, per tutto;  
 Ma tu prosegui il tuo cammino, e stanco  
 Non t'arrestar, fin che venuto sei  
 Alla città di Pallade. Là siedì,  
 Abbracciando l'antico simulacro  
 Dell'alma dea: là vi sarà chi debbe  
 Giudicar questa lite; e suasive  
 Parole e modi troverem, da trarti  
 Di tutti i guai; poi che t'indussi io stesso  
 A portar morte nel materno petto.  
*Oreste.* Sire Apollo, tu il giusto oprar ben sai;  
 Me non porre in non cale. Il poter tuo  
 Del buon evento è securtà.

*Apollo.* Rimembra,  
 Che il timor non ti vinca. — E tu, Mercurio,  
 Che fratello mi sei di comun padre,  
 Il custodisci; e poi che nome porti  
 Di condottier, tu ben conduci e guida  
 Questo supplice mio. Sacro anche a Giove  
 È de' supplici il dritto, e anch'ei l'onora.

#### L' OMBRA DI CLITENNESTRA. CORO.

*Clitennes.* Sì, dormite, dormite! — Olà: di sonno  
 D'uopo è forse? Da voi così negletta  
 Fra la turba de' morti, errando carca  
 D'obbrobrio vo, perchè omicida fui,  
 E altissima ne porto infame taccia;  
 Mentre per me, ch'ebbi sì atroce offesa  
 Dai più congiunti miei, niun nume a sdegno  
 Si commove, per me da matricide  
 Mani svenata. Ecco, miratè i colpi:  
 Con l'anima mirateli; chè quando  
 Dormono i sensi, in chiara luce è l'anima,

E vede aperto de' mortali i casi (7).  
 Voi de' miei doni assai gustate: molto  
 D'abstemie libagioni a voi su l' ara  
 Sparsi, e imbandii notturne cene, in ora  
 Agli dei non comune (8): Eppur ciò tutto  
 Veggo a terra calpesto; e quci sen fugge,  
 Come daino, spiccato agile un salto  
 Fuor di mezzo le reti, in ch' era preso,  
 E sogghignando vi deride. — Udite  
 I detti miei: pensier di me vi prenda,  
 O sotterranee dee. Son io che voi  
 Ne' sogni appella: io Clitennestra sono.

*Coro.* ( russa )

*Clitennes.* Russate pur: lungi frattanto ei fugge;  
 Chè adoratore egli non è de' numi  
 Amici miei.

*Coro.* ( russa )

*Clitennes.* Forte tu dormi, e nulla  
 Di me ti cale. E il matricida Oreste  
 Ratto s' invola.

*Coro.* ( sbadiglia )

*Clitennes.* E non ti levi omai?  
 Che altro destin, fuor che mal fare, è il tuo?

*Coro.* ( sbadiglia )

*Clitennes.* Stanchezza e sonno, congiurati insieme,  
 Fiaccato, emunto hanno il furor di questa  
 Terribil draga.

*Coro.* ( sognando )

— Piglia, piglia, piglia,  
 Piglia; all' erta.

*Clitennes.* Tu in sogno or vai la fiera  
 Inseguendo, e latrando al par di cane  
 Che mai non lascia il naturale istinto.  
 Che fai? Sorgi: lassezza non ti vinca:  
 Non ignorar, dal sonno stupidita

Il comun danno. Abbi dolor del giusto  
 Mio rampognar; che la rampogna è sprone  
 A cor che sente. Una seconda volta,  
 Or via, l'iniegui: sovra lui soffiando  
 Fisto di morte, e col vapor, col foco  
 Del tuo ventre l'investi, emacià, ed ardi.

## CORO.

Olà, destati, sorgi, e sveglia l'altre. —  
 Dormi ancora! Ti leva; e scosso il sonno  
 Veggiam se falsa vision fu questa.

*Strofe. I.* Ahi sciagura, sciagura! Ahi grave danno  
 Soffrir ne tocca, o mie compagne (e guai  
 Già sopportammo assai);  
 Duro, ahi lassa, cordoglio, acerbo affanno!  
 Fuor delle reti uscì la fiera, e sciolta  
 Sen va da noi lontano.  
 Ah! nel sonno sepolta,  
 Scampar la preda io mi lasciai di mano.

*Antis. I.* Figlio di Giove, un furator tu sei:  
 Tu che nume novello antichi nami  
 Di conculcar presumi (9);  
 Quando l'avverso a' genitori e dei  
 Supplice tuo tu favoreggi e coli,  
 E sendo iddio, con fraude  
 Un matricida involi.

*Strofe. II.* Chi vorrà di giust'opra a ciò dar laude?  
 Tal ne' sogni or mi giunse  
 Voce a ferir d'olbrobrioso scorno,  
 Che qual d'auriga aspro flagello scuto,  
 Nel più vivo mi punse;  
 Ed a' precordii intorno,  
 E nel lago del core ancor mi dura  
 Del percussor temuto  
 Grave grave il ritrezzo e la paura.

*Antis. II.* Queste le imprese sono  
De' nuovi dei , che per non giusta guerra  
Dominatori si levâr del mondo.  
Da sommo ad imo il trono ,  
Che centro è della terra (10) ,  
È stillante a veder di mal versato  
Sangue, e dal tocco immondo  
Di sacrilega man contaminato.

*Strofe. III.* E tu stesso quell'empio  
Inducesti , tu dio , ne' penetrali  
Del fatidico tempio :  
Contra le leggi degli dei le inique  
Proteggendo mortali  
Opre ; e i fatali  
Dritti rompendo della Parche antiche.

*Antis. III.* Gravo a me pure insulto.  
Ma indarno ei fugge , e per fuggir non resta  
Tanto suo crime inulto :  
Chè Giustizia sotterra anco l'aspetta ;  
E su la rea sua testa  
Piombar funesta  
In qual sia loco sentirà vendetta.

APOLLO. CORO.

*Apollo.* Via tosto , fuor di queste soglie : i sacri  
Miei recessi sgombrate ; o tu nel petto  
Rapido serpe che dall'arco io vibro (11) ,  
Ricevendo , per spasmo getterai  
Un'atra schiuma , il raggrumato sangue  
Vomitando che agli uomini succhiasti.  
Qui venir non vi lice : ite ove loco  
Han capitali pene , e strappar d'occhi ,  
E necisioni ; ove ne' figli spento  
Il seme vien dell' uman germe ; dove

Son mozze membra, e lapidate genti,  
 O pietà domandanti in lunghi gemiti  
 Su auguzzo palo infisse. Udiste, o dive  
 Dagl' idii detestate, il genio vostro  
 In qual festa si piace? E ben l'avvisa  
 Tutta vostra apparenza. Abitar l'antro  
 Di leon sanguinario a voi conviensi;  
 Non volteggiarvi, abbominevol razza,  
 In queste sacre auguste soglie. Lunge  
 Ite di qua senza pastor pascendo;  
 Chè di tal gregge alcun iddio non cura.  
*Coro.* Odi, Apollo, me pur. Tu del misfatto  
 Correo non sei: tutto egli è tuo; tu solo  
 Sei reo di tutto.

*Apollo.* E che vuoi dir? Più aperto  
 I tuoi sensi dispiega.

*Coro.* Imposto al figlio  
 Hai d'uccider la madre.

*Apollo.* Io le vendette  
 Far del tradito genitor gl'imposi.

*Coro.* Quindi fautor di nuova strage entresti.

*Apollo.* E comando gli sea, che a questo tempio  
 Venisse.

*Coro.* E noi che il seguitammo, insulti!

*Apollo.* Voi qua il passo portar non si conviene.

*Coro.* Officio è nostro.

*Apollo.* Opra d'onor! Fa pompa  
 Del bello ministero.

*Coro.* I matricidi

Da tutte case allontaniamo noi.

*Apollo.* E che di donna che il marito uccide?

*Coro.* Quella non puote a parricida strage  
 Equipararsi.

*Apollo.* In nullo conto hai dunque  
 La fe giurata del gran Giove in nome,

E di Giuno Gamelia; e va negletta  
 Anco e sprezzata in tua ragion Cìprigna,  
 Dove pur si derivano a' mortali  
 Le più care delizie. A sposo e sposa  
 Dato è dal fato il talamo, e più sacro  
 Esser debbe del sacro giuramento.  
 Or se tu lasci che l'un l'altro uccida,  
 Nè te ne cal, nè volgi irato il guardo  
 Su chi tant'osa; ingiustamente, io dico,  
 Or tu persegui Oreste. Io ben ti scorgo  
 Contra l'un furibonda, e più vèr l'altra  
 Più mite assai. Ma la ragion d'entrambi  
 Con giusto acume esplorerà Minerva.

*Coro.* Mai non sarà che d'inseguir colui  
 Io mi rimanga.

*Apollo.* Inseguilo, e più ancora  
 Dietro lui t'affatica.

*Coro.* Agli onor miei  
 Tu non detrar con dileggianti detti.

*Apollo.* Io posseder gli onori tuoi non bramo.

*Coro.* Poi che d'alta tu godi nominanza  
 Presso al trono di Giove. Or io seguendo  
 N'andrò colui, mentre il materno sangue  
 Chiede vendetta.

*Apollo.* Io difensor gli sono.  
 Lui supplicante io salverò: chè sempre  
 Di derelitto supplice tradito  
 Grave a' mortali ed a' celesti è l'ira.

Tempio di Minerva in Atene.

O R E S T E.

*Oreste.* Pallade eccelsa, io per voler d'Apollo  
 A te vengo: benignà accogli un reo,  
 Non però inesperto, e non impuro



Le mani ancor; chè in altri templi entrando,  
 E conversando co' mortali, astersa  
 Ho la contratta macchia. Alfin, varcato  
 E terra e mar, sempre seguendo i sacri  
 Cenni d' Apollo, alle tue soglie, o diva,  
 Al simulacro tuo giungo, ed aspetto  
 Qui della lite la final sentenza.

## CORO. ORESTE.

*Coro.* Ecco ecco; il segno, il certo segno è questa  
 De' suoi paesi: seguiamlo; e qual su l'orma  
 Va di ferito capriolo il cane,  
 Le sue poste cerchiam dietro la traccia  
 Delle stille di sangue. Ah! il petto anela  
 Pel cammin lungo faticoso: ho scorso  
 Inseguendolo ogni angol della terra;  
 E sorvolai pur senza varni il mare,  
 Non men ratta che nave. — Ei qua dintorno  
 S' appiattò certamente: alle mie nari  
 Un odorar d' umano sangue arride,

Spiate attente,  
 Tutto spiate il tempio,  
 Sì che quinci non possa ascosamente  
 Fuggir quell' empio.

*Strofe.* Eccolo, è là: forza novella ei prende,  
 Avvicchiato al sacro

Della dea simulacro;  
 Nè ancor sopporri al poter nostro intende.

*Antistrofe.* Ma il pur dovrà; poi che una madre osangue  
 Per lui giacque, ed oh fato!  
 Più ractor non è dato

*Epodo.* Su la terra cosperso il vital sangue.  
 Però t'è forza la vermiglia spuma  
 Darmi invece a succhiare delle tue vene,  
 Sì ch' io da te desuma

Fasce a mia sete nella fiera beva :  
 Indi spolpato e dissanguato , vivo  
 Trar ti voglio sotterra in fra gli spenti ,  
 Del matricidio a sodisfar le pene.  
 Là vedrassi qual riceva  
 Degna mercè chi fu agli dei cattivo ,  
 O all'ospite , od a' suoi cari parenti.  
 Il gran Pluto laggiù , d'ogni delitto  
 Conoscitore , ha sede :  
 Pluto che tutto vede,  
 E tutto porta nella mente scritto.

*Oreste.* Io perito di mali , anco so molte  
 Vie di purgarli ; e so parlar , se d' uopo ;  
 E se d' uopo , tacer ; ma in tal querela  
 Saggio maestro favellar m' impone.  
 Dorme or quel sangue : dalla man l' impresa  
 Macchia svani : del matricidio è tolta  
 L' infezion , poi che di Febo all' ara  
 Tosto il purgai con sacrificii : ond' io  
 Qua innocuo stommi , e quindi a me far uso  
 Di lungo e franco ragionar fia dato.  
 Tutto il tempo cancella ; ed or con pure  
 Labbra la dea di questo suol regina ,  
 Pallade invoco ajutatrice ; ed ella  
 Me , lo mio regno in sua tutela , e d' Argo  
 Il popolo terrà fido a lei sempre  
 Ben giustamente , e federato in tutto.  
 Deh ! sia ch' ella il piè mova , ovver s' assida  
 Lungo le rive del natio Tritone ,  
 O come prode capitano , il campo  
 Torni di Flegra a visitar , deh venga  
 Al soccorso de' suoi ( chè pur da lunge ,  
 Diva essendo , m' intende ) ; e me da queste  
 Persecutrici in libertà riponga !

*Coro.* Te non Apollo o di Minerva il braccio

Scamperà da mal fine, e che da tutti  
 Derelitto, negletto, e fatto ignaro  
 D'ogni diletto, il tuo corpo divenga  
 Esca all' Erinni, esangue scheltro, ed ombra. —  
 Non rispondi, e disprezzi i detti miei  
 Tu a me nudrito e sacro? E sì fra poco  
 Di me pasco sarai, vivo; non pria  
 All' altar come vittima svenato;  
 E carme intanto affascinante udrai.

Su via, compagne, il piè si mova in danza,  
 Mentre del fiero canto  
 Spiegar la lena, ad insegnar ne piace  
 Qual su' mortali esercitiam possanza.  
 Amiam di giuste il vanto  
 Noi; nè ad uom che le man pure protende,  
 Nostro furor s' apprende;  
 E quei mena sua vita in franca pace.  
 Ma se al par di costui, di sceleranza  
 Osa far prova, e intrise  
 Le man di sangue all' altrui guardo occulta,  
 Noi delle genti uccise  
 Vindici uscendo, aperta  
 Mostriam la colpa, e multa  
 Diam di quel sangue al versator; qual merta.

*Strofe. I.*

O notte, o genitrice,  
 Che d'ogni uom che per sempre ha chiuso il ciglio  
 E di chi vede il giorno  
 Me partoriste ultrice,  
 Odimi, o madre. Di Latona il figlio  
 Onta mi reca e scorno,  
 Questa già mia pel matricidio orrendo  
 Preda a me ritogliendo. —  
 Su la devota vittima,  
 Senza toccar di lira,  
 Iano l' Erinni or cantino

Che demenza, delirio, insania inspira,  
E lega i sensi, e sugge  
A' mortali la vita, e la distrugge.

*Antistr. I.* Già la potente Parca,  
A noi filando incommutabil sorte,  
Tal n' assegnò vicenda:  
Onde chi 'l giusto varca,  
Suoi congiunti ponendo a iniqua morte,  
Noi fin che all' Orco scenda,  
Perseguitiam, nè gir laggiù pur anco  
Lasciam sicuro e franco. —  
Su la devota vittima,  
Senza toccar di lira,  
Inno l' Erinni or cantino

Che demenza, delirio, insania inspira,  
E lega i sensi, e strugge  
A' mortali la vita, e la distrugge.

*Strofe. II.* Eran questi nascendo a noi commessi  
Officii un dì; ma nè con man gli dei  
Mai violar, nè alcuna  
Comunanza di mensa aver con essi  
Conceduto ne venne, e non di bianchi  
Pepli andar cinte i fianchi:  
Bensi tutte de' rei  
Por le case a soqquadro e la fortuna,  
Quando morte al congiunto osa il congiunto  
Recar. Tosto con rapido  
Piè chi sparso ha col ferro il nuovo sangue  
Noi seguiam, benchè forte; e lui raggiunto  
Rendiam nuda ombra esangue.

*Antistr. II.* E zelo abbiam che a perturbar non vegna  
Mai tal cura la pace ad altro nume,  
E innanzi a lor mai lite  
Non si porti di ciò; quando non degna

Tener Giove ragione a sì perversa  
 Genia di sangue aspersa.  
 Quali in più chiaro lume  
 Appo i mortali a sommo onor salite  
 V' ha rinomanze, dall'orrevol culto  
 Sprezzate a terra cadono,  
 Poi che le giunge ad occupar la nostra  
 Negro-avvolta potenza, e con insulto  
 Del duro piè le prostra.

*Strofe. III.* Però che il salto  
 Da lunge io spicco, e scendere  
 Fo del mio piè tutta sul reo dall'alto  
 La grave possa;  
 Ed ei che fugge a tutto corso, reggere  
 Non vale a quella scossa.

*Antistr. III.* Cade: nè donde  
 Pur se n'avvede, attonito.  
 Tal la colpa in sua mente atra diffonde  
 Tenebra folta:  
 Nube offusca sua casa, e un alto gemito  
 Quindi echeggiar s'ascolta.

*Strofe. IV.* Tremende, accorte, intese  
 L'opre comince a compiere,  
 Delle malvage imprese  
 Memori, e sorde a supplicievol prece,  
 Noi seguitiam la vindice,  
 Che divisa da' numi a noi si serba  
 Oscura vece,  
 Del par che a' ciechi anco a' veggenti acerba.

*Antistr. IV.* Or chi fia de' mortali  
 Che noi non tema e veneri,  
 In ascoltando a quali  
 Doti sortinne e ministero il fato?  
 Scende d'antica origine

Tal dono in me; nè da spregiar son io,  
Benchè locato  
Sia fra l' ombre sotterra il seggio mio.

MINERVA. ORESTE. CORO.

*Minerva.* Da lunge ho il suon di questa fama udito,  
Là in riva allo Scamandro: in quella terra,  
Cui degli Achivi i condottieri e i prenci  
Hanno sacra al mio nume, egregia parte  
Di lor conquiste, e di Tesèo ne fero  
Per tal modo ai nepoti inclito dono (12).  
Io di là venni, anco senz' ali, in rapido  
Corso strider facendo incontro ai venti  
L' egida cava, in questo cocchio tratta  
Da corsier vigorosi. Ed or qui veggo  
Nuova assemblea, che non terror mi reca:  
Meraviglia bensì. Chi siete voi?  
Del par ciò chieggo ed a quest' uom seduto  
Appo il mio simulacro, e a voi diverse  
D' ogni natura, e non vedute mai  
Dagli dei fra le dee, nè umano aspetto  
Raffiguranti... Ma dilleggio e scherno  
Far di quei che deforme han la persona,  
Non è decoro, e la giustizia il vieta.

*Coro.* Tutto in breve saprai, figlia di Giove. —  
Prole siam noi dell' atra Notte, e Dire  
Siam sotterra nomate.

*Minerva.* Or sì, conosco  
L' origin vostra e i nomi.

*Coro.* Apprender forse  
Anco vorrai l' officio mio.

*Minerva.* Se il dite,  
L' apprenderò.

*Coro.* Fuor dalle case in bando  
Noi cacciam gli omicidi.

*Minerva.*

E all'omicida

Ove il fin della fuga?

*Coro.*

Ove il gioire

È ignota cosa.

*Minerva.*

Ed or quest' uom persegui

A cotal meta?

*Coro.*

Poi che farsi osava

Uccisor della madre.

*Minerva.*

E a ciò nol trasse

Forse il terror di qualche ira fatale?

*Coro.*Qual v'è sì forte impulso, che sospinga  
Al matricidio?*Minerva.*

Una parlò finora;

E due sonò le parti.

*Coro.*

Ma costui

Niega giurar che non è reo del fatto.

*Minerva.*

E a te giusta parere assai più cale,

Che oprar da giusta.

*Coro.*

Or come ciò? m'insegna

- Tu che saggia sei tanto.

*Minerva.*

Ingiusta causa

Non la si vince a giuramenti, io dico.

*Coro.*

Prendila tu nel tuo consiglio, e retto

Ne pronunzia giudizio.

*Minerva.*

A me voi dunque

Di tal querela devolvete il finè?

*Coro.*

Sì; poi che te d'ogni alto onor ben degna

Noi veneriamo.

*Minerva.*

E che risponder vuoi,

Straniero, a ciò? Pria la tua patria esponi;

La tua schiatta, i tuoi casi; indi ribatti

Cotal taccia da te, se pur fidato

Nella giustizia, a questo altar dianzi,

Qual supplice Ission (13), questa abbracciando

Sculta immagine mia, supplice siedì. —

Rendi risposta in chiare note a tutto.

*Oreste.* Palla regina, primamente il grave  
 Dubbio torrò degli ultimi tuoi detti. —  
 Io supplice non sono, e non più infetta  
 Di reo contagio è questa man, che tocca  
 Il simulacro tuo. Certa una prova  
 Te n'addurrò. Chi l'altrui sangue ha sparso,  
 Legge è che muto se ne stia, fin tanto  
 Che per opra d'alcuno ad espierlo  
 Non corra il sangue di lattante verro:  
 E noi già cotel macchia in altre soglie  
 Detersa abbiám con vittime svenate,  
 E con onda corrente. — Eccoti sciolta  
 Di tal cosa la cura. Or ti sia noto  
 Il mio lignaggio. — Argivo io sono: il padre,  
 Tu il conoscesti; Agamennon, d'armata  
 Supremo duce, con la cui possanza  
 Non più città tu le città di Troja  
 Fatto hai. Tornato alle sue case, iniqua  
 Morte ei trovò; poi che la madre mia  
 Di negro cor, lui con astuti lacci  
 Ghermito, uccise: un fraudolento bagno  
 Testificò la strage. Ond' io che lungi  
 Esultando vivea, reduce in Argo,  
 L'empia mia genitrice alla vendetta  
 Del carissimo padre trucidato  
 Svenai, nol niego. E in questo fatto Apollo  
 Complice è pur; poi che tormenti atroci  
 Profetommi, ove i rei così puniti  
 Non avess' io. Se a dritto, o no, ciò feci,  
 Danne sentenza: io mi v'acqueto appieno.

*Minerva.* Lite è questa maggior che giudicarla  
 Vaglia un sol uomo, ed a me pur non lice  
 Acri contese definir di morte.  
 Or nondimen, dachè purgato e mondo  
 D'ogni macchia nocente alle mie sedi



T' appressasti , in Atene a te ricetto  
 Io presterò ; ma questa turba infauata ,  
 Se non riesce alla vittoria , sgombri .  
 Tosto di qua : dall' ira sua veleno  
 Cade sul snol , ch' è intollerabil peste.  
 Pur se ad esse restar , se partir tocchi ,  
 Non a me spetta il pronunziar ; ma quando  
 Qui tal giudizio a instituir si venne ,  
 Io di giurati giudici di morte  
 Concilio comporrò , che in ogni tempo  
 Starà (14). Voi dunque e testimoni e prove  
 Apprestate al cimento : io qui fra breye  
 Riedo col fior de' cittadini miei ,  
 Che la querela con verace senno  
 Definiranno , e il sacro giuramento  
 Con giusto petto manterrann mai sempre.

*Strofe. 1.* Or sì vedrem per nuova  
 Legge le antiche leggi andar sossopra ,  
 Se la ragion di tale  
 Reo matricida vincerà la prova.  
 Ed a misfatto eguale  
 Tutte con facil opra  
 Fia che le genti il tristo esempio incenda ,  
 E vibrar di mortali ferimenti  
 Più in avvenir frequenti .  
 Per man de' figli i genitori attende.

*Antistrofe 1.* Poi che l'ira di questa  
 Di Menadi falange irrequieta ,  
 Che l'opre esplora occulte ,  
 Non più il delitto inseguirà funesta.  
 Ma tutte morti inulte  
 Noi lascerem ; nè meta  
 Nè scemamento al rio dolor che il promette ,  
 Ritroverà chi da congiunta mano  
 Tradito grida ; e invano  
 Porrà , misero ! in noi l'ultima speme.

*Strofe II.* Noi più nessun d'atroce  
Colpo percosso or chiami,  
Nè in flebil voce:  
Oh dea Giustizia! oh dive Erinni! esclami.  
Ben avverrà che alcun tradito padre  
In cotal suono  
Gema, o ferita madre.  
Invan: caduto è di Giustizia il trono.

*Antistr. II.* Ben della pena il grave  
Rigor la mente e il core  
Fiede, e le prave  
Brame in petto sopprime util terrore.  
Giova, pianto evitando, oprar prudenza;  
Ma chi, se vuoto  
Ha il cor d'ogui temenza,  
Chi mai Giustizia onorerà devoto?

*Strofe III.* Nè d'ogni legge  
Sfrenata vita loderà, nè serva.  
Al medio stato il primeggiante merto  
Concesse il nume,  
Ed ogni altro altramente ordina e regge.  
Io parlo il ver. Proterva  
D'empietà figlia è l'Insolenza al certo;  
Ma da saggio costume  
La invocata, che tutte anime bea,  
Felicità si crea.

*Antistr. III.* Ond'io non cesso  
Dir: di Giustizia il santo altare onora;  
Nè calpestarlo per guadagno rio  
Con piè nefando.  
La pena al fallo seguirà dappresso;  
E degno fine ognora  
L'aspetta. Or tutti a rispettar con pio  
Contegno il venerando  
Capo apprendan de' padri, ed il dovuto  
Agli ospiti tributo.

*Le Eumenidi.*

*Strofe IV.* Chi non costretto in bell'oprer si piace,  
 A mal fin non riesce,  
 Nè preda a morte interamente cade.  
 Ma quei che il giusto oltrepassando audace,  
 Tutto sossopra mesce,  
 Va dal turbo potente allin sommerso,  
 Quando, rotta l'antenna, i lini invade  
 Il vento avverso.

*Antistr. IV.* Ei chiama allor chi non ascolta oppresso  
 Dalla feral tempesta;  
 Ma ride il dio, l'empio veggendo in tanto  
 Frangente avvolto, l'orgoglio dimesso,  
 Nè su l'onde la testa  
 Ergere. Urtando la felice sorte  
 Di Giustizia allo scoglio, ei muor non pianto  
 D'oscura morte.

MINERVA. CORO. APOLLO. ORESTE.

AREOPAGITI. POPOLO. SACERDOTESSE DI MINERVA.

UN BANDITORE.

*Minerva.* Proclama, araldo; e della turba i moti  
 Reprimi, acqueta. La Tirrena tromba (15)  
 Riempita di fiato, alto squillando,  
 Al concorrente popolo risuoni.  
 Pieno è il concilio: or di silenzio è d'uopo;  
 D'uopo è che tutta la città per sempre  
 Oggi apprenda mie leggi, e qual si debba  
 Giusta in tal lite proferir sentenza.

*Coro.* Tu, sire Apollo, a' ministeri tuoi  
 Attendi: in ciò qual hai, dimmi, tu parte?

*Apollo.* E testimone e difensor qui vengo  
 Di quest'uom che a' miei templi, all'are mie  
 Suppliche stette, ed espiato io l'ebbi.  
 Io nella morte della madre sua  
 Son complice con esso: or tu, Minerva,  
 Apri il giudizio, e ne governa il corso.

*Minerva.* Io l' incomincio. — La parola è vostra.  
L' accusator primiero favellando ,  
Può rettamente ammaestrar del fatto.

*Coro.* Molte siam noi ; ina parlerem conciso.  
E tu cosa per cosa ne rispondi  
Partitamente. — Innanzi tutto or dinne ,  
Se ucciso hai tu la madre tua.

*Oreste.* L' uccisi.  
Io non lo niego.

*Coro.* Ecco de' tre già il primo  
Abbattimento è vinto (16).

*Oreste.* Ancor vantarti  
Però non puoi, che steso a terra io giaccia.

*Coro.* Or t' è d' uopo sgiegar come di vita  
La togliesti.

*Oreste.* Dirò. Col ferro in pugno  
Le recisi la gola.

*Coro.* E qual consiglio ,  
Qual consigliere a tanto orror ti spinse ?

*Oreste.* Gli oracoli d' Apollo. A me l' attesta  
Lo stesso iddio.

*Coro.* Te al matricidio addusse  
Il fatidico nume ?

*Oreste.* E di mia sorte  
Io non mi lagno.

*Coro.* Altro dirai , se avverso  
Ti coglierà de' giudicanti il voto.

*Oreste.* Fidato io stommi. A me soccorso il padre  
Manderà dalla tomba.

*Coro.* Oh ben ! ne' morti  
Fidato sta quei che ha la madre ucciso.

*Oreste.* Rea di due colpe era colei.

*Coro.* Di quali ?

A' giudici lo spiega.

*Oreste.*

Essa al marito,

E col marito al padre mio diè morte.

*Coro.*Ma tu vivi frattanto: ella or va sciolta  
D'ogni giudicio.*Oreste.*

E mentre viva ell' era,

Perchè tu allor non l'agitasti in fuga?

*Coro.*Dessa comune non aveva il sangue  
Con l'uom che uccise.*Oreste.*

Ed io di sangue avvinto

Son con la madre mia?

*Coro.*

Com' ella dunque

Te nudria nel suo ventre, o parricida?

Il carissimo sangue della madre

Rinneghi, abborri?

*Oreste.*

Or tu del vero, Apollo,

Sii testimone, e fammi fe se a dritto

Spenta ho colei. Nulla del fatto io niego;

Ma tu di' se in tuo senno giustamente

O ingiustamente io quell' eccidio oprai.

*Apollo.*

A voi, grande di Pallade concilio,

Io rettamente parlerò, nè cosa

Dirò non vera. Io nè giammai dappria

Per uom, per donna, o per città profersi

Dai fatidici seggi una parola,

Cui Giove padre degli olimpii numi

Demandata non m'abbia. Or ben librate

La ragion di quest'uomo; io l'alto senno

Del sommo padre a venerar v'esorto.

Niun giuramento è che prevaglia a Giove.

*Coro.*

Dunque Giove, tu dici, a te commise

Far precetto ad Oreste, che la morte

Vendicando del padre, in conto alcuno

Non tenesse la madre?

*Apollo.*

Altro, ben altro

Vale il morir di generoso eroe ,  
 D' uom che onorato avean di scettro i numi  
 E una donna l' uccise , e non con dardo  
 Da lungisaettante arco vibrato ,  
 Quale Amazone , no. Pallade il sappia ;  
 Il sappian questi a giudicar sedenti :  
 Lui che dal campo dell' onor tornava  
 Dopo tante di gloria opre compiute ,  
 Amicamente essa accogliea ; di bagno  
 Il ristorò ; ma nell' uscir dell' acque ,  
 Entro pallio l' avvolse insidioso ,  
 Non traforato ; ed in dedaleo peplo  
 Ravviluppato lo percosse a morte. —  
 Tal fu pur , qual l' udiste , il miserando  
 Fato di tanto inclito eroe , del sommo  
 Di mille navi imperador. Narrato  
 Tale io l' ho , perchè d' ira in ascoltarlo  
 Frema chi siede a definir la lite.

*Coro.* Giove , a quel che tu parli , innanzi tutto  
 Pon del padre il rispetto ; esso che in lacci  
 Strinse il suo vecchio genitor Saturno.

Cose forse non son queste , che or dici ,  
 Fra lor pugnanti ? Io tutti voi ne attesto.

*Apollo.* Oh abominandi mostri , odio de' numi !  
 Sciorre i lacci si ponno , e assai v' ha mezzi ,  
 Ond' uomo avvinto a libertà riesca :  
 Ma l' uom , di cui bevve la polve il sangue ,  
 Morto una volta , e più non sorge. A questo  
 Non volle il padre mio rimedio fosse  
 Magic' opra d' incanto ; ei che sossopra  
 Tutte le cose agevolmente volge.

*Coro.* Come contro a region costui difendi ,  
 Guarda tu stesso : uom che il materno sangue  
 Tutto versato ha su la terra , in Argo

Abiterà del genitor la casa?  
 E a quai pubblici altari i sacrificii  
 Li compirà? Chi sarà mai che dargli  
 Vorrà l'acqua alle mani?

*Apollo.*

Altra, pur enco

Dirò ragione, o come vera, attendi. —  
 Quella che madre appellasi, del figlio  
 Non è, non è generatrice: dessa  
 È del feto nudrice (17). È l'uom soltanto  
 Generator: serba la donna a lui,  
 Come ad ospite suo, l'accolto germe,  
 Se un iddio nol diserta. E di ciò prova  
 Io recherò, che aver puo figli un padre,  
 Senza la madre: testimon qui presso  
 Ne sta la figlia dell'olimpio Giove,  
 Non nelle cieche tenebre dell'alvo  
 Surta e nudrita; e nondimen tal prole,  
 Qual niuna diva partoria giammai. —  
 Tutto, o Palla, io farò ciò che far posso,  
 Onde il popolo tuo, la tua cittade  
 Grande s'innalzi: e tu quest'uomo accogli,  
 Che a te mandai perchè a te fido ei sia  
 Tutto il tempo avvenir. Lui federato  
 E i suoi posterì accetta; e sempre sacro  
 Rimanga il patto a chi verrà dappoi.

*Minerva.*

Fu parlato abbastanza. A questi io porgo  
 Il cenno omai di giudicar, secondo  
 Che lor mente divisa.

*Coro.*

Il cenno porgi.

Noi dall'arco vibrammo ogni saetta;  
 E attente stiamo ad ascoltar qual fine  
 Ha la contesa.

*Minerva.*

E come poi di biasimo  
 Scevra n'andrò?

*Coro.*

— Voi ciò che udiste , udiste ,

Giudici ; ed ora in proferir sentenza ,  
Fermo in petto serbate il giuramento.

*Minerva.*

Udite , Attiche genti , il venerando  
Senato eletto a giudicar la prima  
Lite di sparso sangue. Starà sempre  
Ne' dì venturi al popolo d' Egeo  
Tal tribunale. In questo Areopago ,  
Delle Amazoni campo allor che irate  
Contra Tesèo qui s' attendâr , di torri  
Forza opponendo alla città novella  
Altitorrita ( e sacrificii a Marte  
Qui pur fero , onde venne al colle il nome  
D' Arcopago (18) ) : in questo loco , io dico ,  
La maestà dell' istituto , e il sacro  
Terror che lo circonda , e notte e giorno  
Ratterrà da ingiustizia , e le civili  
Leggi innovar con mali aggiugnimenti  
Non lascerà : chè se di fango infetti  
Limpido rio , buon più nol trovi a bersi.  
Io nè disciolta d' ogni fren licenza ,  
Nè despotico stato a' cittadini  
Consiglio instituir , nè cacciar tutta  
Da tutti i petti la paura in bando.  
Qual fia giusto mortal , se nulla teme ?  
Ma voi con equo salutar timore  
Osservando le leggi , in questa terra  
Possanza sempre e securtà godrete ,  
Quanta non gode nè di Scizia il suolo  
Nè il suol di Lacedemone. Incorrotto ,  
Venerando , severo , e di chi dorme  
Vigilante custodè io statuisco  
Questo consesso , ed i consigli miei  
A' cittadini dell' età futuro  
Stendo pur anco. — Io tutto dissi. A voi  
Porre i voti or s' aspetta , il giuramento



Serbando illeso, e definir la lite.

*Coro.* Questo stuol che ad Atene esser può grave,  
Non disprezzate: io vel consiglio.

*Apollo.* Ed io,

Io gli oracoli miei, che son di Giove,  
Temer v' impongo, e non li render vani,

*Coro.* Tu curarti pur vuoi d'opre di sangue,  
Che officio tuo non è. Se in ciò persisti,  
Più non fian puri i vaticinii tuoi.

*Apollo.* E mal dunque avvisossi il padre mio,  
Che il supplice Ission della commessa  
Morte espiò?

*Coro.* Tu lo dicesti. E s'io  
Giusta sentenza or non ottengo, acerba  
A queste genti compagnia terremo.

*Apollo.* Tu sei fra' nuovi e fra gli antichi numi  
In molto spregio. Io vincerò.

*Coro.* Lo stesso  
Già nelle case di Ferete hai fatto.  
Persuasò hai le Parche a donar vita  
Immortale a' mortali (19).

*Apollo.* E non è giusto  
Beneficar chi noi devoto onora;  
Vieppiù quando ne prega?

*Coro.* Antiche leggi  
Tu così distruggesti, addormentando  
Antiche dive.

*Apollo.* E tu propizii i voti  
Non ottenendo, il tuo velen fra poco  
Vomiterai, che a' tuoi nemici infesto  
Però non fia.

*Coro.* Me d'età grave insulti  
Giovine tu. Ma la sentenza io stommi  
Ad ascoltar: quindi saprò se l'ira  
Contra questa città spiegar degg'io,

*Minerva.* Fine imporre al giudizio, a me s'aspetta;  
 Ed io questo mio voto a pro d'Oreste  
 Aggiugnerò. Madre io non ebbi; e in tutto  
 (Fuor che stringermi a nozze) io favoreggio  
 Fervidamente il viril sesso, e tutta  
 Del padre io son; nè più stimar la morte  
 Potrei di donna che il marito uccise,  
 Marito insieme e suo signor. Se quindi  
 Pari i voti saran d'ambe le parti,  
 Vince Oreste col mio. — Su via; dall'urna  
 Voi fra' giudici, a cui ciò fu commesso,  
 Fuor traete le sorti.

*Oreste.* O Febo Apollo,  
 Qual sarà la sentenza?

*Coro.* O nera Notte!  
 Osservi tu siffatte cose, o madre?

*Oreste.* Ora o il laccio, o del dì mirar la luce  
 A me sia dato.

*Coro.* E a noi scadere, o ferme  
 Star nel possesso degli antichi onori.

*Apollo.* Ben numerate, o giudici, le sorti:  
 E giusti siate in dipartirle. Il manco  
 D'un sol suffraggio è sommo danno; e tutta  
 Salvar potete una casa un voto solo.

*Minerva.* Ecco scampato è dalla morte Oreste.  
 Pari sono i suffraggi.

*Oreste.* O Palla, o dea  
 Che mie case salvasti, e me privato  
 Della patria mia terra, in Argo torni!  
 Certo i Greci diran: l'Argivo Oreste  
 Restituito ne' paterni averi  
 È per favor di Pallade, e d'Apollo,  
 E del tuttopossente eccelso Giove;  
 Che la vendetta dell'ucciso padre  
 Molto approvando, mi ponea da queste

Vendicatrici della madre in salvo.  
 Or io torno a' miei tetti; e giuro, o diva,  
 A questa terra: al popol tuo, per tutto  
 Il lontano avvenir, che mai nessuno  
 D' Argo signor qua porterà nemica  
 La fulgid' asta; e se talun d' infrangere  
 Oso pur fosse i giuramenti miei,  
 Noi, benchè nella tomba allor posanti,  
 L' avvolgerem fra sì penose strette,  
 In così infauste vie, che dell' ardire  
 Si pentirà. Ma quei che saggi invece  
 Sempre a questa di Palla alma cittade  
 Faranno onor con federato brando,  
 N' avran sempre fautori. — Atene, addio:  
 Popolo, addio. Sia co' nemici tuoi  
 Morte e terror; con te vittoria e scampo.

## CORO. MINERVA. APOLLO.

AREOPAGITI. POPOLO. SECONDOTESSE DI MINERVA.

*Coro.* O dei novelli, antique  
 Leggi insultaste, e il perfido,  
 Preda a me sacra, a me di man toglieste;  
 Ond' io carca d' inique  
 Onte, ah! me lassa! ah! misera!  
 Profondamente fremendo di rabbia,  
 Su questo suol funeste  
 Pioverò stille di letal veleno,  
 Che aspergendo il terreno,  
 E gli animanti e gli alberi  
 Maculerà di pestilente scabbia.  
 Piango? che fo? che mai  
 Sarà di me? Non tollerabil danno  
 Or io qui sopportai.  
 Oh figlie della Notte, oh miserande,  
 Ben per siffatto disonor l'affanno  
 Che vi contrista, è grande!

*Minerva.* Cedete a' detti miei: troppo non date  
 Loco al dolor. Vinte non foste alfine;  
 Chè d' ambe parti con suffragi eguali  
 Riuscì la sentenza, e nullo a voi  
 Sfregio ne viene. A manifesti segni  
 Certa di Giove era la mente; ei stesso  
 Vaticinò; ne fe' protesto ei stesso,  
 Che di tal fatto non dovea castigo  
 Oreste riportar. Però non fate.  
 Si grave ira piombar su questo terra:  
 Non v' accendete di furor contr' essa:  
 Non desolate i campi suoi, pioviendo  
 Infesta pioggia, acre de' semi ingorda  
 Diveratrice. Ed io prometto a voi  
 Su la mia fe, che penetrati e seggi  
 Qui terrete voi pure, e di sì giusta  
 Città sui tersi focolari assise,  
 Da' cittadini onor di culto avrete.

*Goro.* O dei novelli, antique  
 Leggi insultaste, e il perfido,  
 Preda a me sacra, a me di man toglieste;  
 Ond' io carica d' inique  
 Onte, ah! me lassa! ah! misera!  
 Profondamente fremendo di rabbia,  
 Su questo suol funeste  
 Pioverò stille di letal veleno,  
 Che aspergendo il terreno,  
 E gli animanti e gli alberi  
 Maculerà di pestilente scabbia.  
 Piango? che fo? che mai  
 Sarà di me? Non tollerabil danno  
 Or io qui sopportai.  
 Oh figlie della Notte, oh miserande,  
 Ben per siffatto disonor l' affanno  
 Che vi contrista, è grande!

*Minerva.* No, disonor non vi si reca. O dive,  
 Non vogliate per troppa ira a' mortali,  
 Egra così far questa terra. Anch' io  
 Del favor sommo ( e che perciò ? ) di Giove  
 M' affido, e sola fra gli dei le chiavi  
 Delle case conosco, ove la folgore  
 Rinchiusa sta; ma non rileva. Cedi  
 Facile a me: non avventar feroci  
 Contro a questa contrada orridi voti,  
 Tutti portanti a tristo fin. Sopisci  
 La veemenza dell' atra tua rabbia,  
 E qua stanza abbi meco. In alto onore  
 Qua tenuta da ogui uom, quando ne' parti  
 Ed alle nozze avrai primizie e doni,  
 Lode a questi miei detti allor darai.

*Coro*

Io ciò soffrire!  
 Su questa terra io stabilir soggiorno,  
 Sprezzata, inulta, oh scorno!  
 Già tutto io spiro il mio furore e l' ire.  
 Guai, guai, o terra!  
 Qual sento i fianchi penetrar dolore?  
 O madre Notte, sdegno  
 Soffia tu pur: chè dall' antico onore  
 Aspra de' numi guerra  
 Me trabalzò con tradimento indegno.

*Minerva.* Le smanie tue comporterò; chè d'anni  
 Maggior mi sei: ma benchè assai più saggia  
 Anco sii tu, Giove a me pur se' dono  
 Di non falso saper. Voi qua venute  
 Siete straniere in peregrina terra;  
 Pur l' amerete: io vel predico. Il tempo  
 Che verrà poi, fia di più lustro a questo  
 Popolo egregio. E tu sì orrevol sede,  
 Tal d' uomini e di donne avrai solenne  
 Culto alle case d' Eretteo, che pari

Non l'otterresti appo altre genti. Or dunque  
 D' ebbri furori invasa in questi lochi  
 Non riversar tua sanguinaria rabbia  
 Devastatrice; e i cittadini miei  
 Non azzar, come pugnaci galli,  
 L'un vèr l'altro a civile orrido marte.  
 Fuor sia la guerra: amor di gloria in campo  
 Bello è; ma infame, e di ricordo infausto  
 La domestica pugna. Or via, tu scegli,  
 Se vuoi meco restar benefattrice  
 Beneficata ed onorata in questa  
 Sopra tutte agli dei piaggia diletta.

*Coro.*

Io ciò soffrire!  
 In questa terra io stabilir soggiorno,  
 Sprezzata, inulta, oh scorno!  
 Già tutto io spiro il mio furore e l'ire.  
 Guai, guai, o terra!  
 Qual sento i fianchi penetrar dolore?  
 O madre Notte, sdegno  
 Soffia tu pur: chè dall'antico onore  
 Aspra de' rami guerra  
 Me tralazò con tradimento indegno.

*Minerva.*

Io stancarmi non vo' di consigliarti  
 Il tuo meglio, onde poscia a dir non abbi  
 Che tu dea più vetusta a scherno presa  
 Da me giovine diva e da mie genti,  
 Esule vai di questo suolo espulsa.  
 Ma se da te Persuasion si cole,  
 Ed ella i detti miei molce e governa,  
 Tu resterai. Se rimaner poi ni'ghi,  
 Contro a questa città non giustamente  
 Rabbia e livor tu lanceresti, e danno  
 Al popol mio, quando in quest'alma terra  
 Ottenner sede e veneranza or puoi.

C O R O.

*Strofe. I.* Si, con Minerva accetto  
 Qui fermar mia dimora, e mai nè spregio  
 Opporrò nè dispetto  
 A questo suolo, egregio  
 D' are cultor: cui Giove onnipossente,  
 E Marte onora e cole,  
 Qual de' numi di Grecia invitta sede;  
 E con benigna mente  
 Che nel futuro vede,  
 Qui pregherò che ognor fulgida e pura  
 Luce spargendo il Sole,  
 Copia produca d' ogni ben natura.

*Minerva.* Inver non lieve a queste amiche genti  
 Beneficio io rendea, poi che lor teggio  
 Qui persuasi a collocar sì grandi,  
 Sì difficili dive. In sorte ad esse  
 Toccò il governo d' ogni umana cosa;  
 E chi nell'ira lor mai non incorse,  
 Non seppe ancor donde i più acerbi mali  
 Vengano all' uom. Le colpe anco degli avi  
 Lo devolvono ad esse; e chi più altero  
 Va parlando di sè, tacita morte  
 Con più fiero livor polvere il rende.

C O R O.

*Antistr. I.* Alle piante molesta  
 Aura non soffi, nè cocente ardore  
 I nuovi germi investa,  
 Sì che gli uccida in fiore:  
 E crudel delle biade ammorbatrice  
 Non serpeggi la bruna  
 Scabbia, e a giusto recar termin si veggia

Doppio parto felice.  
 La prosperante greggia.  
 E l'umana progenie, a cui qui sono  
 Di sì lauta fortuna  
 Larghi gli dei, ne riconosca il dono.

*Minerva.* Voi ben l'udiste, o presidi d'Atene,  
 Che far promette. E dell' augusta Erinne  
 Grande è pur la possanza in fra i celesti,  
 E fra i morti sotterra; ed assoluto  
 Patente impero su le vive genti  
 Essè han pur anco; e canti agli uni, e vita  
 Tutta fosca di pianto agli altri danno.

## C O R O.

*Strofe. II.* Le intempestive morti  
 Lunge io depreco; e lieti  
 Di maritali avventurose sorti  
 Le amabili donzelle  
 Fate, o voi dive che poter n' avete,  
 O Parche, a noi sorelle;  
 Voi di giustizia eguale  
 Attributrici; e con eguali tempre  
 Ad ogni soglia sempre  
 Volgendo il piè fatale;  
 Dive ottenenti in su le dive primo  
 Grado d' onor sublime.

*Minerva.* Poi che tal beneficio a questa terra  
 Per lor s'appresta, io ne vo lieta; e grata  
 Sono alla dea Persuasion, che il Jabbro  
 Inspirommi e la lingua a piegar queste  
 Già nel negar sì pertinaci. Alfine  
 Vinse Giove Orator (20): portò la nostra  
 Generosa contesa intera palma.



CORO.

*Antistr. II.* Prego, su questa terra  
 Mai non frema la rea  
 Civil di mali insaziabil guerra:  
 Nè per vindice rabbia  
 Fiedansi a gara i cittadini, e bea  
 L'atro sangue la sabbia.  
 Ma cambio anzi d'amici  
 Atti fra loro al comun ben s'accordi,  
 E d'un sentir concordi  
 Sien nell'odio a' nemici:  
 Chè ciò saggio riparo in fra' mortali  
 È d'infiniti mali.

*Minerva.* Per chi senno vuol farne, alfin la via  
 Trovâr de' fausti augurii. Io già preveggo  
 Da sì tremende deità gran bene  
 Venirne a questi cittadini. — E voi,  
 Se amici sempre a queste amiche dive,  
 In gran culto le avrete, Atene e tutta  
 La terra sua ben reggerete, e bello  
 Si farà il nome e la memoria vostra.

CORO.

*Strofe. III.* Salve in tuo d'opulenza egregio stato,  
 Salve, o popol beato,  
 Che presso Giove hai sede (21), e saggio sei.  
 Questa possente vergine  
 È amica a te; tu a lei:  
 E chi si fa riparo  
 Sotto l'ali di Palla, al padre è caro.

*Minerva.* Voi pur salvete. Or le novelle sedi  
 Io vi precedo ad insegnar: venite  
 Dietro la luce delle sacre faci,

*Le Eumenidi.*

Là ve queste sotterra ostie solenni  
 Vi cadranno immolate a tener lunge  
 Dalla contrada ogni disastro, e tutto  
 Che ben conduce alla città, recarle.  
 Voi di Cranao nepoti (22), or guida siate  
 A queste nuove abitatrici. Sempre  
 Del retto oprare il retto sentimento  
 R'manga in tutti i cittadini miei!

## C O R O.

*Antistr. III.* Salvate, ripetendo io vo, salvate,  
 Dei che qui seggio avete,  
 E voi tutti, o mortali, abitatori  
 Della città di Pallade.  
 A me devoti onori  
 Date; e nessun colpita.

Di traversie lamenterà sua vita.

\* *Minerva.* Loda sì fausti voti. Or ne' profondi  
 Lochi sotterra io manderò la luce  
 Di fiammeggianti tede, in un con esso  
 Le sacre ancelle alla custodia intese  
 Del simulacro mio. — Venga, e corteggio  
 Lor faccia il fior della Teseida terra,  
 Nobile stuol di giovinette e spose,  
 E di grave matrone. Or tutte adorne  
 Di purpureo vestir, fate alle dive  
 Tra lo splendor de' sacri lumi onore;  
 Sì che lor compagnia sia di felici  
 All' uom vicende in avvenir cortese.

## IL CORTEGGIO

*Strofe. I.* Ite, o grandi, o possenti  
 Vergini figlie della Notte; e dove

L' amico stuolo or move ,  
Seguite , e fausti a noi pregate eventi.

*Antistr. I.* In sotterraneo chiostro ,  
Ove sorte miglior vittime ed ara ,  
E culto a voi prepara ,  
Ite , e fausto a noi suoni il pregar vostro.

*Strofe. II.* Miti ed amiche a questo suol venite ,  
Dive onorande , a cui la fiamma piace  
Di scintillante face.

Voce di plauso a' nostri canti unite.

*Antistr. II.* Sempre tede arderemo a voi libanti.  
A far di Palla il cittadin beato  
Giove convenne e il fato.  
Voce unite di plauso a' nostri canti.

---



# NOTE.



(1) *Fu* tradizione che nel luogo detto poi adito del tempio di Delfo, eravi prima un vuoto nella terra, al quale accostatesi alcune capre, che là pascolavano, si diedero stranamente a saltare, e metter voci assai differenti dalle usitate. Il pastore maravigliato andò ad esplorare quel luogo, e invaso d'entusiasmo, si sentì spinto a predir cose future: del che si sparse la fama; e poichè a quanti vi accorrevano per far prova, a tutti il medesimo effetto seguiva, fu quel luogo tenuto mirabilmente fatidico, e si disse quivi essere l'oracolo della Terra. Diodor. Sic. XVI. 26. Perciò il poeta chiama primiera profetessa quella divinità. Non però tenne ella gran tempo quel privilegio: che nuovi numi vi sottentrarono, e per ultimo Apollo, a cui rimase poi sempre: ma l'ordine di quella successione trovasi in altri antichi scrittori alquanto diverso da quello narrato da Eschilo.

(2) Doni genetliaci o natalizii si facevano dagli antichi ai novinati; e ciò nell'ottavo giorno dal nascimento. Servio ne' commenti a Terenzio (Phorm. 1. 1. 12.) lasciò scritto: solebant enim antiqui octavum diem pueri natalem constituere. E poi solebant enim in illo octavo die dare puero amici vel bovem, vel ovem, vel aliud munus. Or finge

*Eschilo, che Febe, madre di Latona, cedesse, per natalizio presente ad Apollo di lei nipote, il possesso dell' oracolo Delfico.*

(3) *Chi fossero cotesti figli di Vulcano, che precedettero Apollo nel cammino da Atene a Delfo, e gli sgombrarono e agevolarono la via, non sapremmo ben definire. Taluno li prende per gli Ateniesi, così chiamati siccome peritissimi di tutte le arti; poichè giusta il detto di Omero, Vulcano insieme con Minerva insegnarono agli uomini le belle opere: altri è di parere, significare quella perifrasi i fabbri ed artefici di simil genere, che appianavano da ogni impedimento la via alla sacra deputazione, che gli Ateniesi usavano di mandare a Delfo. Sarebbero cioè che nella nostra milizia i guastatori; e così presso il Tasso (Ger. Lib. I. 74.) Goffredo avviandosi coll' esercito a Gerusalemme:*

Innanzi i guastatori avea mandati,  
Da cui si debba agevolar la via,  
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,  
E da cui sieno i chiusi passi aperti.

(4) *Due le grotte Coricie; l'una in Cilicia, l'altra nel monte Parnaso, alla quale or si allude; ed era la più famosa e bellissima, al dir di Strabone lib. IX. Trasse il nome della Ninfa Coricia amata da Apollo, ed era sacra alle Ninfe ed a Pane. In Apollonio Rodio II. 711. trovansi memorate le Ninfe Coricie, figlie del Plisto; poichè questo fiume, di cui pochi versi qui sotto la Pizia invoca le fonti, scorreva nella regione di Delfo.*

(5) *Pare doversi spiegar questo passo con ciò che ne dice Pluturco nelle Questioni Greche, cioè che dapprima una sola volta nell'anno, poi una volta per mese in giorno stabilito era lecito consultare l' oracolo di Delfo; e*

*che in quel giorno si gettavano le sorti per determinare con qual ordine si dovessero ammettere quelli che aveano dato il lor nome. — E forse la Pizia , per vieppiù esaltare la imparzialità dell' oracolo , aggiugne che da tal legge non si esentano neppure i Greci , benchè l' oracolo abbia sede nel loro paese.*

(6) *Le Arpie.*

(7) *Molte testimonianze di tale opinione si potrebbero dagli antichi raccogliere. Addurremo le parole di Cicerone De Divinat. lib. I. Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis , tum meminit praeteritorum , praesentia cernit , futura providet. Sentenza già di Aristotele. E Pitagora prescriveva a' suoi discépoli la musica , perchè questa , fra gli altri buoni effetti , procacciava loro placidi e profetici sonni.*

(8) *Le libagioni alle Furie si componevano di acqua e di mele , e non ammettevano vino , onde dicevansi in greco , siccome direbbonsi latinamente con vocabolo usato da Apulejo , inviniae. La qual parola io volli piuttosto rendere con altra d' origine pur latina , ma conosciuta fra noi , abstemie , sull' esempio di Cellio , che chiamò abstemium un pranzo dove non si bevea vino. — Nè di notte si facevano sacrificii alle altre divinità ; sebbene a Bacco si legga talvolta ciò fatto.*

(9) *Le Furie nate , secondo Esiodo ( Teog. 185. ) , dal sangue di Celo padre di Saturno , appartenevano all' antica schiatta de' numi , e però chiamano Apollo nume novello , perchè figlio di Giove , che fu capo della terza dinastia. Così anche di qui a pochi versi nuovi dei sono detti Apollo e i suoi coetanei ; come leggemo nel Prometeo , parlando i di Giove e degli altri dei successori di Saturno :*

Nuovi potenti reggono  
Dell' Olimpo il governo, ecc.

(10) Vedi la nota (12) all' Coefiore.

(11) *Al comando fatto alle Furie di uscir del suo tempio, aggiugne il dio la minaccia di saettarle, e chiama serpi i suoi strali a cagione ( credo io coll' interprete greco ) del veleno comune al serpente ed alle frecce di Apollo. — Quanto a ciò che segue, è da sapere la credenza che le Furie succhiassero il sangue degli uomini da esse presi a perseguitare; del che troverai cenno in altri luoghi del drama. Ciò credono ancora alcune genti della Germania, non però Furie nominandole, ma Vampiri.*

(12) *Si crede che per cotesta terra consacrata a Minerva ( e per ciò forse qualificata inclito dono ai nepoti di Teseo, cioè agli Ateniesi, per essere Minerva la loro dea ) debba intendersi il Sigeo, città della Troade posta su lo Scamandro, ove certamente era un tempio di Pallade.*

(13) *Raccontano d' Issione, che avendogli Dioneo data in moglie la propria figlia, e ripetendone, giusta il costume, i regali sponzalizii, Issione, costretto alfine a tale tributo, scavò una buca, la riempì di legna e di foco, e ricopertala, vi chiamò sopra il suocero a convito. Questi non conscio del tradimento, venne, cadde nel foco, e vi arse. Non volendo alcuno purificare di tanto delitto Issione, e tutti scacciandolo, si mosse Giove a pietà di lui, lo purgò, e lo fece salire in cielo. Così lo scoliate di Pindaro all' Od. Pit. 2.*

(14) *L' origine dell' Areopago e quanto all' epoca e quanto alla causa dell' istituzione, era incerta agli stessi Ateniesi al tempo di Eschilo, diverse essendo su tal punto le più*



*antiche memorie. Il poeta di ciò si giova per farne merito al soggetto del proprio drama.*

(15) Ritrovamento de' Tirreni sono i corni e le trombe, leggesi in *Ateneo IV. 25.*, ed altri pure ciò affermano; e fu un *Arconda* od *Archida* che guerreggiando in pro degli *Eraclidi*, ne portò l'uso fra i Greci. Ne' più antichi tempi slanciavano in mezzo del campo fiaccole accese per dar segno della battaglia: poi adoperarono le conche marine, e le sonavano prima della mischia per accendere gli animi di coraggio. Uno scoliaste di *Sofocle* nota che v' erano le trombe Libiche, le Egizie, le Tirrene, e che queste ultime erano le più sonore. Per ciò forse ed *Eschilo*, e *Sofocle*, ed *Euripide*, nominando la tromba, vi aggiunsero la qualità di Tirrena; sebbene al tempo de' personaggi delle loro tragedie quello strumento non fosse ancor conosciuto.

(16) Prende la frase dalla lotta, nella quale il palestrita gettato a terra tre volte, era dichiarato perdente. *Luctator ter abjectus perdidit palmam. Seneca De Benef. V. [3.*

(17) Dottrina riconosciuta falsa dappoi, ma vigente a que' tempi. Anco presso *Euripide* *Oreste* l'adduce a *Tindaro* in propria discolpa:

Me generato ha il padre mio: tua figlia  
Mi partorì, come terren che il seme  
Dal cultor ricevea. Mai senza il padre  
Esser puote alcun figlio; ond' io credetti  
Più mio dovere il favorir le parti  
Dell' autor de' miei dì, più che di quella,  
Ond' io trassi alimento, ecc.

*E forse i Greci impararono tale sistema nell' Egitto, ove un padre reputava egualmente legittimi tutti i figliuoli;*

*che da qualsiasi donna , anche di servile stato , egli procreasse ; poichè universalmente tenevano , che il padre fosse il solo autore della generazione , e la madre prestasse al feto il luogo ed il nudrimento. Diodor. Sic. lib. I.*

(18) *Parola in greco significante colle di Marte. Ma perchè veramente così si chiamasse quel luogo , altri autori danno altre ragioni. — Della guerra portata dalle Amazoni contra gli Ateniesi , parla Diodoro Siculo ( lib. IV. 28. ) , e Plutarco in Teseo. Quel primo storiografo dice che le Amazoni si sdegnarono con gli Ateniesi , per aver Teseo fatta schiava la loro regina Antiope , o come altri scrivono , Ippolita. Unitisi con gli Sciti , e raccolto un buon esercito , vennero nell' Attica ; ma Teseo uscito contro di loro , e data battaglia , parte ne fuggò , e parte ne uccise.*

(19) *Ricorda la redenzione da morte a vita di Admeto figlio di Ferete , che Apollo operò promettendo invece di lui alle Parche un' altra vittima. Nel prologo dell' Alceste di Euripide , quel nume si vanta di aver tolto Admeto alla morte , ingannando le Parche.*

(20) *Anche ad altri numi attribuivasi l' epitetto di oratore , cioè ispiratore di eloquenza , ma principalmente a Giove. Plutarco ( Del Genio di Socrate ) racconta che al padre di quel filosofo fu dall' oracolo ingiunto di far sacrificio pel figlio recente nato a Giove Oratore ed alle Muse.*

(21) *Forse perchè tempj famosi aveva Giove nell' Attica ( e principalmente famoso quello di Giove Olimpico in Atene ) , il poeta gratifica i suoi concittadini qualificandoli sedenti vicino a Giove.*

(22) *Discendenti di Cranao gli Ateniesi , dachè fu Cranao il loro secondo re , e indigena di quella terra. Nota*

*Erodoto ( lib. VIII. 44. ) che furono anche nominati Cranai; e Strabone ( lib. IX. ) dice apertamente che da Cranæo si dissero Cranai. - Ma se tal nome venisse loro veramente da quel re, o dalla greca voce cranaos significante aspro, montuoso, qual era il loro paese, i critici ne fanno disputa, nella quale non è di noi nè di questo luogo il prendere veruna parte.*

F I N E.

23999

# INDICE.



|                                        |        |
|----------------------------------------|--------|
| <i>P</i> REFAZIONE.....                | Pag. 7 |
| <i>Prometeo Legato</i> .....           | 11     |
| <i>Note su Prometeo Legato</i> .....   | 51     |
| <i>I Sette a Tebe</i> .....            | 59     |
| <i>Note su i Sette a Tebe</i> .....    | 99     |
| <i>I Persiani</i> .....                | 103    |
| <i>Note su i Persiani</i> .....        | 141    |
| <i>Le Supplici</i> .....               | 145    |
| <i>Note su le Supplici</i> .....       | 185    |
| <i>Agamennone</i> .....                | 191    |
| <i>Note su <u>Agamennone</u></i> ..... | 247    |
| <i>Le Coesore</i> .....                | 253    |
| <i>Note su le Coesore</i> .....        | 293    |
| <i>Le Eumenidi</i> .....               | 301    |
| <i>Note su le Eumenidi</i> .....       | 341    |

3- 7  
11  
54  
59  
99  
103  
141  
147  
156  
194  
217  
233  
293  
301  
341





